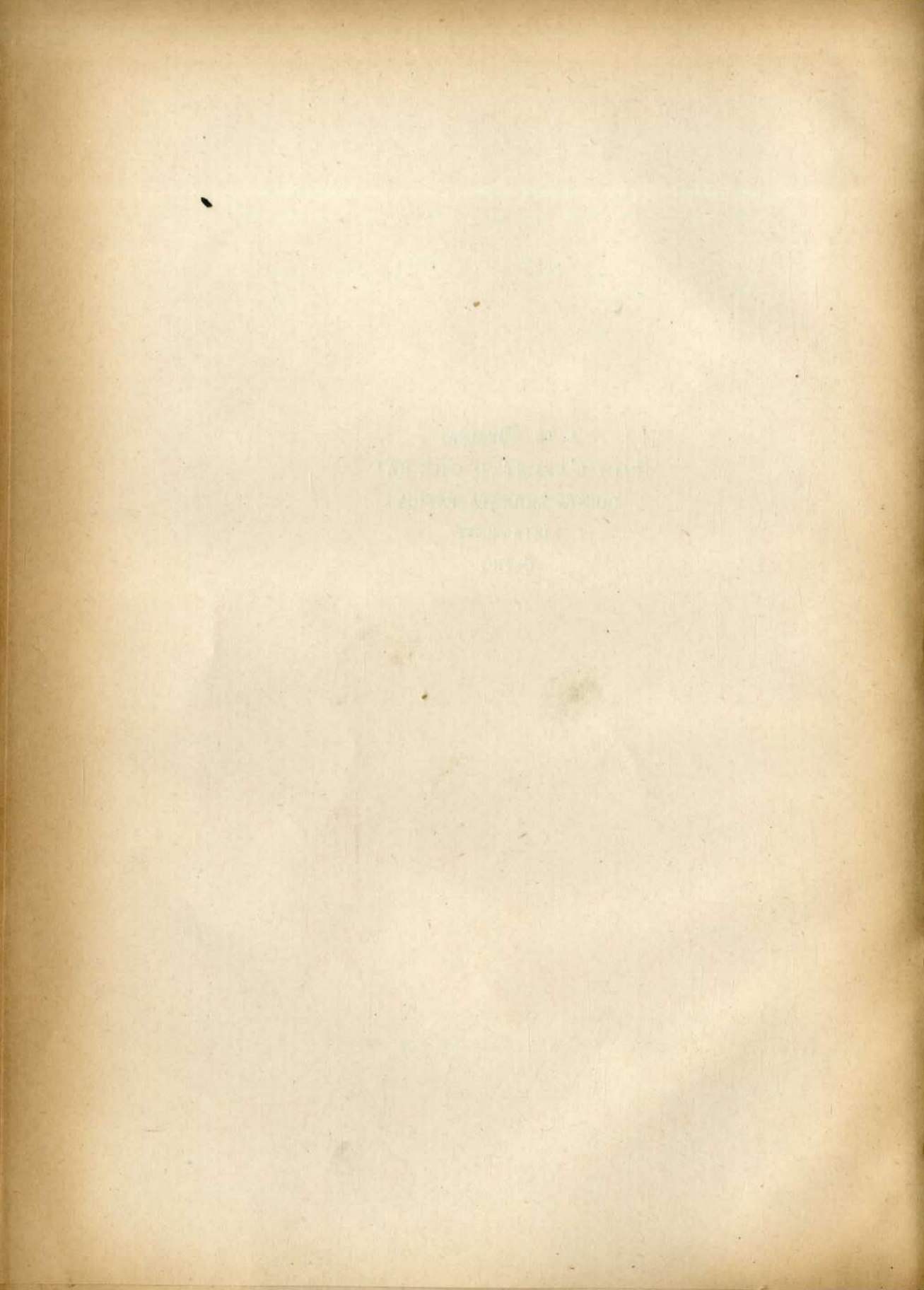
BARTOLOMEO CALVI

IL CANTO V DELL'INFERNO

NELLE VERSIONI SLOVENE

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

A TE, PIERINA,
CON L'AFFETTO CHE SAI
QUESTA MODESTA FATICA
LIETAMENTE
OFFRO

Anche gli Sloveni posseggono da qualche anno una traduzione completa della *Divina Commedia*, quella del prof. Jože Debevec, che è insieme un dotto filologo classico e in slavistica, la quale dalle annate di *Dom in svet* [La casa e il mondo] attende di apparire in un volume separato (1). Canti staccati furono pure tradotti da autori varî, fra i quali si distinguono per felicità di interpretazione e per perfezione di forma quelli tradotti dal maggior poeta sloveno vivente, Oton Župančič, cioè, il I dell'Inferno in *Slovan* del 1912 e il V della stessa cantica nella raccolta di A. Res intitolata « Dante » (2).

Il presente lavoro mira appunto a dare al pubblico italiano un'idea delle versioni dei due autori nominati, i quali, se qualche volta non hanno penetrato completamente il pensiero del nostro massimo poeta, rivelano tuttavia di aver sempre proceduto nella loro quanto onorifica altrettanto ardua fatica con grandissimo amore, oltre che con intelligenza non comune.

Volendo stabilire un confronto a base generale di filologia, ho studiato le traduzioni di uno stesso canto fatte dai due, e precisamente il V dell'Inferno.

(1) Per la personalità del Debevec, cfr. « Slovenski bijografski lexikon », per quella dello Župančič : GRAFENAUER, « Kratka Zgodovina slov. slov.», 282 sgg., ARTURO CRONIA, « Ottone Župančič » in « Piccola biblioteca slava » [Istituto per l'Europa orientale, Roma] e la recentissima monografia di LUCIEN TESNIÈRE, « Oton Joupantchitchic », Paris, Les belles lettres. Per tutti e due e per gli altri traduttori sloveni di Dante, cfr. il mio articolo: « Riflessi della coltura italiana fra gli Sloveni », in « Convivium », 1° sett. - 31 ott. 1931.

(2) PATERNOLLI, Gorizia, MCMXXI.

Nel mio esame cito talora anche il Koseski confrontando qualche frase della sua traduzione con quella ora del Debevec ora dello Župančič, perchè, sebbene, come ho detto nei *Riflessi ecc.* ed osserverò ancora più fondatamente in questo lavoro, egli, nella versione di tutta la prima cantica (1), abbia commesso delle vere e proprie stranezze, sia per quanto riguarda l'interpretazione di certi punti, sia per le veramente cervellotiche trasformazioni cui sottopone molte parole della lingua nella quale traduce, ne è prova il titolo « Paklo » [Inferno], che nello sloveno moderno è semplicemente « pekel » e in quello arcaico forse « pakao », come si vede ancora in croato, tuttavia ha colto alle volte il pensiero del nostro poeta e l'ha saputo esprimere in maniera particolarmente esatta. Talvolta invece la citazione è recata a dimostrazione delle stramberie suddette.

Il metro usato da tutti i traduttori sloveni della *Divina Commedia* è quello stesso di Dante, cioè il verso endecasillabo nella terzina incatenata. Il poeta, che, seguendo il consiglio del suo autorevole maestro, il dotto Matteo Čop, introdusse nella poesia slovena i metri italiani, fu France Prešeren, il quale usò l'endecasillabo nei *Soneti*, nelle ottave di *Krst pri Savici* e nelle terzine incatenate dell'introduzione (uvod) allo stesso poemetto. Naturalmente però il Prešeren, partendo dalla premessa generalmente accettata che l'endecasillabo italiano sia un metro giambico, mentre introduce del nuovo nella tecnica poetica della sua nazione, rispetta la tradizione della poesia slovena e cioè, invece di considerare che il quinario: ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ per attenuazione di accento e per ipertesi del primo piede può dar luogo alle altre due varietà: –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ e ⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑, e così pure si dica del settenario: ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ e delle sue derivazioni, forma sempre o quasi sempre l'endecasillabo con una naturale pentapodia giambica ipercatalettica. Cfr. l'inizio di uno de' suoi più celebri sonetti: « O Vrba ! Srečna, draga vas domača ».

Difatti, anche quando a formare l'endecasillabo basterebbero, per es., i già presenti accenti tonici sulla 4, 6 e 10, cfr. Dante: « qual si partì Ippolito d'Atene », il Prešeren modifica l'accento di certe parole per ottenere il ritmo della genuina pentapodia giambica, come nel verso seguente dello stesso sonetto: « Zvestó srce in delavno rocico », dove io credo che l'agg. « delavno », oltre l'accento naturale sulla sillaba « de- » ne abbia uno sull'ultima « -no ». È ben vero che Dante chiude il suo poema con un verso identico: « L'amór che muóve il sóle e l'áltre stélle »

(1) Cfr. « Letopis matice slovenske za leto 1878, v. Ljubljani ».

e di simili ne ha molti altri, ma egli ha poi tante altre varietà di accentuazione che, mentre rompono la monotonia e dànno sveltezza al periodo ritmico, sono esattamente la veste dell'idea; ciò che manca invece al Prešeren. Per cui se, per es., Dante, ad esprimere l'idea del cadere del suo corpo svenuto usa una pentapodia giambica ipercatalettica pura: « E cáddi cóme córpo mórto cáde », cfr. pure la seconda parte del verso: « Che l'ánima col córpo mórta fánno » [Inf., X, 15], mentre riproduce il rapido scorrere di un fiume tortuoso con un verso che nella sua seconda parte ha una movenza dattilica: « Sì cóme l'ónda che fúgge e s'appréssa » [Purg., X, 9], ecc., ne consegue che il Prešeren e i traduttori di Dante sloveni, mantenendosi sempre legati allo stesso schema metrico, sono obbligati ad essere per necessità meno varî nell'espressione, con dànno evidente dell'intuizione o, almeno, delle sfumature di essa.

Cfr. pure quest'altro verso, nel quale gli accenti-licenze di « Komùr » e « bilà » stanno a confermare la medesima teoria: « Komùr je sreče dar bilà klofuta », che poteva essere semplicemente: « Kómur je sréče dár bíla klofúta » identico al verso di Dante: « Détte mi fúr di mía víta futúra ».

I versi riportati appartengono ai « Soneti »; i seguenti invece alla prima terzina dell'introduzione a « Krst pri Savici »:

« Váljhún, sin Kájtimára, boj krvávi
že dólgo bíje zá krščánsko véro.
Z Auréljem Dróh se véč mu v brán ne stávi ».

Talora nel Prešeren si trova qualche verso che corrisponde a un endecasillabo di altro tipo da quello comunemente usato, come per es. questo:

« Popótnik príde v Áfrike puščávo »,

che è simile al dantesco:

« Che párve fuóco diétro ad alabástro »

secondo lo schema: ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ || ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑. Può darsi però che nella mente del poeta l'ultima sillaba di « Afrike » si debba considerare in arsi del piede giambico e allora cadremmo nel caso solito. Un caso analogo al precedente si ha in questo verso: « In mírno plávala bi mója bárka », nel quale gli accenti naturali, cioè ritmici coincidenti con i tonici, dànno un verso simile al seguente di Dante: « Che a l'álto vólo ti vestì le piúme »; ma se immaginiamo che il participio « plavala » abbia, oltre

l'accento tonico sulla prima sillaba, anche un accento ritmico sull'ultima, rientriamo nella solita rigida teoria giambica.

Ho accennato al verso endecasillabo del Prešeren perchè su di esso è stato modellato l'endecasillabo dei traduttori di Dante, del quale si può dire in generale che ha sempre un accento principale sulla seconda sillaba, a costo di introdurre qualche licenza, come si vede nel seguente verso dello Župančič: « Pa z répom tólikrát si trúp ovíje », [cignesi con la coda tante volte], che nella prima parte è per la stessa ragione identico a quest'altro del Debevec: « Pa z répom tólikokrát se oplázi », nei quali si vede che la congiunzione « pa », che è identica ad « autem » latino, non solo quanto al significato, ma anche per la posizione nella proposizione, avrebbe dovuto seguire allo strumentale « z repom ». Invece tutti e due i traduttori l'hanno rigidamente piantata in principio del verso, parendo loro che, facendo diversamente, non avrebbero avuto un endecasillabo di buona lega. Ciò naturalmente deriva dal fatto che la poesia slovena nelle diverse serie metriche, sia trocaiche, che dattiliche e giambiche, mantiene inalterata la struttura del piede originale classico. Cfr.: « Bíserna léstva se vzpénja v oblák » del Gregorčič, che corrisponde esattamente a una tetrapodia dattilica catalettica, e: « Sŕd mi opévaj, bogínja, Peléjevičá Ahiléja », che è la traduz. letterale, eccetto il pronome « mi », che è zeppa, del verso omerico: « Μῆνιν ἄειδε θέα Πηλείαδεω 'Αχιλῆος », dove, fra l'altro, si vede che il doppio accento su «Peléjevičá » avvalora le mie precedenti congetture di « Áfriké » e « plavala ».

Per altro il citato verso del Debevec, per il secondo accento ritmico sull'ultima sillaba di « tólikokrát », si discosta dal tipo rigido e rammenta il dantesco: « In ch'ío ti párlo mercé di coléi », a meno che nell'intenzione del traduttore non si debbano per licenza accentuare la sillaba « -ko- » e il pronome « se », nel qual caso saremmo al solito punto.

Ecco uno de' primi versi dello Župančič, che corrisponde al rigido tipo della pentapodia giambica ipercatalettica: « Minós neznánski tám reží na vhódi ».

Il primo verso del canto V così suona secondo il Debevec: « Tak pústil królg sem pŕvegá obséga », dove al più potremmo vedere il solito sistema non in vigore, qualora il traduttore rinunciasse ad un secondo accento ritmico sull'ultima sillaba dell'aggettivo « prvega », al quale secondo accento e sulla stessa parola, se si rinunciasse nello stesso primo verso dello Župančič: « Iz pŕvegá takó vstopíla v drúgi », esso richiamerebbe l'analogo verso dantesco: « Sarà la cortesía del grán Lombárdo ».

Altre osservazioni sulla metrica seguiranno di volta in volta nell'analisi. Qui aggiungo più solo che il Breznik, nell'appendice [dodatek] alla sua « slovnica », sulla metrica slovena, parlando dell' « italijanski enajsterec » [endecasillabo ital.], non è conforme nè alla pratica slovena, che abbiamo vista, nè a quella ital., perchè dice che l'endecasillabo « ima... dva stalna poudarka za četrtim (oziroma šestim) in desetim zlogom » [« ha... due accenti fissi sulla 4ª (rispettivamente 6ª) e 10ª sillaba »].

Voglio ancora fare, prima di entrare nel vero tema, un'osservazione di carattere generale intorno alla figura della Francesca di Dante, che ritengo possa servire di fondamento a certi giudizi, che verrò esponendo in seguito. Non è raro il caso, che questa singolare figura di donna, attorno alla quale molto si è dissertato dai critici, sia interpretata, in relazione a questo o quel punto dell'episodio dantesco, in modo che sembri che essa quasi fruisca nel luogo dell'eterna pena di una certa parvenza di quella passionalità compiacente, che era stata vissuta da lei in questa vita in compagnia del cognato. La causa di tale interpretazione va trovata in certe frasi, che a prima vista sembrerebbero autorizzarla, in realtà non l'autorizzano, almeno nel senso in cui comunemente si vorrebbe. Una di tali frasi è: « Poeta, volentieri | parlerei a que' due *che insieme vanno* »; un'altra: « ...e tu allor li prega | *per quell'amor che i mena* »; una terza: « e il modo ancor m'offende »; un'altra ancora: « che, come vedi, ancor non m'abbandona », e finalmente: « questi, che mai da me non fia diviso ».

Viceversa, è facile trovare in non pochi commenti interpretazioni di tutto l'episodio e specialmente delle frasi citate, unicamente a base di quei criterî morali che certamente devono aver guidato Dante nella costruzione e rappresentazione del suo mondo poetico; ma gli si farebbe un gran torto se si pensasse che tali criterî abbiano potuto essere d'impaccio alla libera manifestazione della sua commossa fantasia, poichè, se così fosse stato, Dante ci avrebbe dato un'altra copia dell' « Itinerarium mentis in Deum » di San Bonaventura o, al più, un poema del genere della Gerusalemme Conquistata. Questi secondi interpreti, in nome del cosidetto contrappasso, negano recisamente che, nella persistente reciproca compagnia dei due cognati pur nel luogo di pena, sia da vedersi la benchè minima compiacenza d'amore. Esiste dunque realmente un dissidio fra le diverse interpretazioni di questa, che è indubbiamente una delle più rinomate figurazioni femminili dell'arte mondiale. Se non che io penso che tale dissidio, più che ne' commentatori, sia in « re ipsa »

e cioè nella speciale espressione voluta dal poeta. Giulio Augusto Levi, movendo prossimamente dalle discordi interpretazioni da quale de' due amanti siano state pronunciate le parole: « Caina attende chi vita ci spense », osserva generalizzando: « Questa incertezza e discordanza delle interpretazioni giustifica il sospetto, che non tutta l'ammirazione, che si professa per questo episodio, sia sincera » (1). Potrebbe anche darsi, io però credo che la ragione sia un'altra, naturalmente delle discrepanze generali, non di quelle riguardanti il verso: « Caina attende chi vita ci spense », per la cui interpretazione sono perfettamente d'accordo col Levi. Tommaso Casini così commenta la frase: « fui quasi smarrito »: « Molti commentatori intendono questo smarrimento come effetto di un timore provato da Dante, conosciutosi colpevole del vizio punito in questo cerchio; ma è più naturale intenderlo come effetto del sentimento pietoso suscitato nel suo animo dalla vista di tanti amanti infelici » (2). Il che senza dubbio ha un buon fondamento di verità. Ma come conciliare codesta interpretazione con l'esclamazione: « Oh lasso! »? Mentre, se si interpretasse « lasso » per una licenza di « lassi », che io però mi guardo bene dal proporre, la difficoltà cadrebbe e l'interpretazione sarebbe indiscutibilmente unica. Il Croce infine dice di questo episodio: « Dante, come teologo, come credente, come uomo etico, condanna quei peccatori; ma sentimentalmente non condanna e non assolve » (3). Il quale giudizio mi pare abbia molta affinità con quanto il De Sanctis dice commentando liricamente i versi:

« Questi *che mai da me non fia diviso,*
La bocca mi baciò . . . . ».

« Che cosa è questo? È gioia, è dolore? È gioia ed è dolore, è amore ed è peccato, è terra ed è inferno, è l'amarezza dell'amore che ha per dote l'inferno, è la voluttà dell'inferno che ha per soggiorno l'amore; è un sentimento complesso che non ha parola. È la contraddizione, è il cuore ne' suoi misteri, è la vita ne' suoi contrasti, è paradiso ed inferno, è angiolo e demonio, è l'uomo » (4). Il De Sanctis e il Croce sono su di una via

(1) Cfr. « Se Francesca da Rimini nell'episodio dantesco sia una natura debole o magnanima », pag. 8. [In studi critici per nozze Neri-Gariazzo, XII, Torino, 1912].
(2) Cfr. il noto Commento.
(3) « La poesia di Dante », pag. 78.
(4) Cfr. « Nuovi saggi critici », Napoli, Morano, 1872.

più esatta e giusta d'interpretazione che i commentatori di questo episodio appartenenti alle due categorie viste; il De Sanctis più ancora del Croce nella frase: « È un sentimento complesso che non ha parola ». Veramente la parola c'è ed è quella che Dante usa e l'uomo, cui accenna il De Sanctis, altri non è che lo stesso Dante, che ha saputo creare una figura così complessa pur nella sua caratteristica unità. Perciò io generalizzerei così: L'episodio di Francesca risulta essenzialmente della combinazione di tre elementi, la sensualità umana o amore passionale, lo spiritualismo del Medio Evo e le finalità etiche della Divina Commedia. Dante è veramente grande in tale episodio perchè ha saputo fondere questi tre elementi-sentimenti in modo che essi, pur nella loro fusione, apparissero distinti e quasi indipendenti fra loro. Direi anzi, servendomi di un'immagine rovesciata del Manzoni, che Dante ha saputo qui far confluire diverse correnti nel fiume simbolico della sua accesa fantasia, in modo che, contrariamente a quanto accade dei fiumi reali, è ancora possibile scernerle pur nella loro unione. Si nota infatti una perfetta mescolanza di colori, che, pur fra loro contemperati, sono chiaramente visibili in quanto hanno di diverso. Però ciascun colore come ciascuna corrente e ciascun sentimento va osservato e studiato tenendo d'occhio gli altri due. Chi credesse invece di esaurire il proprio compito di studioso o di esteta nella considerazione ed apprezzamento o rilievo di un elemento solo o di una maggior proporzione di uno solo rispetto agli altri, non penetrerebbe, secondo me, l'intima natura di questo episodio. Bando dunque alle interpretazioni troppo particolareggiate ed esclusiviste, direi cliniche, di certe espressioni. « Insieme vanno », per es., non è da intendersi nè che i due amanti si tengano per mano, nè tanto meno che siano abbracciati, come l'arte figurativa si è talora davvero scapricciata nel rappresentarli, e neppure che procedano insieme dimessi e curvi come non so quale coppia di persone abbattute, ma per un'idea, che è la risultante delle due e che Dante non vuol specificare parendogli che specificandole ne diminuirebbe la forza, quella forza volutamente generica, che le vuol attribuire. Così l'espressione « il tempo felice », al quale Francesca si richiama con sentimento di profondo rimpianto, non è da rimpicciolire nel suo significato poetico interpretandola unicamente per il tempo nel quale era ancora possibile il pentimento, nè d'altronde è d'allargarne l'ambito primo e spontaneo, che è quello della sensualità, riferendola unicamente alle dolcezze dell'amore terreno. L'uno e l'altro significato sono intimamente congiunti, nè a tale indubbia congiunzione

osta la frase: « e ciò sa il tuo dottore ». Così l'espressione «che, come vedi, ancor non m'abbandona » contiene bensì l'idea del persistere dell'amore in Francesca per Paolo, ma tale amore è piuttosto una conseguenza del forte ricordo del passato che della assurda possibilità a coltivarlo ancora nell'Inferno. Analogamente si dica della frase: « per quell'amor che i mena ». Così pure l'espressione: « che mai da me non fia diviso », specialmente avuto riguardo al suo contesto, mentre contiene l'idea della pena, che sarà scontata eternamente insieme, colorisce indubbiamente il carattere spiccatamente passionale di Francesca. Dante in tutto l'episodio ha voluto mantenersi, per così dire, in un'atmosfera, in cui i tre elementi accennati fossero perfettamente visibili. Essi perciò non vanno dimenticati nè tanto meno eliminati, uno a favore dell'altro. Nell'averli saputo congiungere quasi indissolubilmente, Dante ha rivelato una grandezza e una capacità di rappresentazione più unica che rara. Nè ciò deve parer dubbio, quando si consideri che un miracolo artistico della stessa qualità egli ha precisamente immaginato aver Dio operato nelle sculture della cornice dei superbi:

Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
  Partita in sette cori, a' due miei sensi
  Faceva dir l'un « No », l'altro « Sì, canta ».

Similemente, al fummo degl'incensi,
  Che v'era immaginato, gli occhi e il naso
  E al sì e al no discordi fensi.

Di qui naturalmente sorge una nuova e peculiare difficoltà per chi s'accinga a volgere in altra lingua questo episodio veramente meraviglioso.

Avverto infine che la versione in esame del Debevec si trova in « Dom in svet », annata 1910, pag. 125 seg., e che, per brevità, indicherò d'ora in avanti colla lettera D. il Debevec, con Ž. lo Župančič e con K. il Koseski. Per ragioni ovvie non ho riportato per intero il testo di Dante. Informo però che a una terzina delle traduzioni, che ho avuto cura di numerare progressivamente, corrisponde esattamente lo stesso numero della terzina dantesca.

D. volge letteralmente così la 1ª terzina:

Così lasciai il cerchio della prima circonferenza
e nel secondo, più stretto, ora il piede mi precipita,
dove però tanto più si diffonde il pianto e il lamento.

[Tak pustil krog sem prvega obsega
in v drugi, ožji, zdaj mi noga plahne,
kjer pa tembolj se jok in stok razlega].

E Ž.:

Dal primo così entrammo nel secondo
cerchio, che più piccolo quanto a circonferenza,
ma più pieno di grida, è affatto più tormentoso quanto a dolore.

[Iz prvega tako vstopila v drugi
sva kolobar, ki manjši po obodi,
a krika poln, vse hujši je po tugi].

Nel v. 1 di D. l'avverbio « tak » sta per « tako » [così]. « Ta-k » è propriamente aggettivo da confrontarsi col lat. « ta-lis » e col greco « τη-λί-κο » [dorico: τα-λί-κο-] così come « ka-k » è per radice identico a « quā-lis » e al greco « πη-λί-κο- ». Tanto in funzione di avverbio quanto in quella di aggettivo tali correlative vengono usate nella poesia slovena per ragioni metriche molto spesso senza la desinenza. Cfr. Prešeren: « Tak blizu moj'ga bi srca kraljice » e « kak vere bramba je bilà dežela ». Lo stesso fatto del resto avviene in ital. con « tale » e « quale ». Così si dica di « ako » [se] e « ali » [oppure]. D. introduce in « pustil » l'idea, che manca in Dante, d'aver lasciato il cerchio precedente. Meglio, perchè più fedele all'originale, Ž.: « Iz prvega, itd. » = « dal cerchio primaio ». Il concetto puro e semplice, al più circospetto, del dantesco « discesi » è stato da D. arbitrariamente reso con « mi noga plahne » = « il piede mi rovina, precipita ». « Plahniti » è un arcaismo appena registrato nel « Materiale lessicale del *Caf* » [Cafovo slovarsko gradivo] e nel Ms. contenente dello stesso materiale raccolto dallo *Svetec* nei dintorni di Kamnik e Litija. Pure arbitrariamente da Ž. tale verbo di singolare è stato mutato nella forma duale: « vstopila... sva » [noi due siamo entrati]; cfr. lo stesso in: « hitiva » di K., dove per altro manca la sfumatura dell'entrare in un luogo più basso. In D. l'idea di « cerchio » [krog] è ripetuta, direi non troppo bene, in « obseg » [circonferenza]. Lo stesso si dica di Ž. nel rapporto fra « kolobar » e « oboda » [po obodi]. Nel v. 2, il concetto di « men luogo cinghia », che avrebbe dovuto essere espresso in modo da fare antitesi a « tanto più dolor », è divenuto in D. secondario, quasi parentetico: « ožji » [più stretto]; meglio Ž.: « ki manjši po obodi » [che minore quanto a circonferenza]. Cfr. K.: « ta manjši krog obseže » [questo contiene un cerchio più piccolo]. Nel v. 3, tanto a D. che a Ž. è sfuggito il rapporto di causa ed effetto tra il κῶλον « e tanto più dolor »

e quello: « che punge a guaio ». Difatti D. traduce: « Dove però tanto più si diffonde il pianto e il lamento » [sinedd. per « i pianti e i lamenti »], dove per altro i due sostantivi « jok » e « stok » per l'onomatopea dànno piuttosto l'impressione di una lotta a colpi di bastone, che non quella di un ambiente di peccatori, dei quali nel testo è detto solo genericamente che sono costretti da un dolore più forte a lamentarsi. Ž. è ugualmente generico che D.: « ma più pieno di grida, è affatto più tormentoso [il secondo cerchio] quanto a dolore ». Nella sua indeterminatezza logica però il verso di Ž.: « a krika poln, vse hujši je po tugi » riproduce abbastanza fedelmente la calma pesante di quello dantesco.

La 2ª terzina è così volta letteralm. da D.:

> Qui c'è Minosse, orribilmente ringhiante, che spinge,
> quand'è ultimato nell'entrata il giudizio delle colpe,
> il condannato, come proprio indica colla coda.
>
> [Tu Minos je, strašno režeč, ki pahne,
> ko krivd pri vhodu sodba je zvršena,
> obsojenca, kakor pač z repom mahne].

Ž. volge la stessa terzina così:

> Minosse sconosciuto là ringhia nell'entrata,
> le colpe giudica, ascolta i peccatori,
> avvolge la coda e aggiudica alle anime l'inferno.
>
> [Minos neznanski tam reži na vhodi,
> krivice meri, grešnike posluša,
> zavija rep in dušam pekel sodi].

Nel v. 4, D. troppo arbitrariamente ha alterato la punteggiatura dell'originale, unendo l'avverbio « orribilmente » (strašno] a « ringhia » [strašno režec], mentre è manifesto che l'orrore nei peccatori, che varcano da Minosse, deriva, più che dal particolare che egli ringhia, dal suo modo di stare e di guardare chi entra, come bene appare da « Stavvi ecc. ». Neppure Ž. ha reso tale concetto col semplice: « Minos neznanski tam reži na vhodi », dove noto che « neznanski », più che « orribile », è « mai visto » [incognitus], al più « strano ». Il fatto che Dante ha variato il Minosse virgiliano [*Æn.*, VI, 432] attribuendogli anche certe qualità del cane, è, penso io, più in relazione coll'effetto voluto di fargli indicare il luogo di pena de' peccatori co' giri della lunga coda attorno al suo

corpo, che non con quello di atterrirli ringhiando. Ciò posto, Ž. tace affatto la prima qualità di Minosse, quella di atterrire colla persona maestosa e accigliata, D. l'esprime inefficacemente, a mo' di parentesi, dicendo che «è qui, terribilmente ringhiante». Quello che segue della terzina in D. è, più che la versione del testo, un tentativo di spiegazione, per giunta faticoso e niente armonico. Inoltre, «ki pahne» [che urta, spinge] è ben lontano dal composto, dignitoso e autoritario, pur nella sua semplicità, «manda» dantesco. Troppo vago è poi il concetto: «kakor pač z repom mahne» [come proprio indica colla coda], il quale, per giunta, in relazione col verso precedente: «quand'è ultimato nell'entrata il giudizio delle colpe» sembra quasi voler dire che Minosse con un colpo di coda dia il segnale del termine del giudizio piuttosto che indicare con matematica precisione per mezzo dei giri della coda il luogo della pena spettante a ciascun peccatore; «mahniti» difatti è semplicemente «indicare», cfr.: «z zastavo mahniti» = far segno colla bandiera, «z roko mahniti» = indicare colla mano, e la specificazione strumentale: «z repom» [colla coda] rimane troppo al di sotto del chiarissimo, anzi evidente: «secondo che avvinghia». Tale concetto, come pure l'immediatezza del giudizio coll'assegnazione della pena, sono stati invece felicemente resi da Ž. nel bel verso: «Zavija rep in dušam pekel sodi» [avvolge la coda e aggiudica l'inferno alle anime], che richiama la rapidità dattilica del verso dantesco: «Giudica e manda secondo ch'avvinghia», dove, fra l'altro, noto che «pekel» [inferno, propriamente però il luogo dove si cuoce, cfr. indoeuropeo: pe-k-u; sanscrito: «pacáti»; paleoslavo: «pećeti» e «pekan»; slov.: «pe-k-arna» = panetteria; greco: πέσσω, πέπτω, πίσσα, pix, ecc.] non si oppone, nel particolare contesto, all'interpretazione dello specifico luogo di pena de' singoli peccatori. L'idea dello Ž.: «grešnike posluša» [i peccatori ascolta], che per la ragione poetica segue, mentre dovrebbe precedere: «krivice meri» [le colpe giudica], sebbene sia implicito nell'esame [esamina] e nel giudizio [giudica] dei v. 5 e 6, anticipa tuttavia l'esplicito «tutto si confessa» del v. 8. Pure, la seconda terzina nello Ž. è degna della limpida solennità dell'originale, come pure dell'austera maestà virgiliana:

> Quaesitor Minos urnam movet, ille silentum
> conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Osservo ancora che «na vhodi» del v. 4 di Ž. è stato richiesto dalla rima invece di «na vhodu» [nell'entrata], e che «obsojenca» del v. 6

di D., che avrebbe dovuto essere se mai « obsojence » a rendere il carattere generale e sintetico del pensiero dantesco, significa piuttosto chi ha offeso la giustizia umana che quella divina, corrispondendo esso all'ital. « condannato » piuttosto che a « dannato ». Più felicemente Ž. usa « grešnike » [peccatori]. Lo stesso sostantivo « grešnik » usa K.

La 3ª terzina suona così in D.:

> Cioè così: quando l'anima nata al male,
> lo scorge, tutta da sè si accusa,
> e colui, al quale nessuna colpa è celata
>
> [Namreč tako: ko duša, v zlo rojena,
> njega uzre, se sama vsa obtoži,
> in on, ki krivd ni skrita mu nobena]

Ž.:

> Ciò è così: quando l'anima infelice
> entra là davanti a lui, tutta gli si apre,
> e quegli, conoscitore de' peccati, l'esamina.
>
> [To je tako: kadar nesrečna duša
> tja stopi predenj, vsa se mu razklene,
> in on, izvedenec pregreh, jo preizkuša]

Nel v. 7 di Dante l'epesegetico « dico » è stato bene tradotto da D. con « namreč tako » [cioè (la cosa si svolge) così] e più poeticamente da Ž. con « to je tako » [questo avviene così], il quale però da questo e da altri luoghi rivela chiaramente d'aver avuto davanti a sè, nel che non saprei riprenderlo, la versione di D., anteriore alla sua di oltre dieci anni. Il concetto di « anima mal nata » è stato riprodotto troppo letteralm. da D. con « duša v zlo rojena » [l'anima nata per il male]; se non che la frase ital. non significa già che l'anima del peccatore sia nata per il male, il che suonerebbe gravissima offesa per il Creatore, ma piuttosto un'anima che, nata nelle condizioni di libero arbitrio delle altre, ha poi traviato. Meglio Ž. dice: « nesrečna duša » [l'anima infelice]. K. colorisce eticamente l'idea dell'anima malvagia colla frase: « pregrešna spaka » [il mostro peccatore]. Tutto il verso di D.: « Namreč tako: ko duša, v zlo rojena » è troppo spezzato e alquanto duro; vedi, fra l'altro la non buona ripetizione della seconda sillaba di « tako » nella congiunzione « ko ». Quello di Ž. invece è più finito, perchè disteso nel secondo « κῶλον » e perchè evita la cacofonia di D. usando « kadar » invece di « ko ». Cfr. antico indiano « kadā », propriam. « quando? », lituano « kadà » e

paleosl. « kogda ». A proposito della quale congiunzione di Ž. osservo ancora che, secondo la naturale serie giambica, essa dovrebbe avere per licenza l'accento sull'ultima sillaba [kadár, in prosa: kádar]; però anche con l'accento sulla prima l'endecasillabo sarebbe giusto in quanto avrebbe gli accenti principali sulla 2, 4, 5, 8 e 10, rispondendo allo schema: ⏑ – ⏑ – ‖ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ed avendo per giunta a proprio conforto l'autorevole esempio del seguente verso dantesco: « Che fá li miéi spíriti gír parlándo ». Nel v. 8, l'espressione « Gli vien dinanzi » è resa da D. con « njega uzre » [lo scorge], inesattamente, perchè i dannati potevano scorgere Minosse troneggiante anche stando da lontano, come alla stazione scorgiamo alle volte il bigliettario anche quando per nostra disgrazia, essendo noi ancora in coda alla lunga fila di viaggiatori, corriamo pericolo di perdere il treno. Noto poi che « uzreti » sta per il più comune « ugledati ». Più precisamente Ž.: « tja stopi predenj » [entra là davanti a lui]. « Predenj » è forma antiquata che sta per « pred njega ». K. rende: « quando l'anima malnata gli vien dinanzi » con « ker stopi mu nasprot pregrešna spaka », dove vediamo che « stopi mu nasprot » è molto affine alla frase di Ž. « Ker » evidentemente è sincope di « kedár » [quando]. « Tutta si confessa » è stato tradotto da D. con « se sama vsa obtoži » [tutta da sè si accusa], dove, fra l'altro si vede che l'agg. « sama » è superfluo. Il verbo « obtožiti » poi introduce qui un concetto che Dante da buon teologo non può aver avuto in mente, che cioè le anime dei dannati sentano quel pentimento, che è incluso nella necessità dell'autoaccusa. Dante vuol semplicemente dire che, per effetto della divina volontà, l'anima del dannato manifesta le sue colpe. Ž. ha meglio penetrato il pensiero del nostro poeta traducendo: « vsa se mu razklene » [tutta gli si apre], come se si trattasse di un riccio di castagna giunto a perfetta maturità. K. amplia in una perifrasi il « tutta si confessa » e dice: « Ter se spove krivice svoje gerde » [e confessa i suoi laidi peccati], che non è un brutto verso, se si eccettua la zeppa « se »; l'ho però citato per un altro motivo, per dimostrare come K., che per altro godeva poca stima fra i suoi connazionali in fatto di purezza e proprietà di lingua [cfr. Grafenauer, op. cit., pag. 165, seg.], usi scrivere costantemente la *r* interconsonantica alla maniera arcaica facendole cioè precedere la vocale *e*, come « gerde » invece di « grde », « terde » invece di « trde », ecc. Cfr. a questo riguardo nel Trubar nella citata antologia del Budal, pag. 2, seg., le forme: « krovašku » e « vogerskih » corrispondenti alle moderne « hrvaško » e « ogrskih ». Se non che già fin dal tempo del Krstnik (1640-1714) si

usò scrivere modernamente « umrl » e « potrpežlivost » [Ibidem, pag. 4]. Così pure il Linhart (1757-1795); cfr. « hrbti » e non « herbti », a pag. 5. Così pure trovo nel Vodnik (1758-1819), a pag. 6: « drsanje » e « prvo ». Vero però che il suo contemporaneo Pohlin (1735-1801) usa le forme « perjazni » e « obderžali » invece di « prijazni » e « obdržali »; ma fa bene il Budal ad osservare che « njegov jezik je precej pomanjkljiv » [la sua lingua è molto difettosa], se non che davvero non capisco perchè, non ostante sia « zelo mnogostranski pisatelj », come dice ancora il Budal, cioè uno scrittore molto vario, gli si faccia l'onore di accoglierlo nell'antologia per concedergli poi la magra ospitalità di neppure nove linee. Nè è a dire che K. (1798-1884) usi le distensioni grafiche del Pohlin o meglio de' più antichi scrittori sloveni per ragioni metriche, perchè, se così fosse, esse non sarebbero costanti, nè egli avrebbe intitolato « Slovenija Cesariu Ferdinandu *Pervimu* » quell'ode che nel 1844, a detta del Grafenauer, avrebbe messo a rumore il « mondo sloveno ». Nel v. 8, Ž. introduce la grave zeppa « jo preizkuša » [l'esamina], che si oppone e al concetto della completa necessaria confessione del verso precedente e all'idea dantesca della eccezionale rapidità con cui si svolge il giudizio di Minosse, il quale, perchè incaricato da Dio di « cotanto ufficio », non appena ode le colpe, ha chiarissima in mente la pena da assegnare, tanto che la « vede ». Questa idea è per altro bene resa da Ž. e con la traduzione letterale di « quel conoscitor de le peccata » in « izvedenec pregreh » e più ancora col verbo « razvidi » [vede chiaramente]. Non ugualmente bene D. parafrasa « quel conoscitor, ecc. » con « colui, al quale nessuna delle colpe è celata » [in on, ki krivd ni skrita mu nobena], dimostrando così di non aver afferrato tutto il pensiero di Dante, che non è già quello che Minosse sappia quali peccati le anime abbiano commessi in vita, conoscenza davvero superflua in relazione a quella divina necessità, in forza della quale l'anima « tutta si confessa », ma sibbene l'esatto, anzi infallibile rapporto esistente fra peccato e pena, nel quale propriamente consiste e si esaurisce il giudizio divino, a diversità di quanto succede nei tribunali di questo mondo, dove, alle volte, per la mancata precisa conoscenza dello spirito della legge, anche il giudice più provetto rischia di offendere la giustizia, infliggendo una pena maggiore o minore della meritata. L'inesatta interpretazione di questa idea induce per necessaria conseguenza D. in un'altra svista, perchè difatti rende il « vede » dantesco del verso 10 in « koj ve » [subito capisce], dove vediamo però che, per quanto il verbo « vedeti » o « vesti » [ved-ti], cfr. sanscrito « vêdmi » [io

so] e paleoslavo « vêmi » [io so, da ved-mi], sia etimologicamente molto affine a « vedere » ital., cfr. « vid-eo », gr. «Ϝιδ-», ted. « wissen », non è resa quell'immediatezza del giudizio di Minosse, che è in Dante. Il v. 9 di D. è abbastanza duro per causa del gen. part. « krivd » retto da « nobena »; mi pare che sarebbe stato migliore, se si fosse sottinteso il pronome « mu », non si fosse usato il gen. partitivo « krivd » e al posto di « mu » si fosse messo il verbo negativo « ni ». Si sarebbe così avuto questo verso: « In on, ki krivda skrita ni nobena ». Noto che il sostantivo « peccato » è stato reso variamente dai tre traduttori. Ž. difatti usa « pregreha », che è parola relativamente moderna, che indica il peccato in quanto è stato compito; meno bene sarebbe stato usare « greh », che è il peccato nel suo divenire, cioè quello che si sta compiendo. Cfr. Pleteršnik: « Greh storiti » = « commettere il peccato », per quanto però nei « manoscritti di Frisinga » e precisamente nella preghiera di inizio della confessione, che è una variazione del « Confiteor », sia usato il sostantivo « greh » manifestamente allusivo ai peccati commessi. Per la citazione confronta l'Antologia del Budal, pag. 1. Da ciò è provata la modernità del sostantivo « pregreha ». D. usa « krivda », che vuol dire « colpa » e indica propriamente, non già il fatto A o B ingiurioso per Dio, ma piuttosto il peso morale, che ne è conseguito per la coscienza di chi lo ha commesso. « Krivda » difatti deriva dalla radice « kriv- », che significa « incurvamento ». Anche Dante, del resto, usa spesso « colpa » invece di « peccato » o « pena ». Cfr. Inf., VII, 22, 45, ecc. K. usa « krivice gerde », la cui traduzione letterale corrisponde a « brutte storture [morali] ». Come si vede, mentre in latino e in ital. usiamo ad esprimere la condotta morale un sostantivo indicante qualità materiale (rectitudo, dirittura), la lingua slovena invece si serve di un sostantivo indicante la qualità materiale opposta ad esprimere la condotta immorale (krivda, krivica).

La 4ª terzina è stata letteralmente così tradotta da D.:

> Subito capisce, dove l'aggiudichi, in un cerchio ampio o più stretto,
> con la coda poi tante volte si striscia,
> come l'anima accerchi dei gradi all'ingiù.
>
> [Koj ve, kam sodi, v širni krog al oži,
> pa z repom tolikokrat se oplazi,
> kot duša naj stopnic nizdol obkroži].

E Ž.:

vede chiaramente, dove la mandi a far penitenza,
colla coda poi tante volte il tronco s'avvolge
quanti gradi vanno fino al luogo del suo castigo.

[razvidi, kam v pokoro naj jo dene,
pa z repom tolikrat si trup ovije,
kar stopenj gre do kraja kazni njene].

Come si vede, la chiara e facile idea del v. 10: « qual luogo d'inferno è da essa » è stata da D. stemprata in una frase di contenuto generico: « kam sodi » [dove l'aggiudichi] e nell'aggiunta esplicativa: « v širni krog al oži » [in un cerchio ampio o più stretto], la quale è meno comprensiva di quella dantesca e per giunta inesatta, essendo chiaro che Dante vuol indicare, non tanto il « luogo » rispetto al cerchio, quanto la pena specifica di ciascun cerchio, per quanto, a dir il vero, Dante nel VI dell'Inf., 86, dica: « Diversa colpa giù li grava al fondo », il che parrebbe autorizzare senz'altro il giudizio generale che, a mano a mano che il baratro infernale si va restringendo, accoglie pene sempre più gravi. Sta però il fatto che nel verso in questione tale idea manca. Noto « oži » invece di « ožji » per la rima. Ž. è più fedele all'originale e perciò riesce più efficace: « kam v pokoro naj jo dene » [dove la mandi a (far) penitenza]; interpreto « dene » da « de-ti », cfr. τί-θη-μι, antico indiano « da-dhā-ti » [egli pone], lat. « fa-c-io » e « fe-c-i », ted. « thun », per « mandi » piuttosto che per « metta » o « collochi » e per l'affinità tematica di « da-re » lat. nella frase: « eos in exsilium dedit » e per l'accus. di moto « v pokoro ». Osservo però che « pokora » [penitenza], più che ai peccatori dell'inferno, si converrebbe alle anime del purgatorio. Più giusto teologicamente sarebbe stato il sostantivo « sprava » nel significato di « espiazione », oppure « kazen » [castigo], proprio come Ž. dice in un verso che segue. Nel v. 11 tutti e due i traduttori introducono, e non so perchè, l'avversativa di trapasso « pa » [ma, pure, poi] = « autem » lat., mentre il concetto che segue non è affatto in antitesi con quello precedente, anzi, se mai ne è una spiegazione; al più ci sarebbe stato bene un « in » [e]; meglio però nulla, come fa Dante, e due punti prima, come ci sono nel testo pubblicato dalla Società dantesca italiana a Firenze nel 1921, che nel volume citato del Res figura pagina per pagina di fronte alla versione di Ž. D. traduce poi: « cignesi con la coda, ecc. » con « z repom tolikokrat se oplazi » [con la coda tante volte si striscia], dove si vede che « se oplazi » sia pure con « z repom » suscita nel lettore immagini per nulla rispondenti

al gesto, sia pure parzialmente cagnesco, di Minosse. « Oplaziti » del resto, « streifen » in tedesco, « strisciare » in ital., non credo si trovi usato in questo senso da altri scrittori, tanto meno poi in forma riflessa. Più precisamente Ž.: « z repom tolikrat si trup ovije » [colla coda tante volte il tronco s'avvolge]. Anche K. avrebbe reso bene la stessa idea traducendo: « On tolikokrat z repakam se okroži », se non ci fosse la stranezza del sostantivo « repaka » sconosciuto alla lingua slovena invece di « rep » e per giunta in un plurale inspiegabile colla finale indebitamente elisa. Potrebbe però darsi che si tratti dell'arcaismo « repak » vezzeggiativo di « rep » ancora vivo nella lingua croata; ma in tal caso, invece di « z repakam » ci sarebbe dovuto essere « z repakom ». Nel v. 12 D. riesce alquanto oscuro: « Kot duša naj stopnic nizdol obkroži », che letteralmente suona: « come l'anima accerchi dei gradi all'ingiù », dove si vede che il verbo « obkroži » esprime un concetto inesatto, in quanto pare che i peccatori, nel dirigersi al luogo di pena, siano costretti a percorrere in senso circolare i cerchi per i quali passano, proprio come Dante immagina nel XIV, 1 del Purg. che uno spirito invidioso richieda di lui ad un suo compagno di espiazione nel verso: « Chi è costui che il nostro monte cerchia ». Se non che c'è differenza fra il viaggio di Dante largamente confrontabile con una gita di piacere e quello che fanno le anime dannate per raggiungere la sede della loro condanna. Noto inoltre che tale proposizione comparativa, o forse relativa, rende inefficacemente il pensiero originale, che è di realtà ben determinata [« quantunque » gradi « vuol », ecc.] e non di eventualità e neppure di desiderio, come vorrebbe indicare la congiunzione ottativa « naj » (1). Lo stesso dicasi dell'espressione « kam... naj jo dene » del v. 10 di Ž., nella quale la medesima congiunzione ottativa compie una funzione metrica più che stilistica. Può darsi però che « kot » del verso esaminato di D. abbia il valore relativo di « kolikor » [quanto]; in tal caso sarebbe spiegato il gen. « stopnic », che diversamente appare campato in aria rispetto al concetto determinato di Dante. K., invece di « kot », al principio del verso ha messo « kar » seguito dal gen. « krogov » [cerchi], che è identico a « stopnic » di D. [quantum graduum]. E così ha interpretato anche Ž., il quale ha risolto meglio di tutti l'innegabile difficoltà dell'originale, dicendo letteralmente: « quanti gradi vanno fino al luogo del suo castigo » [kar stopenj gre do

(1) « Naj » propriam. è un imperativo sincopato di « nehati » [lasciare], cfr. « nehaj me » [lasciami]; russo: « pust' on pišet » [= naj piše].

kraja kazni njene]. Il verso però è alquanto duro, sopratutto per le molte alliterazioni e assonanze. Il verbo « gre » [va] evidentemente è stato preferito a « je » [è] perchè rendesse l'idea dell'andata dell'anima al luogo della pena, che Dante esprime con « sia messa ». A Ž. però è sfuggita l'idea del verbo « vuol », che non è qui indifferente e alla quale D. ha appena accennato coll'ottativo: « naj obkroži ».

La 5ª terzina letteralmente in D.:

> Qui si raccolgono per ordine superiore,
> in folla si avvicendano alla confessione;
> quando odono la sentenza, corrono giù co' volti.
>
> [Tu zbirajo po višjem se ukazi,
> k izpovedi se trumoma vrstijo;
> ko rek čujo, lete nizdol z obrazi].

La stessa in Ž.:

> Ognora da una folla, che non è numerata,
> si presentano in fila al giudizio, ciascuna
> racconta, ode lui ed [egli] giù l'avvolge.
>
> [Ves čas iz trume, ki prešteti ni je,
> pristopajo po vrsti k sodbi, vsaka
> pove, ga sliši, in navzdol jo zvije].

Nel v. 13 di D., la frase: « Tu zbirajo... se » [qui si raccolgono] rappresenta nel suo divenire quel fatto che Dante col verbo « stanno » ci dà per compiuto. Tale compiutezza esprime Ž. con il compl. « iz trume » [da una folla], da cui si staccherebbero i giudicandi per presentarsi prossimamente a Minosse. Nello stesso verso di D. l'espressione « per ordine superiore » [po višjem... ukazi] è vera zeppa, da nessun bisogno giustificata; « višjem » poi, a dir il vero, avrebbe dovuto essere superlativo: « najvišjem » e « ukazi » è licenza metrica per « ukazu ». Inoltre « k izpovedi » [alla confessione] del v. 14 non è la traduzione di « al giudizio » dell'originale, però la variante è giustificata dalla frase: « tutta si confessa » del v. 8. I due particolari non indifferenti: « sempre » e « dinanzi a lui » del v. 13 non figurano nella versione di D. Osservo ancora che pecca di inesattezza contro l'ordine divino dell'inferno la sostituzione di « molte » con l'avverbio « trumoma » [in folla]. Nulla vieta di pensare che per il rigorismo religioso medievale Dante supponga che un po' in disparte da Minosse ci sia una gran turba, però opportunamente egli ha cura di non sovraccaricare il giudice infernale immaginando bensì

che davanti a lui ci siano molte anime, ma non delle vere folle, solo quante cioè, diremmo noi, e dalla vita nostra Dante prende appunto le sue immagini, potrebbero essere giudicate in un dato periodo di tempo. Si rifletta inoltre che il giudizio è quasi fulmineo; di qui la necessità delle riserve; molte anime presenti dunque, ma il grosso loro dev'essere immaginato un po' in disparte, altrimenti nè a Dante sarebbe possibile notare il rapido loro avvicendarsi al giudizio, nè a Minosse scorgere i due poeti. Questo particolare è stato intuito da Ž., il quale immagina che « da una folla senza numero » si stacchino gradatamente le anime per presentarsi al giudice. L'espressione « prešteti ni je » [non è numerata], che sembra sia stata suggerita al traduttore dalla nota frase dell'Apocalisse: « Post haec vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat », pur essendo zeppa, non appare inopportuna, servendo essa a intensificare l'idea del forte nucleo di riserva. « Je » della frase « ni je » è zeppa, essendo « ni » uguale a « ne je ». La ripetizione del verbo « je » è stata determinata dal fatto che « ni » è in arsi del piede giambico ed è per giunta la 10ª sillaba, per cui solo con un'enclitica si poteva terminare il verso in conformità delle rime « ovije » e « zvije ». La poesia ital. non tollererebbe una rima siffatta, però anche da noi il poeta talvolta si aggiusta come può. Cfr. Dante, Purg. VII, v. 64: « lici » e 66: « quici » e VIII, 23: riguardare in « sue » e 25: scender « giue », e Inf. XI, 31: « ...si puone » per « si può », ecc. Inoltre Ž. più esattamente rende « giudizio » per « sodba ». Lo stesso fa K. Infine: « zbirajo » di D. e « pristopajo » di Ž. potrebbero avere per la teoria della pentapodia giambica pura un secondo accento ritmico sull'ultima; ciò non sarebbe però necessario, visto che l'uno e l'altro verso ha già un accento principale sulla 6 e 10 sillaba. Il v. 15: « Dicono e odono, e poi son giù volte » è divenuto in D.: « Ko rek čujo, lete nizdol z obrazi » [quando la sentenza odono, corrono in giù co' volti]. V'è un doppio manifesto errore, in quanto Dante con « dicono e odono » ci vuol confermare l'idea della rapidità con cui si svolge il giudizio già anticipata nel v. 4 con « giudica e manda », mentre D. sopprime arbitrariamente « dicono », e in quanto « son giù volte », che vuol dire semplicemente: sono indirizzate a' cerchi inferiori, è stato reso con « corrono in giù co' volti ». Manca nell'originale l'idea di « correre » ed è veramente ingenua la traduzione del participio « volte » con « z obrazi ». Meno grave sarebbe però l'errore se l'avverbio « nizdol » [in giù] modificasse, non il verbo « lete », che è forma sincopata di « letijo » e ad essa preferita per ragioni metriche, ma il compl. « z obrazi ». In tal caso la traduzione sarebbe:

« ...corrono co' visi rivolti all'ingiù ». « Rek čujo » per altro è ben detto da D., in quanto « čuti » [sentire] invece di « slišati » [udire] indica che la sentenza colpisce più il morale che il fisico; da « čuti » difatti deriva « čustvo » [sentimento]. È quindi accettabile la leggera variante rispetto all' « odono » di Dante. Ž. è più aderente al testo originale, perfino nella concordanza di « vsaka » [ciascuna] con « pristopajo » [si presentano], Dante difatti: « Vanno a vicenda ciascuna, ecc. »; però « zvije » da « zvijati » o « zviti » non indica già « volgere », di cui nell'originale c'è il participio, ma piuttosto « avvolgere », il che porta un po' lontano dal pensiero di Dante. K. s'è avvicinato a tale pensiero di più e meglio di D. e Ž., sebbene neppure il verbo « planiti » [precipitare] da lui usato sia interamente esatto. Osservo infine la non buona cesura dopo la nona sillaba nel verso 14 di Ž., che per altro trova la sua giustificazione anche in qualche verso dantesco, come il seguente: « Poi mi volsi al maestro mio, e dissi ».

La 6ª terzina letteralmente in D.:

> « Tu che giunto sei nella patria del dolore »,
> urlò Minosse, guardando severamente,
> — scordò per un istante l'importante ufficio —
>
> [« Ti ki prišel si v tuge domačijo »,
> se Minos je zadrl, ostro gledaje,
> — pozabil hip je važno uradnijo —]

La stessa terzina in Ž.:

> « Tu costà, che giungi nella casa dei dolori e del crepuscolo »,
> mi dice Minosse, quando mi scorge là,
> e nel suo importante ufficio attende un istante.
>
> [« Ti tam, ki speš v dom bolečin ni mraka »,
> mi pravi Minos, ko me tam zagleda,
> in v svojem važnem poslu hip počaka].

Nel v. 17, D. muta l'innocuo e naturalissimo « disse » dell'originale in « urlò » [se Minos je zadrl], accostandosi così all'interpretazione di K.: « kriči » [grida], forse per un'attrazione anticipata alla domanda di Virgilio: « Perchè pur gride? » del v. 21, ma credo sia in errore, perchè, se anche vera l'osservazione di Virgilio che Minosse gridasse, ciò può benissimo essere avvenuto in seguito, appunto perchè Dante vivo era stato sorpreso in compagnia de' morti e in un luogo, dove la responsabilità dell'ordine gravava proprio su Minosse. Il gridare di lui può quindi essere stata una conseguenza del graduale accalorarsi di chi constata

che qualche cosa non va bene. Quanto segue, cioè l'ammutolimento del giudice infernale e il suo rapido scomparire dalla scena dei due peregrini di fronte alla presentazione orale del fatal passaporto di Dante per opera di Virgilio, avvalorano la congettura. Pure arbitrariamente D. converte in «sguardo severo» [guardando severamente = ostro gledaje] il semplice «quando mi vide» dell'originale. Questa, come la svista precedente, credo sia stata causata nel traduttore dal non aver riflesso che l'eccezionalità del fatto, che un vivo fosse in compagnia di un morto, poteva determinare in Minosse tale meraviglia, da indurlo ad essere da principio prudente allo scopo di cerziorarsi della realtà. Naturale l'accendersi d'odio e d'invidia di lui in seguito e il gridare nel presagire quello che apprenderà, che chi ordina il viaggio è lo stesso Dio. Una situazione, che ha dei punti di riferimento a questa, si ha nel II del Purg., quando Catone riprende le anime, che, invece di incamminarsi verso il monte della purificazione, fanno circolo intorno a Dante e a Virgilio per udire il canto di Casella. Il fatto eccezionalmente sorprendente induce il guardiano della montagna a intervenire, ma, siccome non sa ancora di che cosa si tratti, si limita a gridare: «Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo?» e verosimilmente, quando capì la causa di quello stare, mutò la sua vaga domanda nel perentorio ordine di correre al monte. Lo stesso si dica per la scena aperta dal verso dello stesso canto: «Fa' fa', che le ginocchia cali!» e variata poi a compimento dai due versi che seguono. Più esatto quindi il «mi pravi Minos» [mi dice Minosse] e il: «ko me tam zagleda» [quando mi scorge là] di Ž., il quale però avrebbe fatto meglio a non ripetere il «tam» del verso precedente, che qui è veramente zeppa. Precisa quanto a pensiero e ad armonia è la traduzione del v. 18 di Ž.: «In v svojem važnem poslu hip počaka» [e nel suo importante ufficio attende un istante]. Naturalmente nè l'agg. «važen» ha la forza del «cotanto» dantesco, nè «počakati» rende «lasciare», ma ciò, più che a difetto del traduttore, si deve attribuire alla minor ricchezza della lingua slovena. «Važen» usa anche D., il quale però non bene immagina che Minosse sia potuto venir meno all'obbligo morale del giudicare le anime per dimenticanza: «Pozabil hip je važno uradnijo» [Dimenticò un momento l'importante ufficio]. Meglio Ž. rende «ufficio» con «posel», tanto più che «uradnija» di D. indica piuttosto il locale che la funzione [cfr. Iskravec]. K. rende tale verso così: «Rinunziando per un'occhiata alla direzione del tribunale [Odrekši se za mig sodnije vodbi], dove si vede che «odreči se» è ancora

più intonato al pensiero dantesco del « počakati » di Ž., che la felice zeppa « za mig » [per un'occhiata] scolpisce la scena e che la perifrasi « sodnije vodba » [la direzione del tribunale] rende con sufficiente approssimazione il « cotanto ufficio » del testo. « Odreči » è composto dalla preposizione « od- » e dal verbo « reči » [dire]. In ital. si rende letteralm. con « dis-dire ».

La 7ª terzina è stata così tradotta da D.:

« O guarda, com'entri! Chi ti dà coraggio?
L'ampia porta per carità non t'inganni! ».
E il maestro a lui: a che già tuttavia abbai?

[« Le glej, kak vstopiš! Kdo pogum ti daje?
Široki vhod naj te nikar ne moti! »
Vodnik pa nanj: čemu že vendar laje?].

La stessa in Ž.:

« Guarda di chi ti fidi e che rischi! -
Purchè non t'inganni l'ampia entrata! »
E a lui il mio maestro: « Perchè sgridi? ».

[« Glej, komu se zaupaš in kaj tvegaš!
Naj le široki vhod te ne premoti! »
In njemu moj vodnik: « Kaj se obregaš? »].

Il secondo emistichio del v. 19 in D. non rende bene il concetto dell'originale, rimpicciolendolo anzi nel sostantivo « pogum » [coraggio], chè Virgilio, simbolo della ragione umana, non dà solo quello a Dante, e rendendolo quasi superfluo nella domanda di Minosse, che qui è davvero retorica, perchè egli ben vedeva chi era il compagno del poeta fiorentino. Meglio Ž.: « Glej, komu se zaupas » [Guarda a chi ti affidi], colla quale osservazione il demonio voleva mettere in guardia Dante per il fatto che viaggiava scortato da un morto, il quale, a suo modo di vedere, avrebbe anche potuto da un momento all'altro abbandonarlo a se stesso. Ž. però, spostando la prima colla seconda idea del verso, interpreta con « che cosa rischi » [kaj tvegas] il « guarda com'entri » dell'originale. Si tratta, come si vede, di una spiegazione più che di una vera traduzione. Il pensiero di Dante è questo: Guarda che fai ad entrare, cioè, astientene. Abbastanza efficace la versione di K.: « Pondera seriamente, con chi vai ne' regni bui » [Pretehtaj strog, s kom ideš tamne v kraje], dove noto che l'agg. « strog » sta per l'avverbio « strogo », fatto, del resto, comune nelle lingue indoeuropee, cfr. « Socrates laetus venenum sumpsit » e « οἱ στρατιῶται αὔριοι ἐπορεύθησαν », e che l'agg. « tamne »,

cfr. le radici del tipo « Tam » in Trombetti, (1) sta per il più comune in isloveno: « temne ». Il pensiero del v. 20 è stato reso bene tanto da D. che da Ž.; unica differenza fra i due è che il concetto di comando negativo in D. è stato rinforzato dalla negaz. « nikar », il cui significato risponde a quello di « utinam » ed « εἴθε » in frasi negative. Inoltre mi pare che sia più esatto il « premoti » di Ž. [induca al male, abbagli] del semplice « moti » di D., che in senso non riflessivo è solo « disturbi, confonda ». E pure bene traduce il K. dicendo: « Široki vhod ne bodi ti prevara » [L'ampia entrata non sia per te un inganno], dove al più si può osservare che il sostantivo « prevara » più che a cose si conviene a esseri animali. Il fatto che tutti e tre i traduttori hanno volto la frase dantesca « l'ampiezza dell'entrare » per l' « ampio ingresso », dimostra come le lingue slave siano affini alle classiche nel preferire il concreto all'astratto. Noto nella traduzione del v. 20 di D. « laje » per « lajas » per ragioni metriche. Se non che non mi pare giusta l'interpretazione di « gride » in « lajas » [abbai], dato che, sebbene Minosse ringhii e usi la coda per indicare il luogo della pena, Dante ha cura di non diminuire di troppo il suo personaggio a tutto decoro delle alte, anzi divine funzioni che ha da compiere. Si lasci a Cerbero trifauce l'abbaiare e si legga un autentico disprezzo di Dante per gli avari e prodighi nel verso: « Assai la voce lor chiaro l'abbaia », come pure per gli iracondi nelle sdegnose parole rivolte a Filippo Argenti: « Via costà, con gli altri cani! », ma si accetti l'autentico gridare di Minosse. D. inoltre non ha capito la significativa paroletta « pur » e perciò l'ha resa con « vendar » [tuttavia] invece di « continuamente », quasi che Virgilio volesse dire: Non finisci ancora di gridare? Anche « že » [già] non è quindi bene usata. Ž. ha reso: « Perchè pur gride? » con « Kaj se obregas? » da « obregati », meno comune di « obregniti », che propriamente vuol dire « sgridare, rimproverare », ma non « gridare », cioè alzare il tono di voce per dispetto od ira; senza dire che il non indifferente avverbio « pur » è stato da lui omesso. K. traduce la stessa frase stranamente con: « perchè la lingua ti vacilla » [zakaj se t'jezik maje?]; ora, pur ammesso che alla lingua possa convenire la metafora di vacillare, che alle volte si usa ad indicare la non troppa stabilità di mente, sta il fatto che il risoluto « gride » non ha nessuna relazione col significato di « majati », che è quello di pendere quasi accennando, da confrontarsi quindi forse col sostantivo « mah », che è richiamo in genere.

(1) « L'unità d'origine del linguaggio », pag. 167.

L'8ª terzina suona letteralmente in D.:

« Non impedirgli il viaggio deciso!
Questo vogliono là, dove anche possono ciò parimenti,
e più oltre non cominciar a chiedere! »

[Odločene mu ne oviraj poti!
To tam hote, kjer i mogo to hkrati,
in dalje vpraševati se ne loti! »].

E in Ž.:

« Non opporti per carità al suo fatale viaggio,
così si vuole là, dov'è possibile
tutto ciò che si vuole, e questo ti basti ».

[« Ne preči mu nikar usodne poti,
tako je volja tam, kjer je mogoče
vse, kar se hoče; to dovolj naj bo ti »].

Osservo prima di tutto che il verso di D. « Odločene mu ne oviraj poti » conferma pienamente quella congettura da me esposta in principio, secondo la quale una parola sdrucciola, a rendere la pentapodia giambica ipercatalettica pura, può avere un accento anche sull'ultima sillaba, secondario tonicamente ma ritmicamente principale; difatti, se il participio « odločene » non avesse tale accento, il verso sarebbe errato, non potendosi immaginare che l'accento della negazione « ne » abbia una forza maggiore di quello della seconda sillaba di « ovíraj », il quale, per giunta, per essere sull'ottava sillaba del verso, chiama per necessità un accento sulla quarta, cioè sull'ultima sillaba di « odločene ». Che poi la negazione « ne » non accolga comunemente un accento principale, è dimostrato dal seguente verso già esaminato dallo stesso D.: « Širóki vhód naj té nikár ne móti » e da quello di Ž., che corrisponde al verso in questione di D.: « Ne préči mú nikár usódne póti ». Inoltre il participio « odločene » [deciso], quanto all'idea che esprime, è inesatto, perchè non fa capire dove nè da chi il viaggio di Dante sia stato veramente deciso. Più esatto è l'agg. « usodne » di Ž., che è proprio il « fatale » del testo. Il comando « non impedir » dell'originale è stato reso diversamente dai due traduttori: da D. con « ne oviraj » e da Ž. con « ne preči », i quali verbi sostanzialmente vogliono dire la stessa cosa, cioè « impedire ». Osservo tuttavia che « prečiti » è un arcaismo, cfr. difatti « priečiti » in croato, perchè, oltre ad essere meno comune di « ovirati », nello sloveno moderno si costruisce riflessivamente. Molto oscura ed arbitraria è la traduzione dello stesso verso in K.: « Dovoli mu, de se v pretresbah stara »,

la cui maggiore difficoltà di interpretazione consiste nel sostantivo « pretresba », che è stato evidentemente coniato da K., perchè esso non è neppure riportato dal Pleteršnik, sull'analogia di « sod-ba », « zgod-ba » e simili, nè è possibile capire se tale sostantivo sia usato nel primo significato del verbo « pretresti », che è quello di « scuotere », come se Virgilio pregasse Minosse che permettesse a Dante di prendere tali scosse [morali] a scopo di redenzione, oppure nel senso di « essere trasportato [con scosse] », come potrebbe aver suggerito a K. la seguente frase registrata dal Pleteršnik: « Dobro smo se pretresli na tem vozu » [Ci siamo bene scossi su questo carro]. All'idea di trasporto andrebbe così congiunta quella di « viaggio ». Strano per altro il concetto che Minosse debba e quindi possa permettere a Dante di invecchiare [Permetti che egli invecchi (se... stara) nelle scosse], quasi che la sua redenzione, cioè il persistere in quella buona idea, che lo dovrà condurre fino al sommo smalto, dipenda unicamente dal suo passaggio oltre il giudice infernale. Noto nella traduzione di K. l'arcaismo « de » per « da ». Cfr. il seguente periodo di Primož Trubar: « Te iste bi bil bule nalužil; de bi bil ene štiri vole kupel inu tim bozim sosedom dal, de bi ž njimi bili orali, suje otroke živili » [Slika sv. Jerneja in *Antologia slovena* del *Budal*, pag. 3]. Cfr. pure il seguente esempio di Janez Krstnik: « ...rekoč, de je strup noter » [Ibidem]. La stessa congiunzione si trova nel Pohlin, nel Linhart, nel Vodnik e nel Prešeren; in quest'ultimo però si comincia a trovare anche « da ». Vedi questi due esempi: « Vaše pismo in njegova perložba me je tolkaju bolj razveselilo, ker bi ne bil nikoli mislil, de bodo itd.» [Ibidem, pag. 7]. « Sem videl, da svoj čoln po sapi sreče » [Slovo od mladosti]. Cfr. per altro in « Čedavski rokopis » del 1497: « ...da se ima stuoriti fsacho leto duj masse sa sfoiu dusu ».

A proposito dei vv. 23-24 di D., noto che gli arcaismi: « hote [= hočejo] » e « mogo [= morejo] », quest'ultimo dalla radice « mog- », da confrontarsi con il lat. « mag- » di « magnus », col greco « μεγ- », col sanscrito « mah- » e gotico « mag- », sono stati suggeriti dalle note ragioni metriche, che « hkrati » [parimenti] è zeppa dopo « i » [= in (anche)], che il pronome « to » del secondo κῶλον del primo verso è una ripetizione, per quanto simmetrica, niente armonica, dello stesso pronome del primo κῶλον; che il primo verso è brutto perchè zeppo di monosillabi, e che la frase « se ne loti » [non imprendere, non cominciare] contiene un'idea ben diversa da quella di « non domandare » resa efficacemente significativa dall'avverbio « più », mentre nell'interpretazione di D., l'avverbio

« dalje », vagamente confrontabile con « più » è, a dir il vero, in antitesi con l'idea del verbo « lotiti ». Manca poi nella traduzione di questi due versi quel carattere, dirò così, burocratico e quasi di formola, che Dante indubbiamente ha voluto imprimer loro, quasi a darci l'illusione di un salvacondotto scritto di cui sia in possesso Virgilio, tant'è vero che essi sono esattamente la ripetizione dei vv. 95-96 del c. III della stessa cantica. Dante li ripeterà altra volta, ma, per variare opportunamente, pur mantenendosi aderente all'unità della sua grande creazione spirituale, farà in modo che Virgilio ne citi vagamente, quasi a memoria, il tenore, precisamente come fa colui che, seccato di dover produrre spesso i documenti personali, li cita talvolta in generale, salvo a dichiararsi disposto a produrli. Cfr. per questo i vv. 10...12 del c. VII dell'Inf. Il carattere intimo di tali versi è stato invece ben penetrato da Ž., il quale li rende così: « Tako je volja tam, kjer je mogoče | vse kar se hoče, to dovolj naj bo ti » [Così si vuole là, dov'è possibile | tutto ciò che si vuole, e questo ti basti]; dove osservo che « volja » nelle lingue slave, più che col sostantivo « voglia » ital., si identifica con « volontà », perchè esprime tendenza più spirituale che fisica, cfr. per altro il dantesco: « Perchè ricalcitrate a quella voglia » [Inf., IX, 96], e che la rima al mezzo del secondo verso in « hoče » offende, più che giovare, la voluta rigidità della formola. L'emistichio « ...e più non dimandare » è stato efficacemente variato da Ž. in « ciò ti basti » [to dovolj naj bo ti], dove si vede che l'enclitica « ti » rende possibile una rima del genere già visto. Anche K., per solito sibillino, interpreta bene quasi tutta la formola di questo passaporto divino: « Tak sklep je tam, kjer vedno je mogoče, | kar volja je » [questa decisione è (per: è stata presa) là, dove è sempre possibile, | ciò che è (secondo) volontà].

La 9ª terzina letteralmente in D.:

> Cominciano a scrosciarmi le voci del dolore
> ora all'orecchio; dove mi si fermavano i piedi,
> ora commoventemente udivo piangere.
>
> [Bolesti mi začno glasovi plati
> zdaj na uho; kjer so noge mi stale,
> zdaj pretresljivo slišal sem jokati].

E Ž.:

> Ora cominciano a gemere echeggiando
> al mio orecchio le querele; in questo luogo mi sopraffà
> il pianto, scuotendo[mi] il cuore.

[Tačas zatarnajo odmevajoče
mi tožbe na uho; na mestu tem obsuje
me plakanje, srce pretresujoče].

« Plati » usato da D. propriamente esprime lo scrosciare della pioggia e perciò tale verbo mi sembra un po' troppo sonoro, tanto da richiamare il grossolano « ropoče », che sta per « ropota » [schiamazza, rumoreggia] di K., rispetto al gentile e delicato « farmisi sentire » di Dante, senza dire che arbitrariamente D. limita il pensiero di Dante riducendolo a una semplice sensazione uditiva [plati na uho], mentre invece e dal verbo « sentire » e più ancora dal verso: « là dove molto pianto mi percuote » appare ben chiaro che, contemporaneamente al fisico, e forse anche più, è colpito il morale. Così pure troppo materialmente la perifrasi: « kjer so noge mi stale », che è molto indecisa nel tempo, vorrebbe rendere l'idea, molto evidente pur nella sua semplicità, di « son venuto » dell'originale. Noto inoltre che esiste una somiglianza troppo vaga fra le due espressioni: « slišal sem jokáti » e « molto pianto mi percuote » ed osservo di passaggio che « jokáti » è stato richiesto dalla rima invece di » jókati ». Quanto alla traduzione della stessa terzina in Ž., noto che il verbo « zatarnati » [zu jammern anfangen] contiene di già l'idea di « tožbe » e che quindi tale sostantivo è di più, neppure giustificato dalla necessità di unirlo ad « odmevajoče na uho »; anche qui, come in D., abbiamo che le « dolenti note » producono un effetto puramente materiale. Però nella traduzione del pensiero: « molto pianto mi percuote », per quanto un po' dura in « obsuje », che, propriamente « copre », « ricolma », confronta la frase croata: « obasuti dobročinstvi » [ricolmare di benefizi], non troppo bene s'accorda col soggetto « plakanje » [pianto], e nella frase: « srce pretresujoče » Ž. s'avvicina abbastanza all'originale, perchè muta la sensazione in sentimento. Invece nel complem. « na mestu tem » [in quel luogo] Ž. non ci dà quell'illusione di dolorosa realtà, che emana da « or son venuto » del testo e sulla quale Dante insiste ancora nell'inizio della terzina seguente: « Io venni in luogo, ecc. ». Si può stabilire una gradazione ascendente nell'interpretazione da parte dei tre traduttori delle conseguenze determinate dal pianto de' lussuriosi sopra Dante, il cui primo grado è rappresentato dal verbo « slišati » [udire] di D., il secondo da « pretresati » [scuotere] di Ž. e il terzo dalla frase « javka grom » [il tuono del lamento] di K. È un vero peccato che quest'ultimo, all'infuori di questa frase veramente efficace e plastica, non abbia più nulla che si avvicini al senso della terzina in esame. Quanto alla metrica di questa

terzina, osservo che il primo verso della traduz. di D. si scosta un poco dalla rigida struttura giambica pura, in quanto non credo sia da ammettersi un accento principale sull'enclitica « mi », così pure il secondo, che potrebbe accontentarsi degli accenti naturali sulla 4ª, 7ª e 10ª: « zdaj na uhó; kjer so nóge mi stále » e il terzo, degli accenti sulla 4ª, 6ª e 10ª: « zdaj pretresljívo slísal sem jokáti ». Il primo verso invece di Ž. è veramente tipico, in quanto dimostra chiaramente come una sola parola assuma più accenti a realizzare la pentapodia giambica ipercatalettica pura: « Tacás zatárnajó odmévajóče ». È dubbio invece se il terzo, che potrebbe metricamente considerarsi esatto anche solo per gli accenti sulla 2ª, 6ª e 10ª: « Me plákanje, srcé pretresujóče », obbedisca alla rigida struttura metrica per mezzo di un secondo accento sull'ultima sillaba di « plakanié » e sulla seconda sillaba di « pretrésujoče ». Strano per altro il fatto che, mentre in D. l'avv. « pretresljivo » rispetto alla struttura giambica dovrebbe avere l'accento sulla prima sillaba, in Ž. il participio « pretresujoče », che ha la radice in comune con l'avverbio di D., lo prenda sulla 2ª. Questo fatto documenta la grande incertezza che regna nella metrica slovena.

La 10ª terzina è volta così da D.:

> Tutte le luci nel luogo tacquero là,
> il quale anche ulula come il mare in tempesta,
> se la lotta de' venti gli percote le spiagge.
>
> [Vse luči v kraju so le-tem molčale,
> ki tuli kod morje v viharju tudi,
> če vetrov vojska tepe mu obale].

La stessa in Ž.:

> Giunsi in luogo di tenebra morta, luogo ruggente
> come rugge il mare agitato nella tempesta,
> quando la lotta de' venti contrari infuria su di esso.
>
> [Dospel sem v kraj mrtve temè, kraj rjuje,
> kot tuli morje vzburkano v viharji,
> ko boj vetrov nasprotnih čezenj hruje].

Come si vede, nella traduzione di D. il verbo del testo: « venni » corrisponde a « nel luogo... là » e la mutezza permanente della luce è stata resa dall'espressione: « vse luči... so molčale », cioè da una specie di momentaneo spegnimento di tutte le lampadine elettriche di un gran

salone prodotto da un qualche fortuito accidente. È vero che il passato « so molčale » in teoria corrisponde anche al nostro imperfetto e perciò potrebbe indicare un'azione durativa, corrispondente al « muto » dantesco, ma in tal caso come spiegare il plurale di « luč »? Bisogna pure che, se vi sono tante luci, esse servano a qualche cosa. Manifestamente D. ha malamente capito la frase: « d'ogni luce muto », che non esprime già il numero, ma la qualità, quasi a dire che di luce non ce n'era neppure un filo. Lodevole per altro il tentativo di rendere letteralmente la bella e profonda immagine della luce, che non parla, di quella luce, che non è men cara ai dannati di quant'è la favella ai muti, con il verbo « molčati » [tacere], sebbene esso in verità richiami necessariamente il contrario « govoriti » [parlare] e perciò sia ben lontano dal « muto » dantesco.

Ž. corregge qui la dimenticanza della terzina precedente traducendo l'originale: « Io venni... » con « Dospel sem v kraj mrtve temè » [Giunsi in luogo di tenebra morta], dove si vede però che l'aggettivo « mrtve » [morta], il quale per altro applicato al sostantivo « temè » [tenebra] è una vera zeppa, mentre manca di una qualunque forza atta a rendere l'espressione: « d'ogni luce muto », è in forte contraddizione e con « le dolenti note » e più ancora col « mugghia » del verso seguente e con la bufera infernale, poichè la caratteristica di questo cerchio consiste appunto nel fatto che la densissima oscurità è tragicamente animata. Più efficace e quindi più esatto sarebbe stato invece di « mrtve » l'aggettivo « črne » [nera] o meglio ancora « goste » [fitta]. Cfr. peraltro la « morta gora » [Inf., VIII, 31), in cui però l'idea di « morta » risponde al carattere stagnante dell'acqua, mentre l'espressione « morta aria » si oppone al concetto dell'aura che trema del v. 150, IV. Nel verso 29 della traduzione di D. [ki tuli kod morje v viharju tudi] il verbo « tuliti », che è usato nello stesso senso da Ž., a dir il vero, non mi pare proprio, significando esso una qualità di esseri animati piuttosto che quella di cose. Cfr. la frase: « Lev tuli » [il leone rugge], ecc. Dante difatti non dice neppure « mugge », sebbene la radice onomatopeica « mu-g- » uguale a quella slovena di « mu-k-a-ti » sia la stessa di « mugghiare ». Il verbo sloveno più adatto, cred'io, è « bučati », che, nel senso preciso in cui l'usa Dante, è stato usato dal Jenko in « Buči, jadransko morje ». Noto inoltre in D. l'addolcimento della congiunzione comparativa: « kot » in « kod » e la non buona collocazione di « tudi », zeppa di non buona lega che mi rammenta la famosa particola: « aeque bene » aggiunta dai peripatetici all'aforisma aristotelico: « frustra fit per plura quod fieri potest per pau-

ciora », alla fine del verso, scusata appena dalla necessità della rima. Nella traduzione di Ž.: «...kraj rjuje, | kot tuli morje vzburkano v viharji » si vede che « rjuje » sta per il participio « rjuječ ». Per « rjuti » vale poi quanto ho detto per « tuliti ». Inoltre « vzburkano » [agitato] è zeppa, in quanto il mare in tempesta non è se non agitato. Nel v. 30 di D., « Se la lotta dei venti gli percote le spiagge », si vede che non è stato inteso il pensiero di Dante, secondo il quale il mugghiare del mare è prodotto dal cozzare fragoroso fra di loro di due onde spinte da venti contrarî. Le spiagge qui non c'entrano se non in quanto, se il mare è in tempesta, le onde vanno a frangersi, meno rumorosamente però, anche contro le loro rocce. « Obale » evidentemente è un plurale poetico. Osservo inoltre che il verbo « tepe » uguale al prosastico « tepejo », da « tep-s-ti », malamente s'accorda coll'idea precedente di « mugghiare » sia pure attenuata da «tuliti ». Ž. ha reso meglio il pensiero del nostro poeta nel verso: « ko boj vetrov nasprotnih čezenj hruje ». « Čezenj » è arcaismo per « cez » o « črez njega ». « Viharji » sta per « viharju » e impropriamente rima con « jari » e « kolokari ».

L'11ª terzina in D.:

> La bufera infernale che alcuna sosta
> non conosce, colla corrente mena in giro gli spiriti,
> voltandoli e poi battendoli eternamente li stanca.
>
> [Peklenska vihra, ki nič ne zamudi
> ne ve, z ohlipom goni v krog duhove,
> vrteč ni pa pesteč jih večno trudi].

E in Ž.:

> Incessantemente la bufera infernale corre veloce,
> gli spiriti trascina nella rapida corrente,
> spingendoli qua e là, li fa girare.
>
> [Nenehoma peklenska burja jari,
> duhove grabi v jadrnem zagonu,
> pehaje sem in tja, jih kolobari].

Il verso dantesco: « La bufera infernal, che mai non resta » è stato tradotto da D. con « Il turbine infernale, che non conosce alcuna sosta », dove si vede che la perifrasi: « Ki nič ne zamudi ne ve » è ridondante nella duplice negazione « ne » ed è danneggiata dalla troppo comune e niente poetica metafora « ne ve » [non conosce]. « Zamudi » è voluto dalla rima invece di « zamude ». Ž.: « Nenehoma peklenska burja jari »

[Incessantemente la bufera infernale corre veloce (accendendosi)]. Non è però chiaro se « jari », baritonizzato per la rima, sia qui da prendersi nel senso di « infiammarsi » o in quello di « cacciare »; propenderei per il primo e perchè l'idea di cacciare gli spiriti è già contenuta nel verbo « grabi » e più ancora nel « participio « pehaje » e perchè credo di intravvedervi un accenno al fatto fisico che un corpo correndo aumenta di calore, per quanto non si possa dire lo stesso del vento freddo, non ostante la nota frase « frigus urit ». Sarei quindi per vedere nel verbo « jar-í-ti », cfr. croato « járiti » una radice simile a « hwar- » e « har- » semitiche, registrate dal Trombetti a pag. 145 dell'opera citata quali varietà del tipo « kur- » = bruciare. In tal caso « jar-í-ti » sarebbe da confrontarsi con « žar-ek » [raggio] e « ar-d-eo » lat. e forse con « ra-dius » [raggio] e con « ir-a » [ira]. Cfr. difatti in sanscrito il sost. « bhâma » = « furore » dalla radice « bhâ » [splendere], che è uguale a quella di φά-ω, φα-ν-ίω (φαίνω). Dante quindi molto felicemente sintetizza nel sost. « ira » il peccato de' fraudolenti, tipo Ulisse e Diomede, che viene scontato, per effetto del contrappasso in una pena di fuoco: « Alla vendetta vanno come all'ira » [Inf., XXVI, 57].

Tornando al verso di Dante osservo che K. lo rende più letteralmente di D. e Ž. così: « Peklenski piš, ki nikda ne prejenja » [Il vento furioso dell'inferno, che mai non cessa], dove per altro si può osservare che il sostantivo « piš » più che « bufera » indica « burrasca », « tempesta », in ted. « Sturmwind » e che « níkda » è appena registrato, e per giunta nella forma: « nigda », nel dizionario ms. sloveno-tedesco del Zalokar, cfr. Pleteršnik. « Nigda » per altro rammenta bene il paleoslavo: « nekadà » [nekada]. Il v. 32: « Mena gli spiriti con la sua rapina » è reso da D.: « colla corrente mena in giro gli spiriti » [z ohlipom goni v krog duhove]; « v krog » è zeppa; « ohlip » non modifica « goni » come « la rapina » in Dante fa del verbo « mena ». Più efficacemente Ž. rende « mena » con « grabi » [trascina] o meglio « afferra ».

Il v. 33: « Voltando e percotendo li molesta » suona in D.: « Voltandoli e poi battendoli li stanca eternamente » [vrteč in pa pesteč jih večno trudi]. Osservo che il concetto di « molesta » è stato reso abbastanza fedelmente con « affatica » [trudi]. Se non che mi pare che il verbo dantesco sia stato qui imposto dalla rima, perchè infatti esso esprime un'idea meno forte di quella contenuta nella frase: « voltando e percotendo »; più preciso è invece lo stesso verbo in quest'altro verso di Dante: « In cosa che il molesti o forse ancida » [Purg. XVI, 12]. Per cui sarei d'avviso

che D. avrebbe reso con maggior efficacia il pensiero generale del verso dantesco, se, invece di « truditi », avesse usato il verbo « nuditi », che, oltre al senso di « offrire », ha anche quello di « costringere », « angustiare » [zwingen, nöthigen, Pleteršnik]. Osservo ancora che il verbo « pestiti » è propriamente « fare a pugni », ciò che offende un po' l'orecchio, detto della bufera. Il concetto di « voltare » [voltando] è stato espresso da Ž. col verbo « kolobariti » usato transitivamente: « spingendoli qua e là li fa girare » [pehaje sem in tja, jih kolobari]; se non che « kolobariti », più che far girare gli spiriti di botto e su se stessi come esprime il « voltando » di Dante, sembra voler solo indicare che la bufera li guida a percorrere il cerchio in senso circolare. L'idea di « percotere », che richiama subito gli schiaffeggiamenti del vento furioso, è stata resa inadeguatamente col verbo « pehati », che vuol dire « urtare », « spingere ».

La 12ª terzina è stata così resa da D.:

> Se camminano sulle fenditure del ciglio,
> c'è pianto e gemito e grida insieme insistenti:
> bestemmiano Dio e le sue qualità.
>
> [Če na razpoke stopijo robove,
> je jok in stok ni krik vmes zategli:
> Boga, lastnosti kolnejo njegove].

E Ž.:

> E quando giungono proprio presso la pendenza del precipizio,
> fra loro grida, pianto e lamento, bestemmie
> contro la giusta legge della potestà divina.
>
> [In ko dospejo tik k prepada sklonu,
> med njimi kriki, jok in stok, kletvine
> proti oblasti božje prazakonu].

Pur ammesso che il verso di Dante: « Quando giungon davanti alla ruina » non sia di facile interpretazione, D. l'ha inteso però troppo arbitrariamente, direi perfino peregrinamente. E prima di tutto osservo che la preposizione « davanti » non consente di pensare nè che i dannati camminino sul precipizio come indica la preposizione « na », nè tanto meno dentro ad esso, ma solo che gli passin daccanto; in secondo luogo che nulla autorizza a mutare il concetto temporale dell'azione in quello condizionale [cfr. če = se]; in terzo luogo io penso che la « ruina » si debba intendere per qualche cosa ben maggiore che una semplice fenditura o delle fenditure [razpoke], tanto più dato il determinativo « alla »,

e, più precisamente, che si tratti di una larga scoscendità simile a quella di cui Dante parla nel c. XII, 4: « Qual è quella ruina, ecc.» e come questa, prodotta da un violento terremoto, che nulla vieta di pensare sia stato proprio quello che seguì alla morte di Cristo, per causa del quale Dante dice nello stesso c. XII, 44-45, che « questa vecchia roccia | Qui e altrove tal fece riverso », serva da grande porta per l'ingresso nel cerchio. Il passaggio davanti ad essa rammenterebbe ai dannati la loro prima entrata nel luogo della pena specifica con tutte le cause che l'hanno prodotta. Di qui le loro grida, le imprecazioni e bestemmie. Non bisogna dimenticare che, se Dante è amante della varietà, ci tiene pure non meno all'unità e perciò potrebbe anche darsi che egli ci abbia voluto riprodurre « davanti alla ruina » la scena a cui assistette presso la riva dell'Acheronte, dove le anime, che stavano per salire sulla barca di Caronte, udite « le parole crude », erano uscite in orribili bestemmie contro gli uomini e contro Dio. Ma perchè ci possa essere tale corrispondenza è indispensabile che la « ruina » coincida con la porta d'ingresso del II cerchio. D. invece sembra ritenere che il dispetto dei dannati derivi da un maggior disagio cui sarebbero qui sottoposti, dovendo essi camminare sopra a de' precipizi. Osservo inoltre che il verbo « stopijo » [entrano o camminano] non esprime quanto lascia intendere Dante, che cioè egli sia ancora presso l'entrata del cerchio e che, proprio mentre si trova là, gli passin daccanto i dannati, per modo da poterne cogliere distintamente le espressioni di odio e rancore contro Dio. Ž. volge meglio, sia pure leggermente mutando l'espressione originale: « davanti alla ruina » con « proprio presso la pendenza del precipizio » [tik k prepada sklonu]. Nei vv. 35 e 36 di D.: « je jok in stok in krik vmes zategli: | Boga, lastnosti kolnejo njegove» manca il «quivi», che Dante usa in tutti e due i versi a dar risalto all'idea che proprio davanti alla ruina i peccatori si lamentano e gridano maggiormente, nè il troppo generico verbo « je » ha la virtù di rimpiazzarlo; inoltre l'aggettivo « zategli » [insistenti, prolungati], non solo non rende l'intensità della rabbia dei dannati, ma rischia di essere fuori posto, e perchè Dante propriamente può udire tali lamenti e imprecazioni per il brevissimo tempo che i dannati impiegano a passare davanti a lui e alla ruina, e perchè è logico pensare che, oltrepassato il luogo del ricordo sintetico de' loro mali, riprendano il metro di prima; se non fosse così, il poeta fiorentino non avrebbe detto: « Quando giungon, ecc. », fissando così un fatto generale e che si svolge periodicamente. Nei medesimi versi di Ž. noto che il compl. « med njimi » [fra loro] è una zeppa non

innocua, perchè limita l'idea della manifestazione generale di dolore e di odio dei dannati, che è nell'originale; altra zeppa è « prazakonu », che sta per « pravemu zakonu » [alla giusta legge], la cui idea è già inclusa nel sostantivo « oblast » [potestà]. Osservo infine che tutti e tre i traduttori rendono con i medesimi sostantivi « le strida, il compianto e i lamenti », cioè con « krik », che in Ž. è usato al plurale, « jok » e « stok », ai quali stranamente K., in una terzina capricciosa e veramente indecifrabile, trova modo di aggiungere anche « sik », che vuol dire « sibilo » e per estensione forse « sospiri » invece di « vzdih », quasi che nel « compianto », cioè nel pianto generale, come nessuno de' tre traduttori ha avvertito, fosse ancora possibile a Dante cogliere anche i sospiri.

La 13ª terzina in D.:

> Capii che hanno ottenuto questa specie di tormenti
> a proprio castigo i peccatori carnali,
> che la loro ragione attaccarono al giogo della passione.
>
> [Spoznal sem, da to vrsto muk dosegli
> so v kazen svojo grešniki meseni,
> ki svoj razum so v strasti jarem vpregli].

E Ž.:

> Indovinai che a tali sofferenze
> sono stati aggiudicati i peccatori lussuriosi,
> che il sangue assoggetta alla forza della ragione.
>
> [Uganil sem, da v take bolečine
> obsojeni so grešniki polteni,
> ki vsužnji kri razuma jim krepčine].

Il verbo « doseči » [dosegli...so] nel primo verso di D., che vuol dire « raggiungere, ottenere », non è proprio, indicando esso un acquisto, che qui è ben magro, anzi ne è proprio il contrario, nè la zeppa: « v kazen svojo » [a proprio castigo] ha la capacità di diminuirne il senso specifico. Temo che D. possa essere stato indotto in errore, quanto all'uso di tale verbo, da K., il quale per altro errò maggiormente volgendo: « enno dannati, ecc. » con « Ho udito che supplementi [pridavki] (voleva forse dire: vantaggi) così crudeli | erano diretti al peccator carnale » [Sim slišal de pridavki tako kruti | Namenjeni so grešniku mesenim, ecc.]. Il sost. « pridavki » deriva da « pridavati », « pridedovati » [ereditare] e forse l'idea dell'eredità ha indotto D. all'uso del sinonimo « doseči ». Noto nell'espressione citata di K. l'arcaismo « sim » per il moderno

« sem ». Cfr. Vodnik: « Kamenje poznati sim se vadil 1793 ». « Grešniki meseni » è la traduzione letterale di « peccatori carnali »; così dice, come abbiamo veduto, anche K., in numero però singolare. Ž. invece: « Grešniki polteni » da « poltenost » [lussuria]. Ma tutte e due le espressioni sono ugualmente vive. Un po' troppo materialmente D. ha reso il verso: « che la ragion sommettono al talento », con « che la propria ragione *attaccarono* [vpregli...so] al *giogo* della passione [v strasti jarem]. Quanto a Ž. osservo che « Uganil sem » [Indovinai] non è l' « intesi » di Dante; non si tratta qui di indovinare, cioè di un atto dell'intelletto primo-primo, come dicono i filosofi, ma sibbene di intuire la lussuria da « la bufera infernal, che mai non resta ». Inoltre il sostantivo « kri » [sangue] sa troppo di materialità rispetto a « talento », senza dire che tale interpretazione sembra distruggere completamente quel rapporto tra libero arbitrio e carnalità, che Dante, pur nella sua teoria morale distributiva delle pene, rivela di aver ben presente nel verbo « sommettono ». « Krepčine » [alla forza], che per ragione di rima sta per il dat. « Krepčini », è zeppa. Osservo inoltre che dal cambiamento del tempo di « obsojeni so » [sono stati aggiudicati] rispetto al presente « vsužnji » [assoggetta] risulta il controsenso che sarebbero già stati condannati quelli che attualmente nel mondo commettono il peccato di lussuria. Dante invece, mantenendo il presente in tutti i verbi delle proposizioni dipendenti di questo periodo, ottiene il duplice effetto di farci sapere che sono stati puniti quelli che mancarono in simile materia e che proprio nello stesso modo saranno puniti quelli che mancheranno in seguito. « Ki...jim », che per noi sarebbe un errore da prendersi con le molle, non è tale per la lingua slovena. Lo Cankar, che è uno dei migliori stilisti moderni, dice difatti: « To so bili dnevi, ki časih na tihem zahrepeni po njih srce » [questi erano i giorni, ai quali (letter.: che... ad essi) il cuore talora aspira in silenzio], nel quale esempio si vede però che « ki » ha più che altro una funzione di congiunzione consecutiva, il cui protetico potrebbe essere il pronome « To », proprio come in latino « is, ea, id ». In tal caso la costruzione slovena acquisterebbe il colorito del seguente verso di Dante: « Tal, che per lui ne fia la terra aperta ».

La 14ª terzina è stata così interpretata da D.:

> Come gli stornelli portano nel tardo autunno
> le ali su, e fitta è la nube della schiera —
> così soffrono gli spiriti perduti:

[Kod škorce v pozni nesejo jeseni
peruti vzgor, in gost oblak je roja —
duhovi tak trpijo pogubljeni:]

E Ž.:

E come gli stornelli le ali nel tempo d'autunno
portano là in fitta e larga torma,
così questo nevischio ventoso gli spiriti

[In kakor štorce krila v čas jeseni
nesó tja v gosti in široki jati,
tako duhove metež ta vetreni]

Noto che l'espressione di D., « v pozni ... jeseni » [nel tardo autunno], varia alquanto il concetto del dantesco « nel freddo tempo », che è indubbiamente l'inverno, nello stesso tempo che diminuisce la causa, il freddo, che è il fondamento per cui gli stornelli possono somigliare ai dannati violentemente trasportati dalla bufera. La variazione di D. per altro è meno grave per l'aggettivo « pozni » [tardo] di quella di Ž.: « v čas jeseni », che è semplicemente « nel tempo d'autunno », dove l'idea del freddo è quasi completamente assente. Osservo di passaggio che la frase di Ž. in prosa avrebbe dovuto essere « v jesenskem času ». L'avv. « vzgor » di D. sembrerebbe far credere che gli stornelli per causa del freddo s'avvicinino alle regioni superiori dell'atmosfera, anzichè mantenersi alle consuete altezze, a meno che per la sua vicinanza col sostantivo « peruti » [ali] non sia da vedersi in esso un accenno, del resto perfettamente superfluo, al fatto che, per volare, gli stornelli devono tenere le ali alzate. Questa seconda interpretazione però è forse da escludere perchè Ž., che, come altrove ho osservato, ebbe sott'occhio la versione di D., invece di « vzgor » ha « tja » [lassù], avverbio diverso di forma, ma quasi identico di significato, se pure i due avverbi non si debbano intendere riferiti al nostro mondo, al quale intenzionalmente Dante si rivolge pensando agli stornelli. L'espressione: « gost oblak roja » [la fitta nube della schiera] è ridondante, bastando dire o « fitta schiera » o « fitta nube ». Tale ridondanza per altro mette in maggior evidenza la mancanza dell'idea di « larga » casualmente sfuggita. Ma la svista più grave è nella seconda parte della similitudine e propriamente nel troppo generico: « trpijo » [soffrono], che non dà, come dovrebbe, luce alla prima parte, risultando la similitudine di membri reciprocamente integrantisi. Quanto a « trp-e-ti », cfr. la radice sanscrita « trap », che in origine doveva

significare semplicemente « volgere » o « volgersi », greco: « τρέπω ». Ma naturalmente dal soffrire al volgersi il passo è breve. Cfr. Dante: « Urlar li fa la pioggia come cani; | Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; | Volgonsi spesso i miseri profani » [Inf., VI, 19 segg.]. Cfr. pure nel VI del Purg. l'immagine di Firenze « ...simigliante a quella inferma, | Che non può trovar posa in su le piume, | ma con dar volta suo dolore scherma ». Cfr. paleosl. « trepet » e lat. « trepido ». Ž. è, come abbiamo visto, più preciso nella traduzione degli stessi versi. « L'ali » è stato reso con « krila » ugualmente bene che « peruti »; avverto per altro che etimologicamente « krila », dal verbo « kriti », vuol dire semplicemente « coperture », quindi anche « gonnella, sottana, chiusura delle finestre o porte », ecc., mentre « peruti » è conforme alla radice di πέτομαι [volo] e del lat. « pet-na » = penna o piuma. « Nesó » [portano] è forma ugualmente viva che « nesejo », ma naturalmente è stata preferita per la formazione del piede giambico puro. L'espressione « gli spiriti mali » è stata tradotta da D. con « gli spiriti perduti » [duhovi pogubljeni] e da Ž. semplicemente con « gli spiriti » [duhove]. Così « quel fiato » è divenuto in Ž. « questo nevischio ventoso » [metež ta vetreni], dove noto che forse non bene s'accoppia il sostantivo « metež » con l'idea di « veter » [vento], cfr. invece la frase « metežno vreme » [nevischio], e in D. semplicemente « puh » [il fiato], senza neppure il non qui indifferente aggettivo « quel »; « puh » è voce ugualmente onomatopeica che la radice di « burja » e di « bufera ».

La 15ª terzina suona letteralmente in D.:

il fiato qua e là, su e giù li caccia;
non mai pone loro davanti agli occhi la speranza
almeno di un castigo minore, se non già di riposo.

[puh semintje in gorindol jih poja;
nikdar jim up pred oči ne postavi
vsaj manjše kazni, če že ne pokoja].

Ž.:

spinge a croce in un giro vorticoso,
senza speranza, che questa caccia forzata si fermi mai
e che la misura della sofferenza si abbrevî per loro.

[navkriž podi v vrtičastem obrati,
brez upa, da se kdaj ta gonja ustavi
in da trpljenja mera se jim skrati].

Osservo che « semintje » [qua e là] è ugualmente usato che « semintja » e « semtertja ». Il verbo « poja » da « pojati » [cacciare] non rende la precisa idea del dantesco « mena », che consiste nell'essere i peccatori completamente in balìa del vento, tanto da dover stare sempre e unicamente in compagnia di esso, come un carcerato pericoloso guardato a vista dall'inflessibile secondino. « Postavi » [pone, colloca] ha per soggetto « puh » [il fiato], il che vuol dire che la bufera non concede speranza di tregua ai miseri dannati. Dante meno materialmente parla di conforto [nulla speranza li conforta mai], che dovrebbe venir loro dalla speranza, la quale alla sua volta dovrebbe avere la sua origine in Dio stesso. Pure materiale è il particolare-zeppa « pred oči » [davanti agli occhi] rispetto al concetto tutto spirituale del conforto. Il sost. « up » [speranza] sta per il genitivo « upa » richiesto dal verbo negativo. Il verso 45 di Dante: « non che di posa, ma di minor pena » è stato reso *ad litteram*, però con i κῶλα invertiti. L'avverbio « navkriž » [a croce] di Ž., pur contenendo i concetti de' quattro avverbi danteschi: « qua, là, su e giù », per la sua troppa sinteticità riesce descrittivamente meno efficace della traduzione letterale di D., non ostante l'aggiunta « in un giro vorticoso » [v vrtičastem obrati], che richiama il « krogoma » [circolarmente] di K. « Obrati » è locativo poetico per « obratu ». Inoltre tanto il verbo « podi » da « poditi », che propriamente vuol dire « cacciare a pedate », cfr. greco « ποδ-ός » e sanscrito: « pad-ás », quanto il sostantivo « gonja » contengono l'improprietà già vista nel verbo « poja » di D. Una svista piuttosto grave è contenuta nel compl. « brez upa » [senza speranza], che, mentre grammaticalmente dovrebbe riferirsi al soggetto « metež vetreni », si riferisce invece all'oggetto « duhove », dando così luogo alla non piccola ambiguità di chi dovrebbe eventualmente beneficiare di una tale speranza qualora si avverasse, se il vento stesso, cosa poeticamente non impossibile, o « gli spiriti mali ». Quanto a metrica, osservo che nel verso di D.: « nikdar jim up pred oči ne postavi » secondo la nota teoria giambica pura dovrebbe essere stranamente baritonizzato per licenza l'ossitono « oči »; ritengo però che il verso abbia una struttura accentuativa conforme al nostro endecasillabo cogli accenti sulla 2ª, 4ª (monosillabo: « up »), 7ª e 10ª. Non sicuro invece è il verso: « saj manjše kazni, če že ne pokoja », perchè, sia che lo si consideri secondo la pentapodia giambica, sia secondo il ritmo ital., uno de' tre monosillabi: « če že ne », deve avere un accento principale; nel qual caso si chiede perchè non anche gli altri due; ma se lo prendono anche gli altri due, non esiste più il verso nè secondo la pratica

slovena nè secondo quella ital. Osservo pure che il seguente verso di Ž.: « navkríž podí v vrticástem obráti » non ha più nulla a vedere con la pentapodia giambica ipercatalettica pura, ma ubbidisce pienamente allo schema ital. dell'endecasillabo a minore: ⏑ – ⏑ – ‖ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ secondo il verso dantesco: « In ch'ío ti párlo mercé di coléi ». Inoltre nel verso che segue al precedente nello stesso Ž.: « brez upa, da se kdaj ta gonja ustavi », si ha un esempio di elisione fra « gonja » e « ustavi », fatto rarissimo nella poesia slovena.

La 16ª terzina è letteralmente volta da D.:

> E come mestamente gridano le gru,
> volando in lunga fila sotto le nubi;
> così gli spiriti mestamente gemebondi
>
> [In kakor žalostno kriče žrjavi,
> letaje v dolgi vrsti pod oblaki:
> tak so duhovi žalostnoječavi]

E da Ž.:

> E come il lor mesto grido cantano le gru,
> sotto il cielo disposte in lunga treccia,
> così vidi nel disturbo di questa bufera
>
> [In kot svoj tožni krik pojó žerjavi,
> pod nebom v dolgo kito razvrščeni,
> tako sem videl v burje te motnjavi]

Nel primo verso di D. noto la forma « žrjavi », che è ugualmente usata che « žerjavi » di Ž. e K. Tutt'e due i traduttori hanno voltato quasi letteralmente il verso dantesco: « E come i gru van cantando lor lai », senza però averci saputo rendere la mesta dolcezza, che è nella studiata espressione: « van cantando lor lai » e contro la quale contrastano per necessità linguistiche il verbo « kričé » di D. e il sost. « krik » di Ž., siano pure accompagnati, il primo, dall'avverbio « žalostno » [mestamente], il secondo, dall'aggettivo « tožni », che etimologicamente vuol dire « accusante », dal verbo « tožiti », ma per estensione anche « mesto ». « Kriče » e « pojó » stanno poi, per ragioni metriche, invece delle forme più comuni: « kríčijo » e « pojejo ». Al verso di Dante: « facendo in aere di sè lunga riga », corrisponde quello di D.: « letaje v dolgi vrsti pod oblaki », dove vediamo che « letaje », partic. pres. attivo di « letati » [volare], anzichè avverbialmente, è usato come una vera e propria forma verbale, quasi fosse « letajoče », e quello di Ž.: « pod nebom v dolgo kito razvrščeni ». Il sost. « kita », che propriam. è « treccia », rivela nel traduttore una

finissima abilità interpretativa, perchè fa intuire la natura di questa « riga », che non è come le altre righe, ma presenta de' pieni nel corpo delle gru e de' vuoti o de' men pieni nelle parti del capo e della coda o anche negli spazî tra una gru e l'altra, come si vede appunto nelle trecce e corde. La frase « pod nebom » corregge la leggera svista contenuta in « pod oblaki » di D., in quanto, se il cielo è sereno, le gru non volano « sotto le nubi ». K. rende lo stesso verso con: « ki v ridi zračni speši » [che nella riga dell'aria s'affretta], dove si vede che sono ben presenti i due concetti di « riga » in « rida », parola non comune, che sta per « rajda », e di « aere » nell'agg. « zračen », ma essi sono stati troppo strettamente uniti insieme, per modo che la troppa concisione nuoce alla chiarezza. Ho citato questo esempio perchè mi pare che basti da solo a dar un'idea della versione stranamente tipica di K. I versi 48-49 sono stati così volti da D.: « Così gli spiriti mestamente gemebondi | fremevano qua e là nel crepuscolo della bufera » [Tak so duhovi žalostnoječavi | vršali sem in tja v viharnem mraki]. Noto che l'avverbio « žalostno » è zeppa rispetto a « ječavi » [gemebondi], visto che i gemiti provengono tutti dalla mestizia e dal dolore; che « so... vršali » dal verbo « vršati » [stormire, sussurrare, soffiare] è veramente arbitrario e perfettamente inutile dopo « žalostnoječavi ». « Vršati » propriamente si dice del vento: « Mrzel veter je vršal » [soffiava un vento freddo] e degli alberi: « Na lipi je vršalo » [stormivano le frasche del tiglio]. Zeppa è pure l'idea del « crepuscolo » [mrak], che anticipa senza bisogno « l'aura nera » del v. 51. La svista più grave però in cui è caduto D. consiste in questo che forse non è stata capita e certo non è stata riprodotta la comparazione dantesca, che è perfettamente corrispondente, anzi identica ne' suoi termini tanto da potersi ridurre alla seguente proporzione: i « lai » delle gru stanno a' « guai » delle ombre, come la « riga » delle prime sta alla « riga » nella quale Dante vide venire le seconde. D. ha bensì colto il primo rapporto della proporzione, ma non già il secondo; di qui il bisogno manifesto di introdurre le zeppe, che abbiamo viste, fra le quali ce n'è una, ch'è veramente grave, « sem in tja » [qua e là], la quale altera il significato della similitudine, in quanto, mentre il freddo o l'altitudine fa sì che le gru stiano le une vicino alle altre o per iscaldarsi o per confortarsi, le ombre stanno in riga addossate a treccia, come ottimamente interpreta Ž., a scopo di reciproco sollievo, almeno intenzionale, se non reale. Gli stessi versi suonano letteralm. in Ž.: « Così vidi nel disturbo di questa bufera | le ombre gementi, spinte verso di me » [Tako sem videl v burje

te motnjavi | sence ječeče, gnane proti meni], dove si può al più osservare il rimpicciolimento dell'idea di « briga », che è la stessa bufera de' versi precedenti, nella parola « motnjava », che altro non vuol dire che semplice « disturbo » o « disappunto », dal verbo « motiti », sia pure specificato dal gen. « burje te » [di questa bufera]. Il compl. « v... motnjavi » rispetto all'ufficio che nella comparazione compie il compl. corrispondente dell'originale « da la detta briga » è perfettamente giustificato dal dantesco: « in aere ». Il parallelo poi tra l'idea di « spingere » contenuta nel participio « gnane » da « gna-ti », il cui tema è evidentemente una varietà dei temi di « gen-i-ti » e « gon-i-ti », e quella di « portare » del dantesco « portate », non ha bisogno di chiarimento dopo quanto ho osservato sopra a proposito di « podi » e « gonja » di fronte a « mena » dell'originale.

Per necessità logiche ho dovuto anticipare l'analisi di un verso, che fa parte della terzina seguente, la 17ª, che D. ha tradotto letteralmente così:

> fremevano qua e là nel crepuscolo della bufera.
> Perciò chiesi: « Maestro, chi sono questi,
> sui quali schiocca la frusta dell'aria nera? »
>
> [vršali sem in tja v viharnem mraki.
> Zato sem vprašal: « Mojster, kdo so ti-le,
> ki poka bič nad njimi v črnem zraki? »]

E Ž.:

> le ombre gementi, spinte verso di me.
> Dico poi: « Maestro, chi sono [questi], che senza posa
> quest'aria abbuiata così sferza? »
>
> [sence ječeče, gnane proti meni.
> Pa dém: « Vodnik, kdo so, ki brez pokoja
> tako da vzduh jih biča zamračeni?].

« Mojster », dal tedesco « Meister », che in isloveno è raramente usato da solo ma più spesso in unione con aggettivi, come « cehmošter » = «cehovski mojster» [maestro di consorteria, cfr. Trubar in Budal, Antol. 2] o sostantivi, come « mojster skaza » [guastamestieri] e « šomašter » [vodnik] per il moderno « šolmašter », dal tedesco « Schulmeister », è stato forse preferito da D. a « vodnik » di Ž. per indicare che Dante fa qui appello all'aiuto di Virgilio in quanto « guida spirituale », cioè « maestro », mentre « vodnik » significa di preferenza « guida materiale » a differenza di « voditelj » e «vodja», che voglion dire « dirigente spirituale »; se pure la diversità tra « mojster » e « vodnik » non si deve al ritmo, in quanto a D. fa comodo un sostantivo baritono, a Ž. invece un ossitono, sebbene la congettura

precedente sia avvalorata dal fatto che il concetto di « duca » del v. 140 del c. II della stessa cantica è interpretato dallo stesso D. con « ti vodi pot me pravo » [tu guidami per la giusta strada], mentre quello di « maestro » dello stesso verso è reso con: «Ti uči me» [tu insegnami] (1). Il monosillabo «le», che in unione col pronome « ti » [ti-le] rima con « bile » e « vodile » de' versi seguenti, è usato encliticamente come « li » del serbo-croato nella frase: « Je-li » in modo da formare una parola sola, proprio come in greco il pronome οἵδε, che corrisponde esattamente a « ti-le ». Il verbo « gastiga » dell'originale è stato reso con la frase « bič poka » [la frusta schiocca]. L'immagine è efficace perchè richiama il fischio dell'aura. Osservo però che comunemente il verbo « pokati » si costruisce con il caso strumentale: « z bičem, z puško », cfr. Pleteršnik, e che, se tale costruzione fosse stata preferita facendo soggetto « črni zrak », l'attuale soggetto « bič » non sarebbe apparso, come appare, un po' campato in aria, tanto più quando lo si metta in relazione con il compl. « nad njimi » [sopra di essi], il cui significato si oppone a quell'azione in tutte le direzioni della bufera contro i dannati chiaramente indicata dal v. 33: « Voltando e percotendo li molesta ». Ž. ha migliorato il testo di D. facendo appunto soggetto come Dante l'aura nera e rendendo l'idea della sferza [bič] col verbo « bičati ». Noto tuttavia la zeppa « brez pokoja » [senza posa] e la leggera variazione di « zamračeni » [abbuiata] rispetto all'aggettivo « nera », che lascia supporre che qui in un tempo ci sia potuta essere l'aria chiara e naturale, contrariamente a quanto Dante immagina di aver trovato scritto al sommo della porta d'ingresso: « Dinanzi a me non fur cose create, ecc. ». « Pa » [autem, poi] non esprime il concetto di causa che è nella frase originale: « Perch'io », ma indica solo trapasso a nuova idea. « Dém » è forma contratta che sta per il più comune: « dejem » dal verbo « dé-ti » [dire]. L'avverbio rinforzativo « sì » [sì gastiga] è stato omesso tanto da D. che da Ž., in quanto, penso, l'hanno supposto incluso nel concetto di « sferzare », che è più specifico del dantesco « gastiga ».

La 18ª terzina letteralmente in D.:

> Le mani di colei, della quale ti sarebbero
> grate le notizie, mi disse quegli allora,
> ressero un impero di molti popoli.

(1) Cfr. per altro nella terzina 41ª la traduzione di «dottore» in (učenik) presso D. e in «vodnik», più esatto, presso Ž., il quale però usa lo stesso sostantivo a tradurre «poeta» della terzina 37ª.

[Roke so njene, ki o njej bi bile
vesti ti všeč, nato mi del je oni,
cesarstvo mnogih narodov vodile].

E Ž.:

Ed egli a me: La prima là della schiera,
del cui destino precedente vorresti sapere,
governò favelle senza numero.

[In meni on: Tam prva izmed roja,
ki bi rad znal o prešnji nje usodi,
jezikom kraljevala je brez broja].

Nella versione di D. manca l'aggettivo sostantivato: « La prima » [La prima di color di cui novelle | tu vuoi saper, ecc.], che è indispensabile a far intendere che Semiramide è colei che per prima attira l'attenzione di Dante, chè altrimenti non si potrebbe spiegare come Virgilio abbia potuto pensare che il suo scolaro volesse proprio alludere a lei. Ž. invece ha colto bene questo particolare, tanto che « prva » [la prima], che occupa il posto centrale del verso, richiama la posizione di preminenza che ha la stessa parola nel verso dantesco. Anche K. s'è avvisto di tale preminenza; l'ha resa però a modo suo, formando cioè il superlativo di « prednji » [anteriore, precedente] con il suffisso « -ši », che non s'usa affatto con tale aggettivo e mettendolo stranamente al plurale. Riporto la sua traduzione di tutta la terzina:

Naj predniši, po kih ti ved se brini,
Odgovorí na to mi pesnik slavni,
Ukazala je Azje veličini

[I primi, della conoscenza de' quali ti dài pensiero,
mi risponde dopo ciò l'illustre poeta,
comandò alla grandezza dell'Asia],

dove si vede che veramente infelice è il primo verso, nel quale, oltre la stranezza di « Naj predniši », osservo che: « kih » è un arcaismo, che sta per « katerih » o « kojih », cfr. « manoscritto cividalese » [Čedadski rokopis]: « ...s kih marak » itd. [Budal, Antol., 2]; che il gen. dopo la preposiz. « po » sta per il caso locativo; se non che col verbo « se brini » avrebbe dovuto esserci un accus. retto da « za » e che « brini se » è una forma arcaica da confrontarsi col croato « brinuti se » [curarsi, darsi pensiero]. Gli altri due versi non sono brutti metricamente e neppure grammaticalmente; la frase però « Azje veličini », che evidentemente si ha da interpretare per: « all'Asia estesa » è troppo vaga rispetto all'ori-

ginale. Tornando a D., osservo che l'agg. « všeč », derivato dal participio « voščeč(e) » del verbo « voščiti » [augurare], è usato indeclinabilmente e che la forma declinabile è invece « všečen ». Inoltre, sono troppo lunghe e niente poetiche le due perifrasi: « Roke so njene... vodile cesarstvo » rispetto a « fu imperadrice » e « ki o njej bi bile vesti ti všeč » per « di cui novelle vuo' saper », senza dire che nella prima si sarebbe forse dovuto usare il duale: « Roki sta vodili », dato il grande attaccamento che a tale forma verbale conserva ancora la lingua slovena. Ma senza dubbio sarà stata la ragione poetica a suggerire qui di variare. Noto ancora la non esattezza grammaticale di « njene » [sue] invece di « nje » [di lei], protetico del relativo: « ki o njej ». Invece l'emistichio: « mi disse quelli allotta » è stato ottimamente reso con: « nato mi del je oni », di fronte al raccorciato e di minor effetto accentuativo: « In meni on » [Ed egli a me] di Ž. Questi rende il sostantivo « novelle » del verso dantesco: « La prima di color di cui novelle | tu vuo' saper, ecc. » con la frase: « Prešnja usoda » [destino precedente], che mi pare fin troppo determinata, senza dire che il concetto di « usoda » tenderebbe a diminuire in Semiramide proprio quelle colpe, per le quali si trova qui condannata. Noto inoltre il dat. « jezikom » col verbo « kraljevala je » meno comune di « nad jezike » o « jezike »; sarebbe stato forse meglio tradurre più letteralm. così: « jezíkov bíla kraljíca brez broja », la quale espressione mi pare più adatta ad accogliere in sè la metafora di « favelle » per « popoli » che non quella di « kraljevati » coll'oggetto « jezike » o altro caso dello stesso sostantivo, anche perchè la frase originale « fu imperadrice di molte favelle » consente un'interpretazione quasi reale per nulla contrastante con quella metaforica. Il sostantivo « broj » nella frase « brez broja » [sine numero] è un arcaismo, che è stato preferito a « število » [numero] per la rima. Cfr. del resto la lingua croata. Per altro tale frase è iperbolica rispetto al « molte » dell'originale.

La 19ª terzina è stata così volta da D.:

> Così impuri furono i suoi istinti,
> che, volendo lavare i giorni della vergogna,
> li valorizzò lussuriosamente con leggi.
>
> [Nečisti tak so bili nje nagoni,
> da je oprati hteč sramotne dnove,
> pohotno uveljavila z zakoni].

E Ž.:

Era così sommersa nella lussuria,
che dette con legge libertà al piacere,
per liberarsi dal biasimo tra i popoli.

[Tako bilà je vgrezniena v razblodi,
da sli slobodo dala je v postavi,
da bi se otela graji med narodi].

Come si vede, nella versione di D. c'è il senso generale del testo, ma mancano le sfumature. Difatti l'espressione: « Nečisti... nagoni » [istinti impuri] è troppo al di sotto del verso dantesco: « A vizio di lussuria fu sì rotta», oltrechè « nagon » è cosa ben diversa da « vizio ». Inoltre, invece di « oprati » [lavare] sarebbe forse stato meglio usare « izbrisati » [cancellare]. Se non che dal testo dantesco: « ...libito fe' licito in sua legge » appare che le leggi di Semiramide non miravano già a far dimenticare il suo passato, ma piuttosto a sanare a modo suo il losco presente. Inoltre il verbo: « uveljaviti » [valorizzare], sia pure accompagnato dal compl. « z zakoni » [con leggi], non ha il significato di « legittimare » o « sanare moralmente » [pozakoniti, upravičiti], ma bensì di indurre i sudditi ad apprezzare quanto prima non apprezzavano. Ancora a proposito di « oprati » e di quel che segue, osservo che non è stato reso il concetto dantesco secondo cui la legittimazione della condotta lussuriosa di Semiramide sia stata tentata da lei per tacitare, non già la sua coscienza, ma sibbene le voci de' sudditi giustamente scandalizzati. Con ciò Dante rincara la dose e dimostra fino all'evidenza il gravissimo giudizio: « A vizio di lussuria fu sì rotta »; nè indifferente è l'aggettivo « sua » del verso seguente, che pone nel giusto rilievo la qualità o natura della legge o delle leggi promulgate da Semiramide a scopo ipocritamente catartico, leggi che altri, per quanto malvagi e corrotti, si sono e si sarebbero guardati bene dall'imitare. Per le considerazioni fatte mi sembra che esista una certa contraddizione fra il desiderio di cancellare il passato secondo l'interpretazione di D. e l'avverbio « pohotno » [voluttuosamente] accanto al partic. « uveljavila ». Naturalmente la contraddizione scomparirebbe se « pohotno » fosse in funzione di aggettivo neutro, costruzione per altro meno comune per « kar bilo je pohotno », e la terzina acquisterebbe miglior luce. « Dnove » [i giorni] è forma meno comune di « dnevi », la cui radice è esattamente quella di « dies » e di « Ζεύς » [Δι + F + ς], cfr. sanscr. « dêvá » [deus] e slov. « deva » [vergine], e in generale i nomi

derivanti dalla radice: « div- », che in tutte le lingue significa « luce ». La traduzione di Ž., più letterale di quella di D., esprime, pur nella sua stringata concisione, esattamente il pensiero di Dante. Osservo tuttavia che il sostantivo « razbloda » [lussuria] è d'uso meno corrente di « pohótnost »; il Pleteršnik difatti lo dà presente solo in « Cafovo slovarsko gradivo » e in « Zalokarjev slov.-nemški slovar »; che il locativo « v postavi », se non si fosse trattato di traduzione poetica, avrebbe dovuto essere specificato dal possessivo « svoji » a riprodurre il dantesco « in sua legge » e che « med naródi » è una zeppa pienamente autorizzata dal contesto. Il participio « vgreznjena » [sommersa o immersa], pur nella sua efficacia, non rende il concetto caratteristicamente attivo, sebbene in forma passiva, del participio « rotta » dell'originale.

La 20ª terzina suona letteralmente in D.:

> Questa è Semiramide; come nel libro è fama,
> occupò il trono con la morte di Nino, moglie;
> il sultano chiama ora sue le regioni di lei.
>
> [Semiramis je to; kod v knjigi slove,
> zasedla tron je s smrtjo Nina, druga;
> dežele nje zdaj sultan svoje zove].

E in Ž.:

> È Semiramide, di cui lo scritto dice,
> che fu moglie e madre di nascita a Nino;
> ora il sultano signoreggia le sue regioni.
>
> [Semiramida je, ki pismo pravi,
> da Ninu bila žena in mati rodna;
> zdaj sultan gospoduje nje državi].

Noto che la forma « Semiramis » usata da D. è più conforme all'uso sloveno di « Semiramida » di Ž. e di « Semirame » di K., cfr. A. Breznik, slov. slovnica, pag. 92. Il compl. « v knjigi » [nel libro], evidentemente suggerito dal bisogno di rendere il concetto: « si legge » dell'originale meglio di come non risulti dal verbo « slóve », invece di « sloví » da « slovéti » per la rima, sta per « v knjigah » [nei libri] nel senso di « v zgodovini » [nella storia], a meno che D. non abbia qui voluto riferirsi determinatamente al libro I, 4 delle « Historiae », di Paolo Orosio, ciò che non credo. Analogamente Ž. usa « pismo » [scritto] per « pisma ». Lo strumentale « s smrtjo » [colla morte] invece di « po smrti » [dopo la morte] sembrerebbe insinuare che Semiramide si sia impadronita del regno d'Assiria

facendo morire Nino. La congettura è avvalorata dalla frase: « zasedla tron », che non è il semplice e naturale « succedere » a un morto, come si legge in Dante. Noto il sost. « tron » invece del più comune « prestol ». « Druga » [altera] potrebbe qui essere stato usato in due sensi ad indicare, o che Semiramide regnò per seconda [druga] sull'Assiria, o che, più che moglie [soproga, žena] di Nino, ne sarebbe stata un'amante o compagna; difatti « druga » ha anche il preciso significato di ἑτέρα. Osservo per altro che non è felice la sua posizione alla fine del verso, il quale per giunta ha la non buona cesura dopo la nona sillaba, nè è chiara la sua funzione concettuale di fronte alla frase dantesca: « e fu sua sposa ». Un po' lambiccato mi pare poi il verso: « dežele nje zdaj sultan svoje zove », nel quale il gen. « nje » [eius] grammaticalm. avrebbe dovuto essere aggettivato in « njene »; « dežele », che sono le regioni materiali, non molto diverso dal sost. « terra » di Dante [tenne la terra che 'l Soldan corregge], che però è giustificato dal verbo « corregge », non ha la forza di « države » [Stati], tanto più in unione col verbo « zove » [chiama]. « Zove » deriva dal verbo « zvati » [chiamare], la cui radice è da confrontarsi col paleoslavo « ṣva-ti », in cui evidentemente la « ṣ- » è una modificazione di « h- »; cfr. antico indiano: « ḥvajami » [io chiamo] e il lat. « hiem-s » rispetto allo slov. « zima », paleosl. « ṣima », antico indiano « ṣimá », zendo « ṣima » e lituano « źiêma ». Nel primo verso di Ž. manca, per ragioni metriche, il compl. d'argomento « o njei » dopo il relativo « ki ». Il verbo « pravi » [dice] in unione col sost. « pismo » è giustificato dal fatto che, a differenza di « reči » e « govoriti », ha proprio il significato del nostro « dire » o « raccontare » nelle frasi: « la storia dice », « la storia racconta ». Il verso: « da Ninu bila žena in mati rodna » è la traduzione, non della lezione de' migliori testi correnti del poema di Dante, ma della variante registrata in nota nel commento del Fraticelli: « che sugger dette a Nino e fu sua sposa »; trovo per altro abbastanza strano che la versione di Ž. sia di fronte al già ricordato testo pubblicato a cura della Società dantesca ital. nel 1921, nel quale si legge ben diversamente di come è stato tradotto. Nell'ultimo verso: « Zdaj sultan gospoduje nje državi » mi pare che Ž. non riproduca tutto il senso del corrispondente verso originale: « Tenne la terra che 'l Soldan corregge », perchè, mentre in Dante dai verbi « tenne » e « corregge » risulta chiaramente che il regno d'Assiria è passato per conquista ad altri signori, nel traduttore invece sembrerebbe che il sultano, per non so quali diritti di eredità, si sia innestato nella dinastia di Semiramide e de' suoi successori. Il

duale « državi » invece del pl. « države » è stato suggerito dalla rima con « pravi ».

La 21ª terzina letteralm. in D.:

> Vedi, spinse la seconda alla morte la pena di un cuore,
> che non fu fedele alla fiamma di Sicheo;
> e la terza è Cleopatra sgualdrina.
>
> [Glej, drugo gnala v smrt je srca tuga,
> ki ni Siheja žari bilo verno;
> in tretja je Kleopatra vlačuga].

E in Ž.:

> Quella là finì una morte infelice,
> quando per voluttà tradì il cener di Sicheo;
> là Cleopatra, passionale lussuriosa.
>
> [Tam ono je končala smrt nezgodna,
> ko izdala prah Sikejev je za slasti;
> Kleopatra tam, strastnica razblodna].

L'espressione: « srca tuga » [pena di cuore] è troppo vaga, come « ni bilo verno » [non fu fedele] non vale il « ruppe fede » dell'originale. « Žar » [fiamma] non rende l'idea che Sicheo fosse morto e, posto anche che la rendesse, introduce una grave contraddizione, in quanto insinua il sospetto che Didone non mantenesse fede all'amore, che nel suo cuore ardeva ancora per Sicheo. Ma tale amore veramente cessò al primo comparire alla sua presenza di Enea. Virgilio difatti dice: « Obstipuit primo aspectu Sidonja Dido » e profetizzò giusto che tale « stupore » e tale « bellezza » avrebbero poi maturato i loro effetti sul cuore dell'infelice regina. Per ragioni di poetica esterna D. ha mutato l'unico soggetto de' primi due versi in due e ancor meno efficacemente rese il tragico e sintetico virgiliano concetto di « s'ancise amorosa » con la lunga e fiacca perifrasi della « pena di cuore », che « spinse alla morte ». Nè la qualità di « lussuriosa » di Cleopatra è bene resa coll'indeterminato o troppo poco determinato sost. « vlačuga », che vuol dire piuttosto « girondolona » dal verbo « vlačiti » [vagabondare] o al più corrisponde alla nostra frase: « donna del marciapiede », ma non ha in sè nulla di quel carattere di donna fastosamente maliarda, che è nell'aggettivo del testo e più ancora nell'idea tradizionale che tutti abbiamo di Cleopatra. Come in D. il soggetto del verso dantesco: « L'altra è colei che s'ancise amorosa » è stato reso, poco efficacemente, da Ž. oggetto, nè la frase: « una morte

infelice » [smrt nezgodna] può stare alla pari con l'originale « s'ancise amorosa », senza dire che essa è troppo vaga quanto a significato, potendosi fra l'altro intendere che la morte violenta sia stata causata da altri, anzichè dall'amore. L'espressione: « ko izdala prah... je » [quando tradì... il cenere] contiene una metafora troppo ardita rispetto al naturalissimo: « ruppe fede al cener... ». Osservo inoltre che la medesima proposiz. temporale altera notevolmente il senso del testo in quanto lascia intendere che Didone sia stata colta dalla morte, qualunque essa sia stata, quando profanò il ricordo di Sicheo. « Za slasti » [per voluttà], mentre muta arbitrariamente il concetto di « amore », che è in Dante, in bassa passione, unita al verbo « izdati » rischia di essere zeppa; sovrabbondante è pure l'espressione : « strastnica razblodna », ciascuna delle due parole della quale contiene già l'idea di « lussuriosa » dell'originale.

Quanto a metrica noto che nel verso di D.: « Glej, drugo gnala v smrt je srca tuga », secondo la teoria slovena, il gen. « srca », che è di natura sua ossitono, dovrebbe essere baritonizzato, invece, secondo la teoria ital., verrebbe ad avere un accento principale anche sulla sillaba 9ª, in modo da richiamare il non buono verso del Petrarca: « I' sentia dentr'al cor già venír méno ». Ora è noto che, se non vi sono ragioni speciali di stile e armonia come nel verso di Dante: « Che furo all'osso come d'un cán fórti », l'accento sulla 9ª sillaba non ci dovrebbe mai essere. Noto infine un altro esempio di elisione tra le prime due parole del seguente verso di Ž.: « Ko izdala prah Sikejev je za slasti ».

La terzina 22ª in D.:

> Vidi Elena, che di male smisuratamente
> s'è fatta rea; c'era il grande Achille,
> che a morte andò temerariamente per amore.
>
> [Heleno videl sem, ki zla čermerno
> je zakrivila; bil Ahil je veli,
> ki v smrt je iz ljubezni šel prešerno].

E in Ž.:

> Vedi Elena, da cui tanto spavento
> è uscito, vedi il forte Achille,
> che tutt'i giorni fu in balia d'amore.
>
> [Glej Heleno, ki tolikanj prepasti
> izšlo je od nje, glej silnega Ahila,
> ki bil vse dni ljubezni je v oblasti].

Il « vedi » dell'originale, che è stato da D. anticipato nella terzina precedente, è qui arbitrariamente mutato in « vidi » [videl sem]. La frase: « ki zla čezmerno je zakrivila » non spiega di qual male Elena propriamente sia stata colpevole, ma solo ricama attorno al tema tradizionale della « perfida ledea » [cfr. Hor., Carm. I, 15 e Carducci: Il vaticinio], nè lascia punto intuire che per causa sua si sia combattuta una guerra così lunga e gravida di tutte quelle dolorose conseguenze che Dante chiaramente esprime nella frase: « per cui tanto reo tempo si volse » e con felicissima sintesi ripete nei riguardi di uno de' due popoli combattenti e per giunta del vincitore dicendo che: « ...Grecia fu di maschi vota | sì che a pena rimaser per le cune » [Inf., XX, 108 seg.]. Anche Ž. non ha bene inteso questo pensiero di Dante volgendolo con l'indeterminatissimo « tolikanj prepasti » [tantum terroris]. « Videl sem » del 1° verso di D. avrebbe dovuto logicamente reggere, come il « vedi » di Dante, il 2° κῶλον del periodo, invece questo è reso indipendente. « Veli » [il grande] è forma arcaica, che sta per « veliki », e il verso: « ki v smrt je iz ljubezni šel prešerno » non contiene l'idea di sorpresa che è in Dante, che cioè Achille, da quel valorosissimo guerriero che era, abbia potuto incappare nelle reti d'amore; al posto di tale idea contiene un concetto nuovo, per altro vaghissimo, secondo il quale il duce de' Mirmidoni per amore avrebbe affrontato temerariamente la morte. Achille è quindi divenuto una copia di Didone. I due avverbi « čezmerno » e « prešerno » sono vere zeppe, a meno che il primo non sia una licenza poetica per « čezmernega » concordante più giustamente con « zla ». « Iz ljubezni » [dall'amore] è un compl. di moto figurato confrontabile col lat. « ex amore », o meglio, con « amoris causa », il quale però è ben diverso dal dantesco: « con amore... combatteo ». L'aggettivo « silnega » [cfr. paleoslavo: « sil-i-nu » da « sila »] attribuito da Ž. ad Achille non corrisponde al « grande » di Dante, il quale sta a « silen » come ἄριστος a κράτιστος, poichè è chiaro che Dante vuol accennare con tale aggettivo, non già alla forza materiale di Achille, ma piuttosto alla sua fama in fatto d'armi. Il verso: « izšlo je od nje, glej itd. » non è bello e per i molti monosillabi e per lo spesseggiare degli stessi o quasi stessi gruppi di vocali: « je, n-je, gl-ej ». Infine, neppure Ž. ha capito il senso del verso: « che con amore al fine combatteo », anzi egli è caduto in una svista ancora più grave di quella di D., intendendo il compl. avverbiale: « al fine » per « fino alla fine ». Ne è conseguito che il più grande guerriero della tradizione poetica classica sarebbe rimasto, secondo Ž., « tutti i giorni » [della

sua vita] in balìa d'amore», anticipando così di qualche secolo l'interessante figura del Don Giovanni di byroniana memoria. Ancora più arbitrariamente di D. e Ž. interpretò K. lo stesso verso traducendolo senz'altro con «nella strada della vita mancò in amore» [ki zgrešil je v ljubezni žitja cesto], dove noto di passaggio che «žitje» [vita] è parola meno comune di «življenje» e che la frase «žitja cesto» richiama l'accus. assoluto latino: «partim». Grammaticalm. si sarebbe dovuto dire: «v cesti», ma alla «variatio» il traduttore fu forse indotto dal compl. «v ljubezni» immediatamente precedente. Come rarità metrica osservo che nel verso di Ž.: «Glej Heleno, ki tolikanj prepasti», secondo la teoria slovena, il sostantivo «Heleno» dovrebbe eccezionalm. modellarsi sull'accentuazione italiana: Élena, essendo tale nome in isloveno per riflesso del greco, piano, come del resto si vede in D.: «Heléno vídel sém, itd.», secondo quella ital., tale verso avrebbe gli accenti sulla 3ª, 6ª, 8ª e 10ª; ma in tal caso si avrebbe per la prima volta un endecasillabo senza l'accento sulla 2ª sillaba.

La 23ª terzina è stata così volta da D.:

> Là Paris, Tristano; — oltre mille ombre
> co' loro nomi contarono le sue dita,
> che amando presero congedo dal mondo.
>
> [Tam Paris, Tristan; — nad tisoč našteli
> so senc njegovi prsti z njih imeni,
> ki od sveta ljubeč slovo so vzeli].

E da Ž.:

> Vedi là Paris, là Tristan... mi mostrò
> col dito e annunziò ombre senza numero,
> che l'amore condusse alla morte.
>
> [Glej Paris tam, tam Tristan... Brez števila
> pokazal mi je s prstom in navedel
> senc, ki ljubezen jih je v smrt zvodila].

Osservo che stranamente Virgilio è qui scomparso per cedere il posto all'opera delle sue mani, proprio come il personalissimo concetto del suicidio di Didone era divenuto in D. la conseguenza più naturale di una pena di cuore. Siamo, come si vede, di fronte a un lavoro di anatomia diretto alla ricerca di quella vita, che viene spenta proprio mentre tale lavoro si svolge. Troppo materiale e praticamente impossibile l'opera

del contare colle dita più di mille ombre; le mani di Virgilio, obbligate a due movimenti diversi, l'uno, a segnalare a Dante gli spiriti, l'altro, a contarli, avrebbero dovuto somigliare ai battipaglia di una trebbiatrice in funzione. Dante invece divide saggiamente i due momenti tra le mani e la bocca: « Mostrommi... a dito » e « nominommi » e così non cade nel controsenso in cui è caduto D., immaginando che le dita, contando le ombre, ne « dicano » anche il nome. Ciò sarebbe possibile solo nel caso che ciascuno spirito fosse contrassegnato, come ne' reclusori moderni o nelle gare sportive, dal proprio nominativo. Noto la cacofonia di « so senc », che mi richiama alla mente un verso di opera poetica recentemente premiata, che suona: « Mi costi casti affanni e dolci mali », il quale avrebbe potuto essere di gran lunga più bello se, invece di « casti », il suo autore avesse usato il sinonimo « puri ». Il gen. « njih » nella frase: « njih imeni » sta per l'aggettivo « njihovih ». Ma la svista più grave della traduzione di questa terzina è quella contenuta nel verso: « ki od sveta ljubeč slovo so vzeli » [che amando presero congedo dal mondo]; non « presero congedo », ma l'ebbero per forza, che è cosa ben diversa, o da' famigliari offesi ne' loro diritti, o dalla passione, che li accecò moralmente. « Ljubeč » sta per « ljubeče » e questo per il compl. di causa: « za ljubezen ». Quanto alla versione di Ž., noto che i due monosillabi-zeppe « tam, tam » [là, là], pur nella loro funzione sottilmente rappresentativa, turbano un po' l'armonia del verso, tanto più con la finale quasi identica di « Tristan »; osservo per altro che, mentre il primo « tam » è in arsi del piede giambico, il secondo invece in tesi. « Brez števila » [senza numero] dice forse troppo rispetto all'originale « più che mille ». Meglio: « nad tisoč » di D. Il part. « navedel » da « na-vesti » [addurre, citare, annunziare] è veramente un po' lontano dal « nominommi » di Dante. « Senc » è gen. partitivo, ma in funzione propriamente oggettiva; invece « senc » di D. è vero e proprio gen. retto da « tisoc », da confrontarsi con la costruz. latina: « duo millia equitum ». Precisa e densa di significato la forma verbale: « je zvodila » da « zvoditi », che vuol dire: « far traviare sì da indurre a cattiva fine » [etimologicam.: « iz » o « s » (poti) voditi]. Osservo infine che, siccome nel poema dantesco la parola « morte » ha spesso significato simbolico e non reale, indica cioè, non cessazione della prima vita, ma della grazia nell'anima del peccatore, cfr., per es.: « Non vedi tu la morte che il combatte | su la fiumana ove il mar non ha vanto? », cfr. pure Inf., I, 25-27, così la frase di Ž., mentre assume un valore indeterminato rispetto a quella di Dante, non contiene propriamente quell'idea della morte

fisicamente tragica, che è nel causativo « dipartire » = « fece partire », cioè, staccò o allontanò dal mondo contro la loro voglia.

La terzina 24ª in D.:

> Quando per ordine la guida mi rammenta
> i nomi delle donne antiche e de' cavalieri illustri,
> lo sguardo annebbiato mi si intorbida in dolore.
>
> [Ko davnih mi z vrstjo vodnik omeni
> imena žen in vitezov slovita,
> se v boli mi skali pogled megleni].

E in Ž.:

> Poscia, quando conobbi dal maestro
> per nome questi signori nella fama antica,
> mi consuma la compassione, e mi confusi tutto.
>
> [Potem, ko sem od učenika izvedel
> imena te gospode v davni slavi,
> me strè sočutje, in sem ves zmedel].

Noto che « z vrstjo » in D. è zeppa, che « omeni » e « skali » sono presenti storici, che « slovita » sta per « slovitih » e che un po' sibillina è la traduzione: « se v boli mi skali pogled megleni » [lo sguardo annebbiato mi si intorbida in dolore] rispetto al pur chiaro e piano: « Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito ». « Boli » è propriamente dolore fisico, non « pietà », cioè compassione per i peccatori, quella compassione che costituisce la nota dominante dell'episodio di Paolo e Francesca e che Dante come in un preludio di opera musicale ci preannunzia qui. Più esatto di « bòli » mi pare « britkost » di K. Più felicemente ancora Ž. usa il sostantivo « sočutje », che è proprio il consentimento o la compassione che si prova alla vista di chi soffre. Se non che Ž. usa il verbo « streti » [stritolare, tormentare] a tradurre il semplice « giunse » ed esagera alquanto, non tenendo conto che per la prima volta Dante in questo punto comincia a sentirsi tocco di compassione per i dannati, per tale categoria di dannati, sia per debito di gratitudine verso i parenti di Francesca, suoi benefattori, sia per la qualità del loro peccato, che è di senso e non di malizia, e sia anche per una certa affinità fra le sue tendenze spirituali e quelle che condussero a tale « briga » i lussuriosi. Per questo il verbo « streti » contiene un senso, che è superiore a quello del verbo originale, e introduce un sentimento che in Dante teologo e moralista, per quanto ci siano le dovute eccezioni per lo più motivate dal così detto irrazionale nell'arte

e proprio nell'episodio di Paolo e Francesca, non ci poteva essere stato prima d'ora e che quindi qui s'affaccia nella tenuità del suo inizio. Ciò è confermato dall'avverbio « quasi », che manca affatto in D., e in Ž. è presente in senso rinforzato, cioè contrario a quello di Dante, nell'agg. « ves » [tutto]. Tornando a D. noto che i due concetti del giungere della pietà e dello smarrimento del poeta sono stati malamente fusi insieme, tanto più malamente in quanto lo smarrimento, anzichè conseguenza della pietà, è immaginato quale causa della medesima. Inoltre « lo sguardo annebbiato » [pogled megleni] è troppo materiale rispetto allo smarrimento, che è svenimento più spirituale che fisico; nè il verbo « se skaliti » [trübe werden] si presta a compiere la fusione voluta dal traduttore. Ritengo che « s-kal-i-ti » per « iz-kal-i-ti » propriamente voglia dire « scaldarsi lavorando » e che quindi la radice « ka-l- » sia da confrontarsi con quelle del tipo « kau » e « kai » registrate dal Trombetti in op. cit., pag. 145 seg. Il partic. « megleni » deriva da « megl-i-ti » e questo alla sua volta dal sost. « megla » uguale al sanscrito « megha » [nuvola], al lituano « mig-la » e al gr. « ὀ-μίχ-λη ». Il doppio accus. « imena te gospode » di Ž. è costruito sull'analogia delle lingue classiche nella frase: « Amicum Atticum Cicero habuit ». Grammaticalmente si direbbe: « ko sem... izvedel po imenih te gospode ». « Te gospode » comprende « le donne e' cavalieri ». L'agg. « antiche » è stato ampliato nella frase: « v davni slavi » [nella gloria antica], che evidentemente sta per il gen. « davne slave ». Sarà stata naturalmente gloria o meglio vanagloria di simili donne e uomini lussuriosi, non gloria o fama obbiettiva. Dante comunque è estraneo ad essa e forse Ž. è stato tratto in errore dalla zeppa di D.: «slovita», a meno che non ci si voglia richiamare qui per anticipazione alla seguente terzina del Parad., XVII, 136...138:

> Però ti son mostrate in queste rote,
> Nel monte e nella valle dolorosa
> Pur l'anime che son di fama note.

A proposito di K., noto che l'ausiliare « sim » nella frase: « Razumil ker sim vodja, itd. » è un arcaismo per « sem ». Cfr. « ...koker sim jest itd. » nella favola « O kmetu in šoli » di Anton Linhart.

La terzina 25ª suona letteralmente in D.:

> A quei due là, che sono così strettamente abbracciati,
> rivolgerei volentieri la parola, dico al poeta;
> come due piume mi sembrano al vento.

[Tam ona, ki tak tesno sta ovita,
bi nagovoril rad, dem do poeta;
kod dve peresi se mi v vetru zdita].

E in Ž.:

E dico: « Guarda due corpi abbracciati!
Volentieri parlerei con quei due nella massa nera,
che il vento come senza peso lievemente trasporta ».

[In pravim: Glej objeti dve postavi!
Rad bi govoril ž njima v mračni gmôti,
ki zrak ju kot brez teže lahno plavi...].

Per le ragioni esposte in principio, credo che D. non abbia fatto bene ad alterare il testo traducendo l'espressione: « ch'insieme vanno » per: « sono così strettamente abbracciati ». Peggio ancora Ž. ha immaginato addirittura un gruppo statuario particolarmente interessante: « Guarda due corpi abbracciati! ». Meglio K. parla di « par » [paio o coppia]. Io però sono intimamente persuaso che la miglior traduzione sia: « skupno gredo », perchè, se Dante avesse voluto dire qualcosa di più che il semplice procedere a fianco l'uno dell'altro, non gli sarebbero mancate le rime, tanta varietà egli ci dimostra al riguardo, senza dire che tale procedere insieme, come ho già rilevato, potrebbe benissimo essere inteso in un senso più largo e, se si vuole, anche umanamente affettuoso, che però, mentre accenna al contrappasso morale, non escluda il discernimento teologico del poeta nè le finalità etiche del suo poema. « Sta ovita » propriamente vuol dire: « sono avviticchiati ». « Dem do poeta » letteralmente: « dico fino al poeta », dove si vede che « do » è zeppa e che sarebbe bastato il dat. « poeti », se ragione di rima non avesse consigliato le due licenze. Il concetto di « leggieri al vento » è stato da D. reso con la comparazione: « kod dve peresi... v vetru » [come due piume... al vento]. Il verbo « paion » è stato malamente interpretato come « sembrano » [zdita se], chè propriamente vuol dire « appaiono », « si mostrano ». Dante difatti usa spesso il verbo « parere » nel senso di « apparire » e non di « sembrare ». Cfr.: « Tanto gentile e tanto onesta pare ». Osservo ancora che il numerale « dve » nella frase « dve peresi » è zeppa, essendo « peresi » già duale. Cfr. tuttavia il racconto di Fran Erjavec intitolato: « Dve uri », il che, a parte il fatto che le frasi in esame sono in poesia, prova che anche in isloveno il duale, specialmente nella declinazione, va perdendo terreno, per quanto, a dir il vero, già nella frase citata del

« Ms. cividalese » si legga « duj masse » [due messe]. « V mračni gmôti » [nella massa nera] è zeppa. L'avverbio « lahno », uguale a « lahko » è pure zeppa rispetto alla frase: « kot brez teže » [quasi senza peso], che forse è stata suggerita da « kod dve peresi » di D., perchè la sua radice « lak- » contiene già quell'idea di leggerezza, che è contenuta in detta frase. Noto inoltre che dall'essere stato fatto soggetto il vento in « zrak », propriamente « aria », consegue che non è stata resa la non indifferente sfumatura dantesca di un vento maggiore che sferza i due cognati, ma solo l'idea di un vento forte che trasporta agevolmente qua e là come questi due peccatori, così tutti gli altri. Il verbo « plavi » da « plavíti » etimologicamente identico a « plavati » [nuotare] e a πλέω, cfr. paleoslavo: « plovun » [navigo, nuoto] da « pluti » e sanscrito: « plávâmi » [radice « plu »], ha in sè il senso di trasportare come in una culla o nave, e quindi di « cullare ». Ž. gli fa perfino seguire tre puntini ad accrescerne il significato romantico. Siamo, come si vede, un po' lontani dallo spirito dell'originale. Tutto il verso: « ki zrak ju kot brež teže lahno plavi » è troppo farcito di monosillabi e quindi niente armonioso.

La 26ª terzina è stata volta così da D.:

> Ed egli: Li vedrai, quando col volo
> s'avvicinano; e per l'amore fedele,
> che li porta, pregali, vengono poi.
>
> [In on: « Boš videl ju, ko se s poleta
> približata; in pri ljubavi vdani,
> ki nosi ju, ju prosi, pa prispeta].

E da Ž.:

> E a me lui: Attendi solo il momento giusto,
> e per l'amore, che li spinge attorno,
> quando ti vengono più vicino, li scongiura.
>
> [In meni on: Le pravi hip zaloti,
> in na ljubezen, ki okrog ju žene,
> ko prideta ti bliže, ju zarôti].

Il pronome « ju », accus. duale di « on », uguale a « njiju », è veramente ridondante nella terzina di D., la quale lascia, a dir il vero, parecchio a desiderare in fatto di armonia, dato che i singoli versi abbondano di monosillabi. « S poleta », che è zeppa, sta per il grammaticale « s poletom »; « približata » e « prispeta », due forme duali del presente indicativo, partecipano del senso futuro del verbo reggente: « Boš videl ».

Il concetto originale: « Vedrai quando saranno più presso a noi » è stato da Ž. reso molto ingegnosamente con: « Le pravi hip zalota » [Attendi solo il momento giusto], in cui il verbo « zalota », imperativo di « zalotiti » sta per « zaloti ». Veramente di non troppo facile interpretazione è il « vedrai » dantesco in relazione col desiderio: « Poeta, volentieri parlerei... ». D., come abbiamo visto, l'ha riprodotto letteralm. con « Boš videl », e così traduce anche K.: « Boš ju videl ». Ž. però, che ha maggiormente riflettuto, s'è staccato dall'originale interpretandolo in maniera nuova ed efficace, sebbene non esattamente. Io credo che la risposta di Virgilio sia in relazione generale con il bisogno di redenzione di Dante, dato che tutti i personaggi de' tre regni d'oltretomba, coi quali per benigna concessione della Provvidenza può parlare, vengono fatti trovare dalla stessa Provvidenza proprio in quell'atteggiamento e in quella posizione, che meglio serviranno a ben disporre l'animo di Dante al ritorno alla grazia. Cfr. a questo riguardo le ultime due terzine del c. XVII del Paradiso. Dicendo quindi Virgilio a Dante che vedrà quando Paolo e Francesca gli saranno più vicino, intende richiamarsi mentalmente a tale disposizione, quasi a dire che ciò che dovrà influire sull'animo del poeta pellegrino si manifesterà solo all'avvicinarsi dei due peccatori. « Vedrai » quindi non ha una specifica relazione colla domanda di Dante, sibbene collo scopo generale del suo viaggio nell'oltretomba, nè l'ingegnosa interpretazione di Ž. di attendere il momento giusto ha qui valore alcuno, perchè proprio per questo Dante fa il viaggio, nè più nè meno che, mentre noi, miseri mortali, dobbiamo affrettarci alla stazione nel tempo giusto per prendere il treno, le persone altolocate invece, i re, per es., di questa terra, sono attesi dai treni o dai piroscafi, i quali si muovono solo quando i dignitari siano saliti. E Dante è spiritualmente un dignitario, non ostante l'umiltà della dichiarazione: « Me degno a ciò nè io nè altri crede ». Credo che « na ljubezen » di Ž. sia meglio detto di «pri ljubavi» di D. per due motivi, e perchè « ljubav » è propriamente quello stato di gioia e contentezza, che deriva dall'amore, quindi piacere de' sensi propriamente, del quale qui non è il caso di parlare, mentre « ljubezen » è « amore » in quanto intesa spirituale, al cui ricordo è ancora permesso richiamarsi qui, e perchè coi verbi « prositi, moliti, zarotiti » e simili il compl. si costruisce con « na » e l'accusativo. La frase: « ki okrog ju žene » vuol dire propriamente: « che attorno li caccia »; « žene » difatti deriva da « gna-ti » [spingere, cacciare]; dal che deriva che il senso del « mena » di Dante, che, per quello che abbiamo osservato in principio,

è volutamente duplice, cioè di unione d'amore e di castigo, è stato reso solo in quello di punizione. Ž. dunque ha qui commesso l'errore contrario a quello di aver interpretato l' « insieme vanno » unicamente per « stanno abbracciati ». « Zaroti » è propriamente « scongiura », non « prega » dell'originale. Ma la prontezza, collà quale i due peccatori abboccano all'amo dantesco, dimostra quanto poco bisogno ci fosse di insistere nella preghiera, tanto meno poi di scongiurare.

La 27ª terzina in D.:

> Quando le ombre vennero, spinte dal vento,
> dissi ad alta voce: « Parlate con noi,
> oh anime stanche, se nessuno lo proibisce ».
>
> [Ko senci sta prišli, od vetra gnani,
> sem del na glas: Menita z nama ve se,
> oj duši trudni, če nekdo ne brani].

E in Ž.:

> E quando il vento li fa piegare fino a me,
> alzo la voce: O anime sofferenti,
> fermatevi, se non c'è alcun impedimento.
>
> [In ko zasuče veter ju do mene,
> povzdignem glas: O duše ve trpeče,
> postojta, če zapreke ni nobene].

Osservo che l'espressione dantesca: « ...come il vento a noi li piega » è stata forse un po' troppo circostanziata da D. in « ko... sta prišli » [quando vennero], quasi che le due anime o il vento per loro sapesse di doverle far avvicinare ai due poeti. « Mossi la voce » propriamente vuol dire: « apersi la bocca a parlare » e quindi: « dissi », ma l'interpretazione di D.: « Dissi ad alta voce » [sem del na glas] è autorizzata dal verso originale: « Sì forte fu l'affettuoso grido ». Nel verso: « Sem del na glas: menita z nama ve se » la costruzione: « sem del » è poetica, in prosa si direbbe: « del sem » e il pronome « ve » [voi] sta invece di « vi » perchè in arsi; lo stesso si dica del medesimo pronome nel verso di Ž.: « povzdignem glas: O duše ve trpeče », senza dire che tale pronome è veramente superfluo con l'imperativo. « Trudni » è materialmente « stanche », non moralmente « affannate »; meglio Ž. interpreta con « trpeče » [doloranti]. « Ne brani » vuol dire « non difende », ma, come il franc. « defendre », ha anche il senso di « proibire ». Il verbo « zasuče » da « zasukati » è pro-

priamente « girare » [drehen], Ž. l'usa in senso transitivo. La frase: « povzdignem glas » [alzò la voce] è usata anche da K., il quale però subito dopo prende una solenne cantonata interpretando « affannate » per « beate » [blažene]. L'emistichio « venite a noi parlar » è stato non troppo opportunamente variato da Ž. in « fermatevi » [postojta], perchè forse a tale invito non avrebbero così prontamente risposto le due anime affannate. Ma esse accorrono subito appunto per l'invito di venir a parlare, cioè a sfogare l'affanno del loro cuore. Difatti questo carattere rivela Francesca fin dalle sue prime parole che, mentre dimostrano gratitudine per la gentilezza di Dante, indicano chiaramente che l'invito era stato suggerito dal sentimento della compassione. Dopo di che, prima ancora che Dante muova loro altra domanda, Francesca espone la sua dolorosa istoria. A quale scopo tale narrazione, se non a quello di sfogarsi provocando nel gentil uditore quel consentimento e quella compassione che per la legge dell'irrazionale dell'arte doveva apportare un momentaneo lenimento al suo, al loro dolore? Noto infine che, più per ragioni linguistiche che di mancata valentia, nessuno dei traduttori ha reso lo jato: « O anime, ecc. », che esprime tanto sofferente abbandono in Dante e sul quale il poeta, per senso di gentilezza, fa sapientemente che Francesca ritorni a palesar il suo affanno misto però a gratitudine nella frase: « O animal, ecc. ». Non prive di delicata mestizia per altro sono le espressioni: « O duše trpeče » di Ž., « oi duši trudni » di D. e più ancora: « o blažene dušice » di K., salvo però l'aggettivo « blažene », che è uno sproposito letterario e teologico.

La 28ª terzina in D., letteralm.:

> Come due colombi, se sorgono [in loro] preoccupazioni
> per il dolce nido, aperte le ali,
> volano là dove li porta l'istinto:
>
> [Kod dva goloba, če skrbi vzbude se
> za sladko gnezdo, razprostrši krila,
> letita tja, kamur nagon ju nese:]

E in Ž :

> Come due colombi, che il desiderio attira
> al carissimo nido, hanno le ali aperte
> e li porta una speranza ardente:
>
> [Kot dva goloba, ki ju želja vleče
> v predrago gnezdo, krila sta razpela
> in nosi upanje ju koprneče:]

L'espressione: « če skrbi uzbude se » [se sorgono preoccupazioni] non ha nulla a vedere con quella dantesca: « dal disio chiamate », ma quasi certamente la « variatio » è stata voluta dal pio traduttore, che è un coltissimo sacerdote. « Skrb » suona in isloveno quello che il sostantivo « cura » in latino. L'alterazione di « disio » in « skrb » ha logicamente indotto D. a immaginare che i due colombi capi di famiglia debbano essere indotti a rincasare per qualche soprapensiero proveniente dal « dolce nido », cioè dalla prole in esso contenuta, mentre in Dante il « dolce nido » è in funzione di moto a luogo. L'agg. « sladek » non ha in isloveno il doppio senso che ha in italiano e perciò nella frase « sladko gnezdo » è propriamente « zuccherino », corrispondente al greco γλυκύς e non a ἡδύς, sanscrito: « svâdú » = « suavis » lat. Di ciò s'è avvisto Ž., il quale ha reso la stessa espressione con « predrago gnezdo » [carissimo nido]. Ma anche « predrag », che è un superlativo ugualmente costruito che il lat. « praeclarus », dice poco. Crederei che l'aggettivo migliore sia « preljubi » o anche « mil », che è proprio « dolce al cuore ». Tale aggettivo, e proprio nello stesso significato, è comune al serbo-croato e il poeta Tresić-Pavičić l'usa difatti in un senso analogo a quello della frase « dolce nido » di Dante nel tradurre i seguenti versi del sonetto CCCXI del Petrarca: « Quel rosignol, che sì soave piagne | forse suoi figli o sua cara consorte, | di dolcezza empie il cielo e le campagne | con tante note sì pietose e scorte » [On slavulj toli milo što uzdiše | Za djecom možda, il slavuljkom kojom | Milinom puni nebo kad biljiše, | I polja tužnim, sdvojnim milopojom]. D. traduce la frase: « con l'ali alzate e ferme » «razprostrši krila», che press'a poco corrisponde al greco: πτερὰ πετασθείς. « Raz-pro-str-ši » è part. perfetto come il greco « λελυκώς » da « raz-pro-str-e-ti », la cui radice è da confrontarsi col sanscrito « star » e « stṛ » [sternere, expandere]. Cfr. greco: « στόρνυμι » e sanscrito « stṛnômi », lat. « sterno », paleos. e slov. « pro-stran » [spazioso]. Nella frase in esame però manca l'aggettivo « ferme », che qui compie una parte non indifferente, anzi oserei dire che, essendo più che ovvio che gli uccelli alzino le ali per volare, Dante non avrebbe ciò detto se non avesse voluto aggiungere che esse stavano « ferme », cioè quasi immobili, ad indicare il pieno dominio esercitato sulle colombe dal « disio » o « voler ». Tale pienezza di desiderio è stata ben resa da K. con la frase « hlepa plen » [preda del desiderio]. Anche Ž. ha omesso l'agg. « ferme »; ha però tradotto: « l'ali alzate » con un verbo più preciso di « razprostreti » [stendere], cioè con « razpetati », la cui radice è indubbiamente la stessa del verbo:

πετάννυμι, cioè « pet- ». Anche K. usa tale verbo [S perutama zazpetma]. D., forse sottilizzando troppo, ha alterato il « voler » nella frase dantesca: « dal voler portate » in « istinto » [nagon] ed ha ucciso la bellezza poetica. Nè tale « voler », che, per essere lo stesso, è il primo e vero fondamento dell'amore, è stato ben reso da Ž. con il sostantivo « upanje » [speranza], sia pure accompagnato dal partic. « koprneče »]ardente] che, a dir il vero, non è il più adatto a indicare la proprietà della speranza. Inoltre, nella prima parte della similitudine dantesca Ž. ha mutato tre volte il soggetto, naturalmente con nessun vantaggio di quella chiarezza veramente statuaria, che è nell'originale. Ž., che è un valente poeta e che ha mantenute quasi tutte le immagini della vita umana, che Dante poeticamente regala ai colombi innamorati, quelle del « disio » [želja], del « voler » [upanje], ne ha omesso però una, traducendo « chiamate » con « vleči », che è propriamente « adescare », « attirare », ed ha con D. omesso pure il non indifferente particolare: « per l'aria » che, unito al verbo « vegnon », fa sì che la scena sia veramente presente e viva all'occhio del poeta e, per mezzo di lui, a quello del lettore. Non così nelle due traduzioni, ma ciò, a dire il vero, è avvenuto, non tanto per colpa dei traduttori, quanto per la reale impossibilità a rendere con perfezione in altra lingua un'opera d'arte del valore della Divina Commedia.

La 29ª terzina in D.:

così lasciarono il cerchietto di Didone,
affrettandosi fino a noi nell'aria malevola;
tanta eco destò il mio amore.

[tak sta Didonin krožek zapustila,
hiteč do naju skozi zrak zlohotni;
ljubav je moja tak odmev vzbudila].

E in Ž.:

così dalla schiera di Didone s'affrettarono
a noi attraverso le male arie,
tanta forza ebbe la calda parola.

[tako iz Didinega sta shitela
krdela k nama skozi zlé zrakove,
beseda gorka tako moč je imela].

Noto che tanto in D. quanto in K. il pronome correlativo dantesco: « cotali » è stato reso in « tak », che evidentemente sta per il duale: « taka ».

In Ž. invece il soggetto manca, usando egli per correlativo l'avverbio: « tako » [così]. Il sostantivo « krožek », diminutivo di « krog » [cerchio], in D. veramente è qualcosa di più che « schiera », nè è da pensare che Didone tenesse « circolo », come si dice modernamente. Così pure « sta... zapustila » [abbandonarono] è più che « uscir », ossia il momentaneo staccarsi dal proprio gruppo. « Hiteč », partic. da « hiteti » usato avverbialmente bene che se fosse stato « hiteča » duale, propriamente vuol dire: « affrettandosi », la quale interpretazione, sebbene accresca l'idea dell'originale « venendo », è autorizzata dal verso: « Sì forte fu l'affettuoso grido » e anche dalla grande espansione colla quale Francesca saluta e ringrazia Dante. « Zlohotni », detto dell'aria, non è il « maligno » di Dante, cioè strumento di male per i dannati, ma semplicemente « malevolo ». Meglio si sarebbe detto « zlorad » o semplicemente « zli », come interpretano Ž. e K.; ma senza dubbio la rima ha avuto anche qui la sua parte. Una svista vera e propria mi pare abbia commesso D. traducendo « l'affettuoso grido » con « ljubav moja » [il mio amore]. Qui, come si vede, non c'è solo dell'esagerazione. È bensì vero che Dante « mosse la voce » o « grido » affettuosamente, ma tale affetto, prima di tutto non si deve confondere con quel sentimento universalmente noto col nome di amore; in secondo luogo esso è pienamente giustificato dal desiderio di apprendere l'origine e le conseguenze de' guai de' due cognati, allo scopo di non cadere in essi, come indubbiamente dimostra l'esclamazione: « oh lasso ». L'affettuosità quindi o gentilezza, che si poteva rendere al più con « ljubeznivost », adempie quasi unicamente l'ufficio di un esordio per insinuazione. Volerlo interpretare per amore è un immaginare che Dante possa stranamente essere innamorato di Francesca, verso la quale sente invece solo della compassione. Se poi « ljubav » si prendesse nel senso di « favore », come suona nella frase: « kako ljubav komu storiti », non ci sarebbe più che una lontanissima, vaga rassomiglianza con « l'affettuoso grido » di Dante. Osservo inoltre che « odmev » [eco], che in D. è venuto a cacciarsi fra Dante, che prega, e i due peccatori, che ascoltano, nuoce all'efficacia della traduzione. Ž., a differenza di D., che forma l'aggettivo del nome Didone dal tema del gen. lat. privato della desinenza, ricava lo stesso aggettivo dal nom.; di qui consegue che D. dice: « Didonin krožek », Ž. « iz Didinega... krdela »; da ciò consegue pure che, mentre in D. è accentuata la sillaba « -no- » come in lat., in Ž. invece vien mantenuto l'accento sulla prima sillaba, com'è al nom., per cui il verso di D. è naturalmente una pentapodia giambica ipercatalettica pura,

quello di Ž. invece, per essere tale, deve avere un accento di licenza sulla 6ª sillaba; credo però che questa volta il poeta sloveno rinunzi alla solita pentapodia e modelli il suo verso sull'endecasillabo ital., cogli accenti sulla 2ª, 4ª, 8ª e 10ª sillaba, se pure non con un altro secondario sulla 7ª. Il duale: « Sta shitela » [s'affrettarono] è uguale, quanto a significato, a « sta hitela »; il prefisso « s- » ripete la preposizione « iz- », che è davanti al gen. « krdela », proprio come in latino: « expellere ex urbe ». « K nama » [verso noi due] è forma migliore che « do naju » [fino a noi due] di D. « Zlé zrakove » è plur. poetico invece del sing. « zli zrak », cfr. K. « ob zraku zlim », e « beseda gorka » [la calda parola] rende « l'affettuoso grido » molto meglio di « ljubav moja ».

La 30ª terzina, letteralmente, in D.:

> O creatura viva, cortese e benigna,
> ti sei affrettata in quest'aria ardente a noi,
> che abbiamo abbeverato il mondo del sangue nostro vitale —
>
> [Oi živi stvor, prijazni in dobrotni,
> prehitel k nama si v ta zrak žareči,
> ki svet pojila v krvi sva životni —]

E in Ž.:

> Essere benigno, che se' giunto ne' crepuscoli
> rossi fino a noi due, che nel mondo
> lasciammo le tracce del nostro sangue,
>
> [Dobrotno bitje, ki prišlo v mrakove
> škrlatne si do naju, ki na sveti
> pustila svoje sva krvi sledove],

Il sost. « stvor » di D. [creatura] è uguale a « stvar », cfr. sanscrito: « tvarī » [creatura] dalla radice « tvar »; in isloveno quindi la « s » di « s-tvar » è prefisso come in « s-neg » [sanscrito « nig »] e « s-mrt » [sanscrito « mṛti »]. Cfr. inoltre « s-tor-i-ti » slov. rispetto a « tvoriti » sanscrito [facere] e a « tvoriti » slov. [formare, modellare]; il sost. « stvor » però, sebbene accompagnato dall'agg. « živi », non rende bene l'idea di « animal » ital; nè d'altronde si sarebbe potuto usare « žival », che vuol dire « animale », ma non ragionevole. Dato che « animale » deriva da « anima », ritengo che meglio sarebbe stato usare « duša », il cui tema è uguale a quello del verbo « duh-a-ti » = spirare, come « anima » da ἄν-ε-μος = vento. Cfr. radice « an- » [spirare] in sanscrito. E « duša » difatti usa K. Ž. sta fra « živi stvor » di D. e « duša » di K., perchè usa « bitje » [essere] accom-

pagnandolo, come fa Dante, con un aggettivo indicante proprietà di esseri ragionevoli: « dobrotno » [benigno]. L'aver reso « animal » con un sostantivo seguito da aggettivo ha fatto sì che per la traduzione de' due aggettivi danteschi « grazioso e benigno » il verso di D. riuscisse un po' faticoso. Del pericolo s'è avvisto Ž., il quale ha perciò opportunamente caratterizzato « bitje » con l'agg. « benigno » [dobrotno] anticipato. La proposizione relativa: « che visitando vai, ecc. » è fatta indipendente da D., non bene quindi, perchè non rende l'idea del viaggio in isvolgimento di Dante, che è invece chiara nell'espressione originale, anzi il passato « prehitel... si » sembrerebbe insinuare che il poeta fiorentino non abbia avuto altra mèta, che quella di avvicinare i due lussuriosi, o, al più, i lussuriosi in genere. Ma i dannati leggono nel futuro, ce lo dice Dante nel c. X della stessa cantica e nel XIX, 54; dunque Paolo e Francesca sapevano molto bene che il suo viaggio sarebbe continuato, ciò ch'è appunto fatto capire dall'espressione: « visitando vai ». Ž. s'attiene di più all'originale e perciò riesce maggiormente efficace e preciso, per quanto anche in lui la frase: « ki prišlo... si » [che venuto sei] non sia proprio la corrispondente di « visitando vai ». L'agg. « perso » è stato impropriamente tradotto da D. con « žareče » [ardente]. Dante finora non ci ha parlato del fuoco che due volte, una alludendo alle pene del Purgatorio [Inf., I, 119], l'altra in generale a quelle dell'Inferno [III, 87]; senza dire che l'idea del fuoco, che è nello stesso tempo luce, proprio in questo cerchio si oppone a quanto Dante dice nell'ultimo verso del c. IV: « E vengo in parte ove non è che luca » e nel v. 28 del c. V: « Io venni in loco d'ogni luce muto ». S'aggiunga che Dante in « *Conviv.*, IV, 20 », definisce il color perso dicendo: « Il perso è un colore misto di purpureo e nero, ma vince il nero e da lui si denomina ». Dunque sarebbe stato meglio tradurre con « črni zrak ». K. ha tradotto, come il solito, un po' a modo suo, l'espressione: « aer perso » in « v nori », cioè « nella spelonca, o baratro », ma ciò ha fatto appunto pensando forse all'oscurità di tale ambiente. Il tema di « nora », che è un sostantivo pochissimo usato nella lingua slovena, tanto che è appena registrato dal Cigale in « deutsch-slovenisches Wörterbuch, 1860 », e in « Zalokarjev slov.-nemški slovar », ms., è forse da confrontarsi con quelli indicanti *buio* riportati dal Trombetti a pag. 162 di « L'unità d'origine del linguaggio ». Indubbiamente ad essi si deve ascrivere il sost. « mr-a-k » [crepuscolo], e forse « nor » [pazzo] altri non è se non chi per sua sventura vede « oscuro » davanti a sè o ha il « buio » nella mente. Potrebbe quindi darsi che la

radice slava « nor- », sia da confrontarsi con quella de' sostantivi: μωρός e μωρία in greco e con «morus» lat., i quali secondo il Pott deriverebbero dalla radice sanscrita « muḥ » [mente capi]. In tal caso ci sarebbe tra « nora » e « μωρία » la stessa differenza che c'è fra il sost. « mêdhâ » [mens] sanscrito e « νοῦς » greco.

Il verso: « ki svet pojila v krvi sva životni » [che abbeverammo il mondo del nostro sangue vitale] sa troppo di secentismo di fronte al sobrio verbo « tignemmo » dell'originale. Ž. non è caduto nell'iperbole achilliniana di D., ma non ha neppure lui colto tutta la finezza del concetto dantesco, il quale, oltre un senso reale, ne contiene uno morale, in quanto a me pare che la frase: « tignemmo il mondo di sanguigno » voglia dire che Paolo e Francesca colla loro passione spinta agli estremi provocarono, non solo la loro uccisione materiale, ma anche quella spirituale de' traditi da loro, de' loro parenti, di tutti quelli che appresero il fattaccio, del mondo, in una parola, di cui macchiarono il candore col fuoco della loro lussuria. Sarei cioè indotto a vedere in tale frase un senso analogo a quello, che è contenuto nell'autoaccusa degli iracondi: « Tristi fummo | nell'aer dolce che dal sol s'allegra | , portando dentro accidioso fummo ». Il fumo dell'accidia sta al « tignimento » di sangue del mondo come la « tristezza » dell'ira sta alla lussuria. Se così non fosse, Dante non avrebbe forse messo in bocca ai due cognati le parole « tignemmo, ecc. », perchè veramente chi tinse il mondo in senso materiale col loro sangue fu Gianciotto; nè perciò è da pensare che queste parole, che sono pronunziate da Francesca, si debbano riferire solo materialmente a quei lussuriosi, che, come Didone, versarono per amore il loro sangue; anzi, siccome Francesca è per Dante il tipo della donna lussuriosa, come Capaneo dell'empietà, Ulisse della frode, Bonifacio VIII della simonia ecc., e d'altronde le figure secondarie, che fanno da corona a tali protagonisti, partecipano della stessa specifica natura e di peccatori e di puniti, ne consegue che a tutti i lussuriosi, quindi anche a quelli che, come Elena, nè furono uccisi per amore nè si uccisero, si convengono le parole: « tignemmo il mondo di sanguigno », appunto, perchè esse hanno anche un senso morale.

Tornando a Ž., osservo che, se in altri punti, per aver egli tradotto letteralmente, ha penetrato giustamente il pensiero del nostro poeta, qui invece si è maggiormente scostato da esso appunto perchè l'ha voluto specificare troppo, direi materializzare. Egli difatti traduce l'espressione: « tignemmo il mondo di sanguigno »: « noi, che abbiamo lasciato nel mondo

le tracce del nostro sangue » [...naju, ki na sveti | pustila svoje sva krvi sledove]. Osservo che tali tracce furono lasciate nel mondo da tutti quelli che morirono per forza, come pure dai martiri di tutte le fedi. K. più sbrigativamente ha tradotto: « Noi che siamo stati là sangue senza bisogno » [Nas ki smo kri tam bile brez potrebe]. Potrebbe anche darsi che « kri », invece di nominativo, sia accus. e che perciò il partic. « bile » derivi da « biti » [battere, colpire] e non dà « biti » [essere]. In tal caso la traduzione sarebbe la seguente: « Noi che abbiamo colpito senza bisogno il nostro sangue » [cioè, la nostra vita]. Ma non perciò il traduttore s'accosterebbe molto di più all'originale. Bella invece e veramente efficace è nello stesso K. la traduzione del verso: « O animal grazioso e benigno » in « Pozdravimo čutljva duša tebe » [Ti salutiamo o anima delicata].

La 31ª terzina è così tradotta da D.:

> Se fosse piacevole al re del mondo,
> pregheremmo perchè tu goda la pace,
> perchè senti con noi in questa sventura
>
> [če kralju bi sveta bila povšeči,
> prosila bi, da ti bi mir užival,
> zato ker čutis z nama v tej nesreči].

E da Ž.:

> Se il Re volesse volgersi a noi,
> ambedue ti pregheremmo il riposo,
> perchè ti vediamo soffrire con noi.
>
> [da hoče kralj na naju se ozreti,
> oba pokoja tebi bi prosila,
> ker vidiva te z nama sotrpeti].

Noto che « svet » in sloveno, più che « universo », cioè l'insieme di tutto il creato, è « mondo », il nostro globo cioè. « Svet » vuol dire propriamente « essere bianco », « splendere ». Di qui il paleosl. « svit-a-ti » [illuminare] e lo slov. « svet-i-ti », « z-vez-da » [stella] e l'aggettivo « svet », che ha il significato del lat. « sanctus » e del nostro: « santo ». Per gli Slavi quindi il « Santo » non è già colui, le cui virtù eroiche sono state ufficialmente riconosciute o sancite dalla Chiesa, ma piuttosto chi è circonfuso di « luce », è cioè « luminoso » moralmente. Cfr. pure i sost. slov. « sveč-a » [candela, lume] e « svet » [consiglio], il quale però al gen. sing. fa « svetéta » e non « svetá ». Cfr. il sost. russo: « sovjetj » [consiglio], nel quale per altro la -o- sta a « svet » come il russo « ẓ òra » [homo edax]

sta allo slov. « gr-lo ». « Amico » dell'originale è stato reso da D. con l'avverbio « povšeči », per il cui significato e per la cui etimologia cfr. quanto ho detto sopra di « všeč ». « Prosila bi », sebbene possa essere inteso per un singolare riferentesi a Francesca, che parla, è evidentemente un duale maschile e solo per ragioni metriche manca del soggetto « midva » oppure « oba », come dice Ž.; tale soggetto per altro è intuibile dallo strumentale « z nama », che segue. Il compl. dantesco: « de la tua pace » è stato ben reso con la frase: « da ti bi mir užival ». « Uživati » è, quanto a significato, identico a « recreor » lat. e regge l'accus.; ma quand'è usato riflessivamente si costruisce col gen.: « uživati se mira, slobode, itd. ». Osservo però che il verso: « prosila bi, da ti bi mir užival » è poco armonico per i troppi monosillabi. Ž., che è maggiormente maestro nell'arte di fare versi, s'è liberato abilmente dalle difficoltà includendo nel verso un solo monosillabo. Nel verso: « če kralju bi sveta bila povšeči » credo che D. voglia rinunciare all'accento sulla seconda sillaba del part. « bila », non ostante che sia in arsi, perchè altrimenti la sua efficacia sarebbe non poco danneggiata dall'ossitono precedente: « svetá ». Nella traduzione del verso: « Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso » D. corregge alquanto la svista commessa nella versione del sost. « pietà » del v. 72. Allora io ho osservato che la miglior parola sarebbe stata « sočutje ». E qui D., svolgendo, usa precisamente il verbo « čutiti » [sentire, pati, συν-αἰσθάνομαι] colla preposiz. « z », che è esattamente il prefisso « so- » di « sočutje ». Ugualmente bene Ž. rende la stessa idea con « sotrpeti » [compati]. È pure abbastanza efficace la traduzione dell'emistichio: « del nostro mal perverso » con la frase: « v tej nesreči », per quanto propriamente « nesreča » [non fortuna, sfortuna] contenga piuttosto l'idea di un male capitato indipendentemente dalla volontà umana, ciò che qui veramente non si potrebbe dire. Ž. ha reso la frase: « il re dell'universo » semplicemente con: « Kralj »; il concetto di « amico » è stato delicatamente riprodotto con la perifrasi: « volesse volgersi a noi » [da hoče kralj na naju se ozreti]; e la condizione irreale nel presente, che D. ha espressa con il condizionale: « bi bila », che è proprio l'imperfetto cong. dell'irrealtà latina, è stata ugualmente bene resa con l'indicativo preceduto dalla congiunzione « da ». Il caso di questa congiunzione, che esige assolutamente che il verbo sia nel modo indicativo, anche se esso esprime condizione irreale, cfr. A. Breznik, slovnica, pag. 229, mi offre l'occasione di osservare che forse non è esatto quello che si legge in alcune sintassi latine, cfr., per es., Zenoni, pag. 261-262, e Rubrichi, pag. 358, che certe congiunzioni con-

cessive reggano sempre il congiuntivo, altre invece sempre e solo l'indicativo; la verità mi pare sia che, se la concessione è data da un fatto reale, questa dev'essere espressa coll'indicativo preceduto da « quamquam » o « etsi » o « tametsi »; se invece la concessione è data da un fatto irreale od eventuale, si deve usare il congiuntivo preceduto da « licet » o « quamvis » o « ut ». Cfr., per es., il ciceroniano: « Fremant omnes licet, dicam quod sentio », dove si vede che l'oratore romano supponeva possibile l'azione dello strepitare da parte degli uditori; cfr. invece il preciso: « quamquam meminisse horret luctuque refugit [animus] » di Virgilio; se il poeta mantovano avesse usato il cong., o avrebbe introdotto una licenza poetica o fatto commettere una grave insincerità al suo eroe, mentre, se coll'indicativo avesse usato « quamvis », sarebbe caduto in una semplice inesattezza simile a quella contenuta nel seguente esempio di Cornelio Nepote: « Datames regia auctoritate fruebatur, quamvis carebat nomine », dove si vede che la realtà della mancanza del titolo di re è espressa dall'indicativo; ma sarebbe a mio avviso un grave errore per giustificare « quamvis » mutare « carebat » in « careret ». Cfr. pure quest'altro chiarissimo esempio di Cicerone, orat. I in Catil.: « Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui tuli ». Da tale confronto consegue la sorprendente novità della sintassi slovena, che pure ha tanti punti di contatto con la precisione della sintassi delle lingue classiche, appunto perchè le lingue slave appartengono al medesimo gruppo. La frase dantesca: « della tua pace » è stata da Ž. resa « pokoja tebi » [il riposo a te]. Il sost. « po-koj » deriva dal verbo « po-či-ti », la cui radice corrisponde a quella « sanscrita « śî », che vuol dire « essere coricato », « dormire »; cfr. Zendo: « śaité », greco: « κεῖμαι » e « κοι-μά-ω », gotico: « hei-va » [casa], lat.: « quie-vi » e « quie-tum », lituano: « pa-kaju-s » [riposo].

L'aggettivo « tua » è stato per ragioni metriche reso col dativo « tebi » [tibi]. Ritengo che il verso di Ž.: « Ker vidiva te z nama sotrpeti » debba considerarsi alla stregua dell'endecasillabo ital. e non della pentapodia giambica ipercatalettica e perciò i suoi accenti principali siano sulla 2ª, 6ª e 10ª sillaba. Più a titolo di curiosità che di altro riporto la stessa terzina di K. con la traduzione letterale:

Se fosse gradito al re di sopra
Noi caldamente per te pregheremmo
Perchè le riprensioni delle nostre pene destano in te della compassione

[Ak bilo bi ugodno kralju gori
Me vatreno za tebe bi molile,
Kjer čut zbudé ti naših muk prikori].

La frase « kralju gori » m'ha l'impressione di un modo di dire popolare corrispondente al nostro: « Quello di lassù » per « Dio ». « Me » è un arcaismo per « mi » e così pure l'avverbio « vatreno » [caldamente] ancor vivo nella lingua serbo-croata. Il sost. « prikori » [riprensioni], che indubbiamente introduce un grossolano errore nella versione di K., è un'altra forma esulata o scomparsa dalla lingua slovena; essa difatti, mentre è ancora viva nel croato, è appena registrata in « Cafovo slovarsko gradivo » [materiale lessicale del Caf.]. Il dantesco « pregheremmo » però è stato reso da K. meglio che da D. e Ž., i quali usano il verbo « prositi », che propriamente vuol dire « pregare in senso di gentilezza », con « moliti », che è pregare religiosamente, come credo sia da intendersi qui.

La terzina 32ª è così volta da D :

> Ciò che volentieri ascolteresti e sveleresti,
> noi due udiremo, parleremo,
> se il vento però cesserà, come ora.
>
> [Kar rad bi slušal ali kar odkrival,
> midva slušala bova, govorila,
> če bo le veter, kakor zdaj, počival].

E da Ž.:

> Ascolteremo e parleremo
> ciò che vorrai dire od udire da noi due,
> finchè tacerà come ora la violenza della bufera.
>
> [Poslušala bova in govorila
> kar bi govoril, kar čul od naju,
> dokler molči kot zdaj viharja sila].

Il senso della terzina dantesca c'è tutto ed è chiaro. Noto tuttavia che, mentre nell'originale la gentilissima Francesca rivolge la parola ai due poeti, D. fa sì che essa si rivolga solo a Dante. Così pure Ž. e K., nè saprei dire il perchè. « Odkrival » da « odkrivati » [svelare, scoprire] è più che il semplice « parlare » del testo, in tanto meno appropriato, in quanto chi ha da svelare cosa particolarmente delicata e interessante non è Dante, ma Francesca. Ž. più felicemente aderisce all'originale, sia pure usando due volte come Dante il verbo « govoriti » [parlare]. Il superfluo « midva » è giustificato dalle ragioni metriche. La frase: « če bo le veter... počival » [se il vento però cesserà] è inesatta, perchè non tien conto del pronome « ci ». La bufera difatti non soffia più, per effetto dell'irrazionale dell'arte, solo nei riguardi dei due cognati, ciò che

è bene espresso da tale pronome. Immaginare che, per il colloquio che Dante deve avere con essi, sia sospesa la pena di tutti i lussuriosi, è andare oltre il discernimento morale e artistico del poeta, senza dire che l'inciso «come fa» è da intendersi «come avviene qui», cioè nel luogo un po' discosto da quello nel quale si snoda il fatal corteo di Didone. Nella stessa svista è caduto anche Ž. «Bo počival» propriamente «riposerà»; quindi è ugualmente poetico del «tace» dantesco. In Ž.: kar čul» è detto per ragioni metriche invece di «kar slušal», che è propriamente «udire», apprendere cioè colle orecchie; «čuti» invece è apprendere coll'anima. Non mancano tuttavia esempi di uso promiscuo dei due verbi. Lo stesso Ž. difatti così comincia la sua bella poesia intitolata «Duma»: «Slišal sem pesem in čul sem glas pojoč». Nel 3º verso però dice con maggior proprietà: «Čul sem, kako je zvenelo moje srce».

L'ultimo verso di Ž. è quasi identico a quello di K.: Ž.: «Dokler molči kot zdaj viharja sila»; K.: «Dokler molče, ko zdaj, viharja sile»; l'unica differenza consiste nel pl. poetico: «sile... molčé» [le violenze tacciono] del secondo esempio. Come si vede, tutti e tre i traduttori hanno voltato l'ital. «mentre» in «dokler» [finchè, donec] invece che nel letterale: «medtem ko», che a mio giudizio sarebbe stato più esatto, perchè Francesca ha in mente il presente rispetto al tormentoso passato nè, mentre parla con Dante, si preoccupa del futuro indicato da «dokler». Il 2º verso di D. e i due primi di Ž. si regolano secondo il nostro endecasillabo.

La 33ª terzina in D.:

> Giace la regione, che m'ha generata,
> là dove il Po stende le sue braccia fino al mare,
> perchè la famiglia de' suoi figliuoli riposi.
>
> [Leži dežela, ki me je rodila,
> ondi, kjer Pad do morja steza rame,
> da bi otrok družina mu počila].

E in Ž.:

> La mia dimora natale sta in un luogo marino,
> dove il Po cogli affluenti discende alla spiaggia,
> per trovare la pace nella patria del mare.
>
> [Moj rodni dom stoji v obmorskem kraju,
> kjer Pad z dotoki spušča se k obali,
> da mir bi našel v morja zavičaju].

Osservo che « la terra » in Dante è propriamente « la città » di Ravenna, non la regione [dežela] come intende D. Cfr. Dante, Inf., XVI, 58: « Di vostra terra sono ». Meglio quindi « rojstni kraj » [il luogo natio] di K. e « rodni dom » [la dimora natale] di Ž. L'ampliamento di « terra » in « regione » ha permesso a D. di volgere l'immagine di « siede » in quella di « giace », perchè difatti, mentre una città della costa pare seduta a contemplare il mare, la pianura risalta per la sua estensione o giacitura. Ugualmente proprio è stato Ž. nel mutare con « rodni dom » il verbo « siede » in « stoji », perchè la città di Ravenna è qui immaginata turrita o comunque ergentesi in alto ne' suoi palazzi. Non ugualmente preciso invece K., il quale dice: « Moj rojstni kraj je » [Il mio luogo natale è ». « Ondi » [là] è forma arcaica del più comunemente usato avverbio: « tam ». « La marina » è stata resa da D. con una perifrasi pesante e alquanto oscura: « là, dove il Po fino al mare stende le braccia ». Osservo che, invece di « do morja » si sarebbe forse dovuto dire: « na morje »; « stezati » [stendere], per cui confronta: « ex-te-nd-e-re » lat., τείνω da τε-ν-jω e il tema sanscrito « ta-n- », greco « τάνυμαι », è forma meno comune di « iztezati ». « Rame » [braccia] è pl. di « rama »; molto comune è anche la forma: « rame-na ». Non efficace e neppure bella è la traduzione del verso originale: « Per aver pace co' seguaci sui ». I seguaci sono divenuti in D.: « la famiglia de' suoi bambini » [otrok družina], riposandosi la quale per altro non è detto che il Po abbia la sua pace, perchè nè lui nè la sua ipotetica moglie fan parte della « famiglia dei bambini ». L'immagine de' figli negli affluenti non è per sè nè brutta nè nuova, come ci insegna la statua del Nilo; strano è il concetto di questa famiglia di bambini che avrebbe la sua pace senza il padre; dove si vede che la troppa ingegnosità ha ucciso la bella poesia naturale del fiume, che ha ragione di riposarsi arrivato al mare. Il pronome « mu » è un dativo di possesso invece dell'agg. possessivo. Noto ancora che la bella immagine del Po che, al termine della sua fatica, « discende » placidamente e senza difficoltà nel mare, immagine che richiama il tranquillo e sicuro approdo dell'angelo nocchiero all'isola del Purg.: « e quei sen *venne* a riva », è stata sostituita dall'immagine del gigante che afferra colle braccia la mèta agognata, che è pure bella e vigorosa, se non fosse subito dopo rimpicciolita ridicolmente dalla « famiglia dei bambini ». Ž. ha mantenuto l'immagine originale di « discende » in « spušča se », se non che invece che « alla spiaggia » [k obali], avrebbe dovuto forse dire: « k morju » [nel mare]. Bella l'immagine del mare — patria come del Po, così de' suoi

affluenti, anzi di tutti i fiumi. Riporto per bellezza di onomatopea il seguente verso di K.: « Veršenje mu valovja je končano » [il rumoreggiare delle onde è finito], che naturalmente non ha nulla a che vedere con la umana soddisfazione e gioia del corrispondente verso dantesco: « Per aver pace co' seguaci sui ».

La terzina 34ª in D.:

> L'amore che accende il cuore in un istante,
> venne a galla in questo qui per la mia bellezza,
> rapitami in modo che il rincrescimento non cessa per me.
>
> [Ljubezen, ki srce v trenutku vname,
> v le-tem je za lepoto mojo vzplala,
> mi vzeto tak, da žal ne neha zame].

E in Ž.:

> L'amore, che brucia in fretta il cuore nobile,
> prese questi per il mio bel corpo;
> come m'è stato tolto, ancora mi offende.
>
> [Ljubav, ki žlatno srce naglo vzpali,
> je tega za život moj lepi vnela;
> kako mi bil je vzet, še zdaj me žali].

Per quanto dicemmo più sopra, osservo che qui sarebbe stato meglio usare «ljubav», perchè questo sostantivo ha un senso più forte e pratico di « ljubezen ». Ž. usa appunto « ljubav »; e « ljubav » usa pure K. nelle prime due terzine, in questa e nella seguente. Solo nella terza, evidentemente per ragioni metriche, usa « ljubezen ». D. della frase: « ch'al cor gentil ratto s'apprende » ha omesso l'aggettivo « gentil » ed è caduto perciò in una notevole svista, non essendosi avveduto che qui Dante cita uno dei canoni della poesia del « dolce stil novo », che, come tale, doveva essere riprodotto integralmente. Anche K. è caduto nello stesso errore, non però Ž., che ha letteralmente tradotto « gentil » con « žlahtno » [nobile]. Il verbo « vname » da « vneti » o « vnemati » è meno plastico di « s'apprende ». L'avverbio « tosto » è reso da D. con « v trenutku », che corrisponde propriamente al nostro: « momentaneamente »; più esatto è « naglo » di Ž. Ugualmente bene sarebbe stato « hitro » [celermente]. La frase « prese costui » in D. è diventata « venne a galla in costui », dove si vede che il significato materiale, anzi sensuale, del verbo « prendere » è stato sostituito dall'immagine dell'amore che dal fondo del cuore, come il naufrago da quello del mare, viene a galla, appare alla superficie,

cioè si manifesta: « izplavati = iz morskega dna plavati ». L'immagine, per quanto ingegnosa e non sgradevole, mi sembra inadeguata ad esprimere quella piena corrispondenza che in Dante esiste sempre fra intuizione ed espressione. « Za lepoto mojo » [per la mia bellezza] non vale il dantesco: « per la mia persona ». La ragione è evidente. Molto meglio quindi Ž. dice letteralmente: « za život moj lepi » [per il mio bel corpo]. K. invece mantiene l'astrazione di D.: « do moje lepote ». Naturalmente l'uso di tale astrazione ha condotto poi sia D. che K. in un notevole e grossolano errore nel rendere la frase dantesca: « che mi fu tolta » con un partic.: D.: « mi vzeto » [toltami], K.: « minule zdaj » [passata ora], il quale, riferendosi solo alla bellezza, dà adito a pensare che Francesca non sia stata uccisa, ma solo privata del fiore della sua giovinezza. Infine, anche la frase: « e il modo ancor m'offende » non fu resa efficacemente da D., il quale la volge con: « ...tak, da žal ne neha zame » [in modo che il rincrescimento per me non cessa]. « Zame » è poetico per il dat. « mi » [mihi]. La stessa frase invece s'avvicina, quanto a espressione, meglio al testo originale in K., il quale dice: « način me v živo peče » [la maniera mi brucia al vivo]; se ci fosse stato anche l'avverbio: « še » [adhuc] sarebbe stata perfetta. Noto che «vzpali» è un vero ἅπαξ λεγόμενον della lingua slovena, non registrando nessun dizionario, il Pleteršnik compreso, il verbo « paliti » [bruciare] preceduto dal prefisso « vz- ». Si tratta evidentemente di una forma arcaica, in cui al posto di « v- » ci doveva essere « u- ». Cfr. nella lingua croata: « uzpaliti ». Inoltre, « vzpali » non rende l'idea vitale, che è nel verbo « s'apprende », ma dà piuttosto quella della consumazione, direi di uno spegnimento repentino. Quanto al tema: « pal- » [bruciare], cfr.: antico slavo: «pla-men» [fiamma], lat.: « fla-g-ma », gr.: « φλόξ ». L'espressione: « che mi fu tolta, ecc. » è stata da Ž. resa indipendente grammaticalmente dal resto della terzina, e, siccome « život » [corpo] è maschile, ne consegue che non è chiaro se Francesca dica che l'offende ancora il modo con cui le fu tolta la persona, cioè è stata uccisa dal marito, oppure quello con cui le fu tolto l'amante. I versi di questa terzina tanto in D. quanto in Ž. si scostano alquanto dalla rigida teoria giambica pura.

La terzina 35ª in D., letteralmente:

> L'amore, che ha dato il cuore al cuore
> in ogni tempo, m'ha così conquistato per lui,
> che, come vedi, m'è rimasto nel cuore.

[Ljubezen, ki srce je srcu dala
vsekdar še, me je zanj tak osvojila,
da mi kot vidiš, v srcu je ostala].

E in Ž.:

L'amore, che rende ciò ch'ha ricevuto,
m'ispira una così forte passione per lui,
che, come vedi, non ha ancor cessato di bruciare.

[Ljubav, ki vrača vse, kar je prejela,
tak silno strast do njega vame dahne,
da, kakor vidiš, še ni dogorela].

Il senso originale c'è, manca però quel vigore dell'espressione dantesca, che intona e caratterizza tutto l'episodio. L'amore che dà il cuore al cuore e che conquista Paolo e Francesca non regge alle forti espressioni del testo. Fiacca è pure l'ultima frase: « v srcu je ostala » [m'è rimasto nel cuore] di fronte ad « ancor non m'abbandona ». « Še » è una zeppa veramente ingenua, perchè, se l'amore non dà alla persona amata il cuore, non sappiamo che razza di amore sia. Nella versione di Ž., che pure è più espressiva di quella di D., manca quella forza, che deriva dalle tre parole di identica radice e di identico significato nello stesso verso: « Amore, amato, amar ». Così pure inadeguato il verbo « dahne » [ispira], che è per giunta un presente storico inefficace a rendere l'idea della piena sensualità del verbo « prese ». Inoltre « dahne » da « dahniti », meno usato di « dehniti » [spirare, respirare], è preso qui nel significato non comune di « ispirare ». Più preciso di « dahniti » è « vdihnuti », variante di « vdihniti » [ispirare], usato da K. nella frase: « Je vdihnula i meni mik do njega » [ispirò anche a me piacere per lui]. Cfr.: paleoslavo « duñti » [soffiare] e « duša » [anima]. « Do njega », che è comune a Ž. e a K., è propriamente uguale a « za njega » [D. = zanj], con questa differenza che la prima espressione colla preposiz. « do » indica una mèta insperata, eccezionale, la seconda colla preposiz. « za » la mèta ordinaria e comune. « Silno strast » [passione violenta] non dice la determinata sensualità dell'espressione: « del costui piacer ». K. usa a tale riguardo il sost. « mik », che è propriamente quel piacere che nasce dall'incontrarsi degli occhi di uno in quelli di chi ammicca e viceversa, e forse la radice è quella stessa di « ammiccare », in sloveno: « migati », che credo identico a « mikati » [attirare, incantare]; ma non è il piacere sensuale, di cui parla Dante. « Vame » = « v meni » [in me]. La frase: « ancor non m'abbandona » è stata da Ž. resa con l'immagine della fiamma,

che non ha ancora cessato di avvampare o ardere bene: « še ni dogorela ». La preposiz. « do », che fa da prefisso al verbo « goreti » [ardere, bruciare] come a tanti altri verbi, per es., « do-polniti » [finire completamente], significa quell'azione matura e compita che in lat. è espressa dal prefisso « per- » in « per-venio », « per-ficio », ecc. Il senso quindi dell'immagine di Ž. è questo: Francesca è stata presa da tale fiamma d'amore per Paolo, che questa non ha ancora cessato di ardere bene, come la fiamma reale continua vigorosa e forte finchè non sia diminuito il miglior alimento combustibile. L'immagine è, come si vede, particolarmente espressiva.

La 36ª terzina in D :

> L'amore unì noi due nella morte,
> l'oscuro fondo della Caina attende l'assassino.
> Questo ci disse la coppia.
>
> [Ljubezen v smrti naju je družila,
> morilca čaka temno dno Kajine.
> To nama je dvojica govorila].

E in Ž :

> L'amore ambedue noi spinge alla morte;
> Caina attende il nostro uccisore.
> Questo udii di là...
>
> [Ljubav oba v smrt eno naju pahne;
> Kajina čaka najinega ubojnika.
> To čul od tam sem...].

Mi pare che D. non abbia bene afferrato il concetto del verso dantesco: « Amor condusse noi ad una morte », che non è solo quello che per effetto di reciproco amore i due cognati siano morti insieme, ma anche e specialmente che l'amore illegittimo, che essi coltivarono e praticarono senza ritegno, ebbe per loro una conseguenza tragica, la loro uccisione. Se la finale del freschissimo episodio di Olindo e Sofronia nella Gerusalemme Liberata fosse stata tragica, i due amanti sarebbero stati uniti nella morte, ma in tal caso non si potrebbe a rigor di termini adattare a loro il verso di Dante. Il verbo « condusse » accenna chiaramente alla tresca, che non poteva finire altrimenti di come finì. Ž. in generale è più fedele al testo, però il verbo « pahne » [urta, spinge] dice forse più di quello che Dante volle esprimere con « condusse », il qual verbo accenna a quella successione ininterrotta, dal poco al molto, de' diversi atti d'amore di Paolo e Francesca, che parve sempre la cosa più naturale

ai due amanti e che finalmente, proprio quando essi si ritenevano più sicuri che non sarebbero stati sorpresi, fu violentemente troncata. Da parte dei due cognati nulla di violento fu nè deliberato nè commesso in nome dell'amore, che giustifichi il verbo « pahniti ». Se essi invece, alla presenza di chi poteva intervenire a rivendicare i proprî diritti di marito o di moglie traditi, avessero, per fare un esempio, ostentata la loro relazione amorosa, pensando che nella peggiore ipotesi sarebbero morti insieme, certamente Dante non avrebbe usato « condusse » e sarebbe giustificato il verbo di Ž. « pah-ni-ti », la cui radice, naturalmente di valore onomatopeico, è da confrontarsi con i tipi di radici: « pat », « tap » e « tak » indicanti « battere ». « Temno dno » [l'oscuro fondo] in D. è zeppa e l'immagine di chi a vita « ci spense » è stata resa con il sost. « morilec » [assassino]; la variante è giustificata dalla credenza che Dante fa esprimere ai due lussuriosi che Gianciotto sia atteso nella Caina. Ma naturalmente questo è un giudizio dei due amanti e non già di Dante, il quale sapeva pure che l'onorabilità offesa in ciò che ha di più sacro e caro non sarà chiamata a render conto delle azioni commesse in un momento di impulsività provocata dalla legittima difesa. Questo giudizio de' due peccatori mi pare possa essere confrontato con l'apprezzamento che Dante mette in bocca a Nino Visconti nell'VIII c. del Purg., circa un eventuale desiderio della già sua moglie Beatrice d'Este, passata a nuove nozze con Galeazzo di Matteo Visconti, di ritornare vedova del primo marito, cioè dell'addolorato Nino Visconti:

> Non credo che la sua madre più m'ami,
> Poscia che trasmutò *le bianche bende*,
> Le quai convien che, misera, ancor brami.

Ž., invece di « morilec », usa « ubojnik », che ha lo stesso significato, e gli premette la zeppa dell'agg. possessivo duale: « najinega ». Cfr., per altro, in « morilec »: « mor- », che è una varietà del tema di: « s-mr-t » [morte] uguale a quello di « mor-s » e di μοῖρα. In « u-boj-nik » è invece significata la lotta [boj] impegnata dall'uccisore contro l'uccidendo. Il verso: « queste parole da lor ci fur porte », che ci dà per la sua determinatezza quell'illusione per cui Dante è grande nel suo poema, che egli abbia realmente avvicinato i due peccatori e da loro raccolto quei precisi accenti, che ci riferisce, è stato reso da D. genericamente con: « Ciò a noi due parlò la coppia ». Più genericamente ancora traduce Ž.: « Questo udii di là ». Quanto a metrica, noto che evidentemente nel 3° verso di D.

la teoria giambica richiede che il participio « govorila » mantenga, oltre l'accento sulla penultima, anche quello sulla prima, sulla quale c'è appunto nel sost. « góvor », di dove è derivato il verbo « govoriti »; che il 1º v. di Ž. è un po' duro e che nel 2º c'è l'elisione tra « najinega » e « uboinika ».

La 37ª terzina in D., letteralmente:

> Tutto preso dalla loro mesta istoria
> guardavo preoccupato a terra; i pensieri mi disturba
> il poeta. « Che di nuovo pensi? » mi interrompe.
>
> [Prevzet od njune tožne zgodovine
> sem zrel zamisljen v tla; iz misli zmoti
> poet me. « Kaj spet misliš? » me prekine].

E in Ž.:

> . . . . La testa mi vacilla,
> quando conobbi di dove [proveniva] il loro grande dolore,
> a terra a lungo guardo in un'estasi muta.
> « Che pensi? » mi desta la voce del maestro.
>
> [. . . . . Glava mi omahne,
> ko sem spoznal, odkod njih bol velika,
> v tla dolgo zrem v zamaknjenosti nemi.
> « Kaj misliš? » prebudi me glas vodnika].

« Prevzet » [tutto preso, afferrato], che è un superl. sul tipo di « praeclarus » del participio « vzet » di « vzeti », è troppo generico e materiale rispetto al delicato quanto semplice: « Quand'io intesi »; nè l'espressione: « od njune tožne zgodovine » ha la forza di « quell'anime offense ». La ragione della compassione di Dante nasce dall'essere egli stato, almeno nella sua fantasia, a contatto diretto coll'anima dolorante de' due lussuriosi, mentre in D. fra Dante e le anime c'è la loro storia, quindi una sensazione mediata invece di quella immediata del testo. « Tožna zgodovina » è proprio la nostra frase: « la dolente istoria », cfr. Tasso, Gerus. Lib., VII, 20; Ariosto, Orl. Fur., XVIII, 165; Dante, Purg., X, 52, ecc. « Sem zrel zamisljen na tla » non è: « chinai il capo », ma « guardai preoccupato a terra ». Ora qui, a dir il vero, non c'entrano nè il guardare nè la terra, anzi, se mai, si tratta proprio del contrario, in quanto Dante china il capo per raccogliersi in sè e ne' suoi pensieri ed è ben lungi dal fissare la terra, dove anzi potrebbe trovare qualche distrazione al suo dolore. La stessa frase usa infelicemente anche Ž.: « v tla dolgo zrem » [a terra guardo a lungo], dove si vede che l'avverbio « dolgo », per cui

cfr. δολιχός, nonchè avvicinarsi alla frase: « e tanto il tenni basso », accresce l'improprietà dell'interpretazione. Per il sost. neutro pl. « tla », cfr. sanscr. « tala = solum », « tellus » lat., « tallone » ital. e l'agg. « talare ». Più esatta mi pare invece la traduzione di K.: « Pripognem se » [mi chino]. Forse si sarebbe tradotto meglio ancora usando il verbo « skloniti » seguito dall'accus. « glavo », la cui radice è proprio quella di « chinare » uguale a quella di κλίνω [piego], di « inclinatio ». Nè il part. « zamisljen » [preoccupato] in D., nè il compl.: « v zamaknjenosti nemi » [in muta estasi] di Ž. hanno la virtù di correggere l'improprietà della frase esaminata, perchè non possono cambiare la natura del verbo « zreti ». L'emistichio: « e tanto il tenni basso » è stato omesso da D.; al suo posto è stata introdotta un'idea nuova, che suona irriverente per Virgilio: « il poeta disturba i miei pensieri » [iz misli zmoti poet me]. Osservo a proposito di questa frase che sarebbe stato forse meglio costruire il verbo: « zmotiti » con l'accus. della cosa e il dat. della persona secondo che indica il Caf in Pleteršnik: « zmotiti komu delo, namen ». La costruz.: « iz misli » sarebbe invece esatta col verbo « odvrniti » [distogliere], più preciso di « zmotiti ». Il verso: « poet me. ' Kaj spet mislis? ' me prekine » è troppo spezzato e faticoso per causa del pronome « me » ripetuto, per l'uso dei verbi sinonimi « zmoti » e « prekine » e per il fatto che l'unica idea dell'originale è stata volutamente espressa in due periodi diversi. Sarebbe bastato, a dare un po' più di sveltezza al verso, sottintendere il primo « me » e costruire, per es., così: « vodnik; rekoč ' kaj misliš ' me prekine »; si sarebbe così anche eliminata la zeppa « spet » [di nuovo], che è veramente mortificante per Dante, tanto più inopportuna in questo luogo particolarmente drammatico e suggestivo. Non è chiaro in Ž. se la zeppa « Glava mi omahne » stia a sè oppure faccia « κῶλον » con la temporale: « ko sem spoznal itd. ». La punteggiatura è difettosa. Dante poi non dice che il suo incurvamento sia derivato dall'apprendere la fonte del dolore de' due cognati, che verosimilmente aveva già intuita, almeno genericamente, sibbene dall'averli uditi e con quei cotali accenti, oltre che dall'aver subito riscontrato delle affinità fra il suo stato morale e le tendenze che condussero i due peccatori alla perdizione. Ciò appare chiaramente dall'esclamazione-risposta di Dante: « Oh lasso », che Ž. traduce a precisione con « Gorje mi! » [Guai a me!]. La frase: « v zamaknjenosti nemi » [in un'estasi muta] risponde ad una concezione che noi non abbiamo. Noi comunemente usiamo « estasi » per indicare uno stato di felicità che trascende i sensi, non però uno stato di dolore, sia

pure gravissimo. Anche in Ž. l'unico periodo della terzina di Dante è stato spezzato in due, forse in dipendenza dell'interpretazione di D., il quale forse dipende alla sua volta da un'uguale spezzatura di K., e perciò non risalta quella profonda commozione, di cui il poeta dice che durò in lui « finchè » Virgilio lo interrogò. Osservo ancora che, a parte gli indubbî difetti abituali di K., questa terzina fu tradotta meglio da lui che dai due altri traduttori. Certo sono più vicine all'originale le frasi: « ko slišim tak te dušici poterti » [quando sento così quest'anime abbattute], « pripognem se » [mi chino] e « omoten skor ostanem » [rimango come stordito].

La 38ª terzina, letteralmente, in D.:

> Risposi dopo ciò, cominciando: « Infelici !
> Che dolci pensieri e che desiderio
> condusse questi due fino a questo doloroso viaggio ! ».
>
> [Odvrnil sem nato, pričel: « Siroti !
> kaj sledkih misli in kaj koprnenja
> ju je privedlo do te žale poti ! »].

E in Ž.:

> E quando risposi, dico: « Guai a me !
> Che dolci pensieri in un caldo desiderio
> li ridusse ad un cammino con queste amarezze ! ».
>
> [In ko sem odgovoril, dèm: « Gorje mi !
> kaj sladkih misli v hrepenenju vrocem
> ju zvedlo je na pot z bridkostmi temi ! »].

Noto che la maggior svista della versione di D. è quella contenuta nel duale: « Siroti ! » [Infelici !], che vorrebbe rendere l'esclamazione: « Oh lasso ! » di Dante. Ž., come abbiamo visto, l'ha tradotta meglio con « Gorje mi ! », infatti tale esclamazione non si riferisce già a Paolo e a Francesca, ma a Dante stesso. Noto inoltre che la frase: « kaj sledkih misli itd. » non indica già: « *quanti* dolci pensieri », ma la qualità di essi, ciò che d'altronde è superfluo, perchè si dice già che furono « dolci ». Nella stessa improprietà è caduto anche Ž., almeno nella prima parte del verso. « Do te žale poti » propriamente vuol dire « fino a questo doloroso cammino », ma, se si pensa che veramente la pena de' lussuriosi consiste nell'essere sballottati qua e là nel cerchio della loro triste dimora, si può ben identificare la loro pena in un doloroso viaggio o cammino. La frase dantesca invece: « al doloroso passo », sembrerebbe piuttosto

indicare sinteticamente il cambiamento della vita de' dolci pensieri in quella « delle angosce della dannazione » [Steiner]. Anche la traduzione di Ž. è ugualmente fedele che quella di D.; trascurabili inezie sono: il pres. storico: « dèm » non perfettamente intonato col passato vicino: « ko sem odgovoril »; il verbo « zvedlo je », che non è propriamente « menò » o « condusse », ma « ridusse » o « ricondusse », ted. « zurückfurhen », da [iz-ved-ti]; il locativo « v hrepenenju vročem », che, anzichè comprendere « i dolci pensieri », dovrebbe esserne la conseguenza, per cui più efficace appare la traduzione di D., che colloca allo stesso piano logico come Dante le due idee: dei « dolci pensieri » e del « desio ». « Hrepenenje » di Ž. è lo stesso di « koprnenje » di D., con una piccola differenza, che il primo deriva da « hrepeneti », che vuol dire propriamente sospirare, o anelare ardentemente a una mèta di gioia o di piacere [cfr. il seguente verso del Prešeren: « V podobah gledat' hrepeni veselje življenja rajskega » di evidente ispirazione petrarchesca, Sonetto XVI], il secondo deriva da « koprneti », che propriamente vuol dire « struggersi » [cfr. « kopneti » = sciogliersi della neve] per la miseria, per la sete, per la paura, ecc. Il senso dell'agg. « doloroso » nella frase « doloroso passo », che abbiamo visto tradotto da D. con « žal », che vuol dire semplicemente « mesto », è stato reso da Ž. più efficacemente con il compl. « z bridkostmi temi » [con queste amarezze o angosce], che segue a « na pot ».

La 39ª terzina in D.:

> Mi volgo di nuovo, comincio a parlare:
> « Al racconto de' tuoi martiri, o Francesca,
> l'occhio mesto non cessa di lagrimare.
>
> [Obrnem spet se, lotim govorjenja:
> « Ob tvojih muk, Francesca, pripovesti
> solziti žalno se oko ne jenja].

E in Ž.:

> Ma voglio di nuovo parlare con quei due,
> e mi volgo là: « Graziosa Francesca,
> nella mesta compassione, vedi, piango per te.
>
> [A z onima spet govoriti hočem,
> pa se okrenem tja: « Frančeska mila,
> v sočutju tožnem, glej, nad tabo jočem].

D. non ha reso bene quello stato d'animo per cui Dante, pienamente concentrato ne' suoi pensieri e più ancora preso dalla commozione,

stenta alquanto a trovare, non dico le parole da rivolgere a Francesca, ma la disposizione spirituale e fisica necessaria a parlare. Questo stato d'animo il poeta ha plasticamente espresso con i verbi: « rivolsi, parlai e cominciai », che senza dubbio ritardano volutamente l'azione. Una situazione analoga determinata, non dalla commozione, ma dall'esitazione e dalla paura, troviamo nel c. XIII dell'Inf., allorquando Dante è invitato da Virgilio a « troncare » un ramoscello dell'albero di Pier della Vigna, nel v. 31: « Allor porsi la mano un poco avante ». In questo, come nel verso in esame, Dante non racconta, ma rappresenta se stesso. Orbene D. non rende per nulla questa magnifica figurazione; difatti egli parla solo di un nuovo volgersi e dell'incominciamento del discorso, ma non ci dice nè verso chi Dante si volga nè tanto meno quale difficoltà trovi a comporre in ordine i suoi pensieri scompigliati dalla commozione. Anche quì poi abbiamo la sensazione mediata invece di quella immediata. Dante parla di « martíri », D. invece del « racconto de' martíri ». Inoltre, e questa è la svista più grave, nel testo si dice che le sofferenze di Francesca inducono il poeta a mestizia e compassione sì da farlo lagrimare. D. invece, materializzando e quindi rimpicciolendo il valore della delicatissima e pur moralmente sostenuta dichiarazione di Dante, traduce che « il [suo] occhio mesto non *cessa* di lagrimare » [solziti žalno se oko ne jenja]. A Dante, preso fra il riconoscimento della colpa e il sentimento della compassione, pare già molto dire che quasi piange, D. invece intende che Dante è già stufo di lagrimare. Siamo, come si vede, un po' lontani dal vero Dante. Noto infine che il senso più usuale del sost. « govorjenje » è quello di « diceria », qui però è usato in quello di discorso come « govor ». Come D., Ž. non ha colto il vero significato del I° v. e perciò l'ha modificato arbitrariamente introducendo « hočem govoriti », che indica, più che il fatto del parlare, il proposito di esso. « Spet » [di nuovo] è zeppa, perchè, a dir il vero, Dante finora non ha parlato, se si eccettua, come credo si debba, l'invito rivolto ai due peccatori, ma solo udito le loro pene. Zeppa è pure l'aggettivo « mila », che romanticamente Ž. regala a Francesca e che corrisponde ad un complimento: « mite, dolce, graziosa », che, si può essere certi, Dante non si sarebbe mai sognato di rivolgere alla sua eroina della sensualità. Cfr. sanscr. « mid », lituano « myliu » [amo] e russo « milyĭ » [caro, benigno]. Il verso: « v sočutju tožnem, glej, nad tabo jočem » è, più che la traduzione, un vago e non autorizzato ricamo del dantesco: « A lagrimar mi fanno triste e pio ». Dante come in tutto l'episodio, così in questo punto particolare

dimostra una forza di equilibrio morale non comune, che è quanto dire che la sua figurazione di Francesca ubbidisce a due tendenze, a quella della donna sensuale e a quella dello spiritualismo o misticismo del Medio Evo. Io non contesto che il « triste e pio » tanto da lagrimar provenga dai « martíri » di Francesca, osservo però che la frase di Dante può essere interpretata anche in un altro senso ben diverso dal primo e tradizionale, in relazione cioè coll'esclamazione: « Oh lasso! » della terzina precedente; in altri termini penso che parte della tristezza e della pietà di Dante siano la conseguenza dell'aver riflesso che, non cambiando via, avrebbe potuto incappare nelle stesse conseguenze del peccato di Francesca. Nè credo che questa interpretazione escluda affatto l'altra, anzi sono intimamente persuaso che essa vi si congiunga così bene da dare a Francesca l'impressione che Dante si intenerisca solo per lei, a Dante stesso l'intenzione di proporsi di romperla definitivamente coi facili amori. Mi confortano in questa congettura le parole rivolte da Virgilio nel XXVI dell'Inferno, v. 79 segg., a Ulisse e Diomede studiatamente volute da Dante tali da far credere ai due eroi greci che chi parlava loro fosse Omero, colla differenza però che, mentre nel c. XXVI il doppio senso è determinato da una vera e propria « captatio benevolentiae », nel c. V invece, da motivi di sentimento e morali. Per queste considerazioni mi pare che l'espressione: « Soave Francesca, vedi, piango per te » da una parte dica troppo, dall'altra troppo poco. Più aderente all'originale di D. e Ž., è stato in questo punto K., il quale traduce: « Francesca, ascolta, il tuo grave soffrire m'ha dato una causa di afflizione smisurata » [Frančiska, čuj, terpljenje tvoje jako | mi uzrok je neizmerne tuge dalo].

La 40ª terzina, letteralmente, in D.:

> Tuttavia narrami, come, da che cosa a conoscenza
> è venuto l'amore dal profondo dei cuori,
> v'ha concesso di rasentare passando i desiderî nascosti?
>
> [Vendar povej, kako, po čem k zavesti
> ljubezen je prišla iz src globine,
> izdala vama tajnih želj prelesti?].

E in Ž.:

> Ma dimmi, quando spuntò per te l'epoca dei dolci sospiri,
> come Amore si lasciò sorprendere da voi,
> per modo che indovinaste i desiderî nascosti?
>
> [A dej mi, ko ti doba sladkih vzdihov klila,
> kako se je Amor vama dal zalesti,
> da tajne sta želje si uganila?].

Osservo che in D. manca il particolare qui importantissimo: « al tempo de' dolci sospiri » e il concetto unico di Dante del come e a qual segno o indizio amore abbia concesso che i due amanti conoscessero i reciproci desiderî è stato inopportunamente scisso in due, di cui però il primo: come dal profondo dei cuori sia venuto a loro conoscenza l'amore, è perfettamente superfluo, volendo sapere Dante, non già come sia nato l'amore fra di loro, cosa comune e perfettamente intuibile, date le qualità fisiche e le condizioni materiali e morali dei due cognati, pur astraendo dalla zoppicatura di Gianciotto e dalla leggenda che Paolo impalmasse Francesca come procuratore del fratello, ma piuttosto quale sia stato il momento preciso e la causa prossima della loro perfetta intesa e quindi della loro caduta morale per amore. Dante qui come altrove, per es. nell'episodio del conte Ugolino, che più di tutti si avvicina a quello di Paolo e Francesca, vuol riuscire soprattutto interessante esponendo a' suoi lettori qualcosa meno nota e particolarmente commovente. A ciò è indotto da criteri finemente artistici e nello stesso tempo umani, anzi artistici appunto perchè umani. Il secondo de' due concetti di D.: « v'ha concesso di rasentare passando i desiderî nascosti » è troppo vago sia nei riguardi del verbo « prelesti », che propriamente vuol dire « strisciare » o « serpeggiare », metaforicamente anche « sfiorare », sia in quello dell'aggettivo « tajnih », che non è « dubbiosi », ma « segreti ». Dante muove idealmente nella sua delicatissima domanda da un punto omai noto verso una mèta, che non è più segreta, ma solo dubbia e che diventerà reale e palese alla prima occasione, come conferma il racconto di Francesca. Nella stessa svista di interpretazione di « segreti » per « dubbiosi » cade anche Ž. e più ancora K., nella cui traduzione si trovano gli stessi due pensieri di D.: « Come il vostro amore cominciò e in che cosa avete conosciuto i desideri, quando e come » [Ljubezen kak je vajna se pričela, | spoznala v čem sta želje, kdaj in kako]. Penso che di qui appunto abbia preso le mosse per tradurre questa terzina D. Per altro K. tien conto, sia pure a modo suo, anche del primo verso dell'originale, che D., come abbiamo visto, ha omesso: « Razloži iz dobe sladke vsako » [Spiegami ogni cosa dell'epoca dolce]. Osservo ancora che D. usa nel senso di « conoscenza » il sost. « zavest », che più comunemente significa « coscienza ». Così il verbo « izdati », che vuol dire « metter fuori », « edere » lat. nel senso di «pubblicare» e anche «tradire», è usato da D. in quello del semplice « dati » [dare, concedere]. Infine « prelesti » è ben lontano dal chiaro quanto semplice « conoscere », senza dire che non bene s'ac-

coppia la materialità del « rasentare » o « strisciare » con l'astrazione dei desideri. Più felice, ma neppure lui completamente esatto, è stato Ž. usando il verbo « uganiti » [indovinare]. Noto che l'idea volutamente vaga di Dante: « al tempo dei dolci sospiri » è stata troppo circostanziata da Ž., tanto da lasciar intendere che Paolo e Francesca potessero darsi le reciproche e più intime prove di amore al principio dei dolci sospiri. Può anche darsi per quel gran mistero che è il cuore umano, ma Dante, che di psicologia pur s'intendeva un poco, non lo dice, preferendo anzi ascrivere genericamente a un momento di tale epoca la prova del fuoco del loro amore, senza dire che, dopo tale prova, i due amanti veramente non avevano più nulla da sospirare, essendo omai l'uno per l'altro nella certezza più palese e incondizionata. Ciò del resto è chiaramente confermato dal verso: « Quel giorno più non vi leggemmo avante ». Qui, come si vede, la prima epoca, per servirmi del sost. di Ž., termina affatto e ne incomincia fatalmente un'altra. « Klila », da « kliti » [spuntare, germogliare], il cui tema credo sia « kal- » di « caleo » e di « κήλεος », è poetico per « pričela » da « pričeti » [cominciare]. La domanda: « a che », cioè: « a qual indizio » o « segno » è stata omessa. L'immagine poi di Amore che si lascia sorprendere a manifestare agli amanti i loro pensieri riposti è poeticamente bella e muove dalla comune persuasione della cecità di Amore. Se non che Dante usa il verbo « concedette », quasi a dirci che Amore a un certo punto, constatata la piena fedeltà de' suoi divoti al suo impero, è stato generoso; la quale idea praticamente risponde a quello stato che per tante ragioni, quasi ineluttabilmente, si viene a realizzare o presto o tardi fra due persone che si amano caldamente. L'interpretazione di Ž. sembrerebbe invece insinuare che Paolo e Francesca scivolarono nel peccato quasi senz'avvedersene, sorprendendo Amore, ciò che non crederei.

La 41ª terzina in D.:

> Ed ella dice: « Non vi è dolore più grave,
> — questo sa il tuo maestro —, che nel tempo della sventura
> portare nel cuore i ricordi de' giorni felici.
>
> [In ona de: « Ni hujše bolečine,
> — to ve tvoj učenik —, kot v čas nesreče
> nositi v srcu srečnih dni spomine].

E in Ž.:

> E quella a me: « Non v'è dolore più grave,
> che i ricordi dei giorni della felicità
> nella sofferenza, questo sa anche la tua fedele guida.

[In ona meni: « Hujše ni bolesti,
nego spomini so na dneve sreče
v trpljenju, to i tvoj vodnik vé zvesti].

Sia la versione di D. che quella di Ž. è abbastanza fedele quanto al senso e quanto all'espressione. Noto solo che la frase « de' giorni felici » [srečnih dni] rispetto alla corrispondente « del tempo felice » sembra non già alludere alla vita mortale in cui Francesca, se avesse meglio riflettuto a' suoi casi, avrebbe potuto evitare di cadere nel luogo della pena eterna, ma solo a quelli, tra i giorni della prima vita, che furono, per causa dell'amore, più belli e cari al suo cuore. Per le considerazioni esposte in principio, ritengo che i due sensi siano inclusi nell'espressione originale. Come D., Ž. traduce il « tempo felice » con « dneve sreče » [i giorni lieti]. K., che, fra parentesi, trova perfin modo di iniziare la terzina con un sospiro di Francesca per nulla autorizzato dal semplice e nudo originale: « E quella a me », dicendo: « Sospirare cominciò quella amaramente » [Zdihavati je ona britko jela], rende il compl. « del tempo felice » con « del felice quadro [della vita] » [srečne slike]. « Slike » è larga licenza suggerita dalla rima, che però impedì al traduttore di alterare sostanzialmente il testo in un punto moralmente così delicato. Il compl. « v čas nesreče » di D. è una licenza poetica per « v času nesreče », che indica stato nel tempo, suggerita forse dalla necessità di variare rispetto al dat. « v srcu » del verso seguente. Meglio Ž. rende la stessa frase: « ne la miseria » con « v trpljenju » [nella sofferenza] e meglio ancora K.: « v britkosti » [nell'amarezza]. Ritengo infine che nel seguente verso di Ž.: « v trpljenju, to i tvoj vodnik vé zvesti » l'accento acuto sul monosillabo « vé » [sa] non abbia valore ritmico, ma indichi solo che la « -e » ha suono aperto, contrariamente, per es., a quella di « blêd », che ha suono stretto; chè altrimenti verrebbe senza bisogno smorzato l'accento ritmico principale della decima sillaba, senza dire che, per le ragioni dette e ripetute, l'ossitono precedente « vodník » richiede che « vé » sia in tesi e non in arsi.

La 42ª terzina, letteralmente, in D.:

Se poi l'amore ti attira così fortemente
a conoscere la vera radice di noi due,
sia pure! — scorrano nelle lagrime le parole.

[Če pa spoznati tak močno te vleče
ljubezen naju korenino pravo,
pa bodi! — naj v solzah besede teče].

E in Ž.:

> Ma se tanto ti attira di venir a sapere
> che cosa ci generò quest'amore,
> sia pure, il mio discorso piangerà singhiozzando.
>
> [A če izvedeti tako te vleče,
> kaj nama to ljubezen je rodilo,
> naj bo, moj govor plakal bo ihteče].

Come si vede, le due parole sinonimi, ma notevolmente diverse quanto a sfumatura di pensiero: « amor » e « affetto » dell'originale, hanno creato un po' d'imbarazzo in D., tanto che una: « affetto » è stata tradotta con « ljubezen », l'altra è stata omessa con notevole oscurità della traduzione, perchè: « la prima o giusta o vera radice di noi due » è, se mai, il padre o il capostipite del comune albero genealogico, non già il primo inizio della stessa vita d'amore. Inoltre, è troppo materiale il senso del verbo « vleči » [tirare, strascinare], sia pure rinforzato dalla frase: « tak močno » [così fortemente], rispetto al delicato e sensibilissimo « cotanto affetto » dell'originale. Il verbo « vleči » è usato nello stesso senso da Ž., il quale rivela in questa terzina più che altrove di essersi servito della versione di D., e forse nè all'uno nè all'altro dei due traduttori è passato per mente di aiutarsi coll'identica frase virgiliana: « Sed si tantus amor, etc. ». Ritengo che in questo punto sia più espressiva e fedele la versione di K., salvo nella frase « po zvedbi », che propriamente non è « per la conoscenza = a conoscere », ma « per l'indagine » o « per l'esplorazione » [ted. Erforchung]: « ker pa ti sle po zvedbi so velike » [ma siccome grande è il tuo piacere per l'indagine]. Noto che l'agg. « pravi » di D. attribuito al sost. « korenina », più che la « prima » radice, indica la radice « giusta » o « vera », come se ci fossero anche delle radici non vere. L'espressione: « prava korenina » si può confrontare con quella dantesca di: « dritto inizio » del verso 39, Purg., VII: « Là dove Purgatorio ha dritto inizio », avvertendo però che, mentre Dante ha una ragione di esprimersi così in quanto l'Antipurgatorio fa parte della montagna del Purgatorio, D. invece non ha alcuna ragione che giustifichi l'agg. « prava ». Meglio quindi sarebbe stato usare l'aggettivo « prva », che è esattamente: « la prima ». Il verso: « farò come colui che piange e dice » è stato riprodotto forse con troppo sforzo da D., il quale all'esclamazione iniziale: « Pa bodi » [sia pure] fa seguire l'iperbole, che le parole scorreranno nelle lagrime. Osservo che « teče » sta per « tečejo », di cui la forma arcaica

pure in uso è « teko ». Ž. costruisce lo stesso verso alla maniera di D. variando però l'imperativo « bodi » nell'ottat. concessivo « naj bo », che in ital. corrisponde ugualmente a « sia pure » e accrescendo l'iperbole di D.: « Sia pure, il mio discorso piangerà singhiozzando » [naj bo, moj govor plakal bo ihteče], il quale è uno de' versi meno felici, quanto a pensiero, di Ž. Il discorso che versa lagrime ed emette singhiozzi, difficilmente si può concepire. Nella traduzione dello stesso verso, K. s'ha da prendere come punto di riferimento, questa volta, negativo. Egli difatti traduce: « Piangendo con ciò consolo i tuoi piaceri » [Plakaje s tem tolažim tvoje mike], dove si vede che per ragione di rima egli ha senz'altro usato il sost. « mik » [attrattiva, piacere] nel senso di « bolest » [dolore]. Ciò è veramente troppo. Osservo ancora che il verbo « izvedeti » di Ž. indica propriamente l'azione del sapere nel suo divenire, non già il sapere in atto per il quale Dante dimostra cotanto « affetto ». Per questo mi pare più esatto « spoznati » di D., mentre « izvedeti » rammenta il sost. « zvedba » usato da K., col quale difatti ha comune la radice « ved- ». Troppo indeterminato è il senso del verso: « kaj nama to ljubezen je rodilo » [che cosa ci ha generato questo amore] rispetto alla determinata espressione originale: « la prima radice del nostro amor ». Il soggetto « kaj » [che cosa] difatti è molto generico, nè Dante, per quella ragione artistica, alla quale ho accennato, si sarebbe mai dichiarato soddisfatto di una interpretazione così vaga della sua domanda intorno ai « dubbiosi desiri ». I primi due versi di D. hanno piuttosto la movenza del nostro endecasillabo che della pentapodia giambica ipercatalettica pura, a meno che l'avverbio « močno » non sia da prendersi come ossitono e che il sostantivo « korenino » abbia anche un accento ritmico sulla prima sillaba.

La 43ª terzina, letteralmente, in D.:

> Leggemmo un giorno per divertimento,
> come l'amore sedusse Lancillotto,
> soli, senza sospetto d'occhio curioso.
>
> [Prebirala sva neki dan v zabavo,
> kak Lancelota je ljubav zavedla,
> sama, brez slutnje na oko zvedavo].

E in Ž.:

> Una volta leggevamo per ispasso,
> come Lancillotto cadde nelle reti d'amore,
> soli, di nulla sospettava il cuore.

[Nekoč sva čitala za razvedrilo,
kak Lancelot ljubezni pal je v mreže,
samá, ničesar ni srce slutilo].

Noto che il verbo « prebirati » in D. è men proprio e perchè esso è raramente usato nel senso di « leggere » invece di « brati » o « čítati » e perchè il prefisso « pre- » indica erroneamente che nel giorno, al quale Francesca allude, i due amanti avrebbero letto tutto il romanzo. La frase « come amor lo strinse » è una perifrasi indicante l'episodio dell'amore di Lancillotto per la bella Ginevra, dal che consegue che l'azione di tale lettura si ripresenta alla memoria di Francesca, non già nel suo termine o nella sua compiutezza, come sembrerebbe voler indicare « prebirati » uguale a « dürchlesen », ma nel suo svolgimento. Meglio quindi « sva čitala » di K. e di Ž. « V zabavo » è propriamente « a scopo di trattenimento ». Ž. usa « za razvedrilo »; tra i due sostantivi passa questa differenza, che il primo indica piuttosto « spasso spirituale », « farsi, cioè, buon sangue », il secondo, « divertimento fisico », « allegria chiassosa ». Difatti « razvedrilnica » è il nostro « ricreatorio » infantile. Etimologicamente « zabava » è occupazione preferita e perciò s'avvicina intimamente all'idea di « diletto », ciò che abbiamo scelto di preferenza. « Neki dan » [un giorno] è un italianismo, chè lo stato nel tempo in sloveno si esprime come in greco al genitivo. La forma grammaticale è quindi « nekega due ». Ž. usa l'avverbio « nekoč » [olim] e K. l'arcaismo « nekada » meno comune di « negda » = sloveno « nekdaj ». Ma senza dubbio la traduzione di D. è migliore, perchè riproduce l'idea originale del ricordo del fatto nella mente di Francesca con le sue precise circostanze di tempo, un giorno, e di luogo, nessun sospetto. Una notevole svista ha commesso D. nel tradurre la frase « come amor lo strinse » in « kak je... ljubezen zavedla », cioè « come amore lo sedusse ». Nella mente della sensuale Francesca non ci sono sfumature: essa dice pane al pane ed è perciò ben lungi dal velare l'idea del primo frutto in amore colto da Lancillotto con un verbo così riguardoso qual è sedurre, oppure con qualche immagine poetica. Ž. ha spinto ancora più in là l'alterazione del testo originale e quindi del carattere di Francesca rendendo lo stesso pensiero coll'immagine delle reti d'amore, nelle quali Lancillotto sarebbe caduto: « Come Lancillotto cadde nelle reti d'amore » [kak Lancelot ljubezni pal je v mreže]. Se si considera che « amore » scritto colla lettera minuscola sta qui per la persona amata, ne consegue che « strinse » acquista un valore ben diverso e di « sedurre » e della caduta nelle reti

d'amore. K. s'è accostato di più all'originale traducendo: « Come amore inviluppò Lancillotto » [Ljubezen tak je zvila Lancilota], ma neppur il verbo « zviti » o meglio « zvijati » è esatto. Il vero significato di « strinse » è « vzela je », cioè, « prese », « fece suo », oppure: « stisnila je », proprio come dice Dante. Se non che Dante è volutamente generico per quelle ragioni che abbiamo vedute. « Zavedla » deriva da « zavesti » che, quanto a significato, è identico a « zavajati » [sedurre]. Per motivi metrici nè D. nè Ž. ha potuto accogliere nell'agg. duale « sama » [soli] quell'idea, che è nella frase originale: « soli eravamo »; se non che, data la diversa formazione del passato in isloveno, participio più verbo ausiliare, rispetto all'imperfetto ital., ne consegue che si può considerare verbo del predicato « sama » l'ausiliare « sva » di « prebirala » in D. e di « čitala » in Ž. La frase « senza alcun sospetto » è stata resa da D. con « brez slutnje za oko zvedavo », dove si vede che l'aggett. indefinito « alcun », omesso, è stato in certo modo rimpiazzato con l'introduzione « dell'occhio curioso ». Ma chi ci dice che Dante non volesse in quell' « alcun » comprendere proprio anche l'opera di eventuali orecchi indiscreti? La poesia è un fatto dello spirito essenzialmente semplice e primitivo, come la più semplice delle leggi di matematica; essa quindi perde del suo valore ogni qual volta viene ridotta ulteriormente la sua semplicità, proprio come la legge di matematica cessa di essere veramente tale se ne alteriamo il carattere di genericità fondamentale, riducendo od ampliando arbitrariamente il suo ambito. La stessa frase è stata tradotta abbastanza efficacemente da Ž. con « di nulla sospettava il cuore » [ničesar ni srce slutilo], non direi però con perfetta esattezza rispetto all'originale, perchè, mentre Francesca parla di nessun sospetto obbiettivo, Ž. invece allude a sospetto, che non era sentito dal cuore, ciò che è notevolmente diverso, perchè l'innamorato, è noto, non vede spesso ciò che tutti vedono, senza dire che proprio « il cuore », fra tutte le parti dell'essere umano, appare il meno adatto a fare, come si dice, da palo. Nè è da intendersi la frase di Ž. per uno stato d'animo dei due amanti di perfetta bonaccia e tranquillità, perchè non si concepisce come due cognati ugualmente coniugati possano mettersi in un luogo appartato a leggere insieme un romanzo così « voluttuoso » [Isidoro del Lungo], qual è quello indicato da Dante, se non ci fosse già una precedente intesa fra di loro. Il part. « pal » in Ž. è sincope di « padel » da « pasti » e l'ossitono « samá », in prosa « sáma », in unione cogli altri accenti del verso, concorre a ben rendere quella concitazione, che è nella parlata di Francesca.

La 44ª terzina è così tradotta da D.:

> Più volte dal libro ritraemmo gli occhi,
> per modo che s'incontrarono e arrossimmo;
> in un certo punto però ci siamo totalmente confusi.
>
> [Večkrat od knjige sva oči povedla,
> da srečale so se, in sva zardela;
> ob nekem mestu pa sva vsa zmedla].

E da Ž.:

> L'occhio s'incontra più volte coll'occhio,
> così durante la lettura, impallidiamo in viso,
> ma un solo punto ci penetra nell'anima.
>
> [Oko z očesom večkrat prestreže,
> tako med branjem, lice prebledava,
> a eno mesto nama v dušo seže].

Nella traduzione di D. c'è il senso generale, ma, come altre volte, mancano molte sfumature. E prima di tutto noto che il verbo « po-vesti » [menare, condurre] indica qui un'azione calma e naturale, non già quella curiosa e agitata del verbo di Dante: « sospingere », che è « spingere a tratti » o « a sbalzi », a mano a mano che la passione s'accendeva nei cuori de' due lettori innamorati. Tale verbo, specialmente poi preceduto dalla preposiz. « po- », è raramente usato nella lingua slovena. La frase: « da srečale so se » [per modo che si incontrarono] è una zeppa, per giunta niente armonica a causa della doppia alliterazione. « Sva zardela » [arrossimmo] è proprio il contrario di quanto dice Dante nella frase: « scolorocci il viso » e risponde ad una situazione psichica negli amanti omai superata. Cfr. a questo riguardo quanto dice il Manzoni: « spargi la casta porpora | alle donzelle in viso », dove io credo che l'agg. « casta » debba precisamente interpretarsi per la proposiz. relativa epesegetica: « che è segno di castità ». Ž. traduce letteralm. e quindi meglio: « prebledava lice » [impallidiamo nel viso]. Inoltre, l'espressione « v nekem mestu » non vuol dire: « solo un punto », come dice Dante, ma « ad un certo punto »; nè « sva zmedla » [ci siamo confusi] ha la forza del verbo « vinse » del testo. Noto che l'agg. « vsa » [tutti e due], che non suona niente bene accanto al verbo duale « sva », ha il valore dell'avverbio « totalmente », come spesso nelle lingue classiche. In Ž. tutto il fatto, che alla mente di Francesca non senza una ragione profonda si presenta come passato, viene riferito ora col tempo passato, ora col tempo storico; certamente questo

alternarsi dei due tempi non giova nè alla chiarezza nè tanto meno all'efficacia della traduzione. Nella terzina precedente difatti Ž. usa il passato; da questo punto in avanti, il presente. « Prestreže » da « prestreči » [incontrare] è poetico e nello stesso tempo più preciso « del povesti » di D., ma non è ancora « sospingere »; nè « večkrat », che D. ha giustamente mantenuto in principio a rendere la forza dell'originale: « Per più fiate », ha in Ž. una posizione efficace. L'avverbio « tako », accanto al complem. « med branjem », non solo è zeppa, ma attenua senza bisogno l'idea espressa dal complem. « Lice » è un accus. di relazione e « prebledava » per la rima sta invece di « prebledeva ». « Seže » da « seči » [afferrare, arrivare, penetrare] è inadeguato come « zmesti » di D. ad esprimere quel pieno ed assoluto possesso esercitato da quel dato punto della lettura sulle potenze spirituali e fisiche dei due amanti, che è espresso dal verbo dantesco: « vinse ».

La terzina 45ª, letteralmente, in D.:

Leggendo, come il riso, che l'anima desiderava,
un tale amante bevve in un sorso dalla bocca della regina,
questi, col quale soffrirò insieme eternamente,
— tremante mi baciò la bocca e le guance.

[Beroč, kak smeh, ki duša ga želela,
ljubimec tak je srknil z ust kraljice,
je ta, ki bova večno skup trpela,
— tresoč poljubil usta mi in lice].

E in Ž.:

Là, quando a lei sulle labbra il sorriso arriva galleggiando,
ed egli bacia questo disiato riso,
questi, dal quale non conosco più separazione,
— mi bacia la bocca tremante nella perdizione.

[Tam, ko na ustna nji smehljaj priplava,
in on ta zaželjeni smeh poljubi,
ta, ki ločitve z njim več ne poznava,
— poljubi usta mi drhteč v izgubi].

Noto che non bene il partic. « disiato » è stato da D. reso colla relativa: « che l'anima desiderava » [ki duša ga želela]; che « beroč », partic. usato avverbialmente, non ha la forza della proposiz. temporale: « quando leggemmo »; che stranamente materiale è l'immagine contenuta nella perifrasi: « bevve in un sorso il riso dalla bocca della regina » [smeh... je srknil z ust kraljice] rispetto al semplice e forte « esser baciato »; che

la frase: « col quale soffriremo eternamente » [ki bova večno skup trpela], mentre risponde a quella finalità etica della D. C., di cui ho detto in principio, distrugge quella cotal indeterminatezza di concetto, nella quale consiste gran parte della poesia di questo episodio, e che infine « lice » [le guance], che Paolo avrebbe baciato oltre la bocca, è una zeppa, che stona terribilmente colla passione che trabocca dall'originale. Inoltre osservo che « kak » sta per « kako » [come]; se non che tale congiunzione è meno efficace di « da » [che], la quale avrebbe aperto un costrutto di modo finito meglio rispondente a quello dantesco di modo infinito. Il significato del verbo « srkniti », secondo l'Iskravec e il Valjavec è « fare un sorso »; ma l'uno e l'altro dei due lessicografi ha reso letteralm. l'interpretazione del Pleteršnik: « einem Schlurf thun ». Il vero senso ital. credo sia « sorbire » o « bevere in un sorso », proprio come significano lo sloveno « srkati » e il croato « srknuti ». La traduzione di Ž. è questa volta più tormentata del solito. L'avverbio « tam » [là] malamente congiunge il concetto di questa terzina con quello della terzina precedente. Meglio forse sarebbe stato non usarlo e cominciare un nuovo periodo con la congiunzione « kadar » [quando]. Si capisce però che Ž. è stato indotto a introdurre tale avverbio dalla poco felice soppressione del verbo « leggemmo », che, a dir il vero, è ben poco rimpiazzato da esso. Inoltre la troppo lunga perifrasi: « quando sulle labbra le arriva galleggiando il sorriso » non esprime in forma reale, direi anzi realisticamente, come in Dante, quell'atteso consenso all'amore di Lancillotto, che era indispensabile al suo bacio, ma solo vi accenna vagamente, se pure non sembra alludere a una indeterminata ripetizione di esso, quasi si trattasse di cosa abituale. « Priplava » da « priplavati » contiene un'immagine bella, ma non adatta al luogo; difatti non esiste nessun rapporto fra un oggetto o una persona che galleggiando giunge a riva e il riso che spunta sulle labbra di Ginevra, a meno che non vogliamo sottilmente vedere in tale riso un'ancora o tavola di salvezza per Lancillotto. Se poi volessimo adattare « priplavati » alla nostra lingua e interpretarlo per « errare », verremmo meno alla pienezza della frase dantesca: « disîato riso », come del resto vi è già venuto meno Ž., che, per non incorrere in una ripetizione, ha parlato una volta di « sorriso » [smehljaj] e l'altra di « riso disiato » [zaželjeni smeh], cadendo nella stridente contradizione di indurre il cavaliere britannico a baciare il « riso », quando sulle labbra della donna amata era spuntato solo un poco confortante « sorriso ». Data la struttura tormentata di questi versi, Ž. molto ha mutato dell'originale e molto

omesso. « Cotanto amante », per es., è divenuto solo il pronome « on » [egli], e la relativa: « che mai da me non fia diviso » è divenuta: « dal quale non conosco più separazione », dove il concetto quasi estraneo alla volontà dei due amanti e dipendente in gran parte dalla disposizione di Dio, che è ben chiaro nella frase: « che mai... non fia diviso », appare solo come una conseguenza del volere di Francesca: « ne poznava » [non conosco]. Noto inoltre che il compl. di compagnia: « z njim » più propriamente avrebbe dovuto essere un compl. di separazione retto dal sost. « ločitev » e cioè o « od njega » o « z njega ». Il partic. « drhteč » deriva da « drhteti », che vuol dire propriamente tremare per qualche avidità, che ci prende, è più preciso che « tresoč » di D., tanto più che « tresti », da confr. con il nostro « tremare », acquista tale significato in isloveno solo se è riflessivo. Il compl. « v izgubi » [nella perdizione] introduce un concetto, che non c'è in Dante, e il cui carattere iperbolico è appena scusato dalla rima, mentre inadeguatamente richiama il verbo « poljubi » del principio del verso.

I rimanenti versi della terzina 46ª, di cui il primo è stato, come s'è visto, anticipato per ragioni logiche, sono stati tradotti così da D.:

> Mezzano fu il racconto e chi lo compose!
> Quel giorno non leggemmo più alcuna riga.
>
> [Zvodnik povest bila in kdor jo žlozil!
> Tisti dan prebrala nisva več vrstice].

E da Ž.:

> Galeotto furono per noi il libro e lo scrittore:
> più non leggemmo in tutto quel carissimo giorno.
>
> [Galeot nam knjiga in pisar sta bila:
> več nisva brala ves ta dan preljubi].

Per una tendenza, che è frequente in D., più che la traduzione, egli ci dà qui la spiegazione; così, invece della sintetica immagine contenuta nella parola « Galeotto », usa « zvodnik », che risponde all'ufficio di « mezzano » compito da lui. Meglio, tanto K. quanto Ž. mantengono il nome proprio. Così, per la stessa ragione, in D. « il libro » è divenuto « il racconto » [povest], dato che propriamente « solo un punto » di esso fu quello che « vinse » i due cognati; e « chi lo scrisse » è stato material-

mente mutato in «chi lo mise insieme» [kdor jo zložil], quasi a dire: «chi lo combinò in siffatta maniera». Ž. riesce più efficace pur aderendo maggiormente alla lettera dell'originale. K., ritenendo che il ricordo di Galeotto non sia sufficiente a rendere il pensiero di Francesca, che è di esecrazione e di obbiettiva esposizione, sente il bisogno di aggiungere al sost. «knjiga» [libro] l'attributo «polzen» [lubrico]. L'idea contenuta nel verso originale: «Quel giorno più non vi leggemmo avante» non è propriamente quella che a prima vista sembrerebbe, che cioè all'indomani e ne' giorni seguenti i due cognati abbiano ripreso la lettura, ma sibbene quella che essi la troncarono e forse per sempre; se Francesca dice: «quel giorno», è perchè in lei è vivamente, anzi incancellabilmente presente quel giorno, come quello della perfetta intesa nel peccato; degli altri non parla, perchè, da quello che ha detto, risulta già chiaramente quale sia stata la sua relazione posteriore col cognato. E perciò, volendo rendere letteralmente il pensiero di tale verso in altra lingua, conviene non accentuarne più oltre il senso, per non cadere nel pericolo di lasciar intendere che in avvenire i due amanti abbiano potuto riacquistare quella relativa calma colla quale si erano accinti alla fatal lettura. Per questa considerazione sarebbe stato meglio non specificare troppo l'avverbio «avante» come ha fatto D. con la frase: «več vrstice» [nessuna linea], quasi a dire che, se quel giorno interruppero senza leggere neppure più una linea, si rifecero poi nel giorno seguente leggendo magari qualche riga di più. Peggiore ancora è la determinazione di Ž.: «Non leggemmo più in tutto quel giorno carissimo», dove si vede che sarebbe stato meglio se le specificazioni «tutto» e «carissimo» non ci fossero state. K. più felicemente parla del «tempo che seguì» [nasledni čas]. Osservo che in tutti e tre i traduttori, evidentemente per ragioni metriche, il compl. di tempo è espresso italianamente col nominativo: «Tisti dan» [D.], «ta dan» [Ž.] e «nasledni čas» [K.]. La frase di D.: «nisva... več vrstice» grammaticalmente dovrebbe essere: «nisva... nobene vrstice». Noto infine che il partic. «brala» di Ž. è più esatto che «prebrala» di D., significando, sia «prebrati» che «prečitati», «leggere per intero», mentre «brati» solo «leggere in generale», per quanto, a dir il vero, il compl. ogg. «več vrstice» possa qui compiere rispetto a tale verbo appunto l'ufficio di un libro intero, almeno per quella giornata. Se non fosse così, non si potrebbe dire «prebrati» o «prečitati napis», visto che «napis» è una iscrizione, che alle volte può risultare anche di un solo verso, se non anche di meno.

L'ultima terzina, la 47ª, letteralmente, in D.:

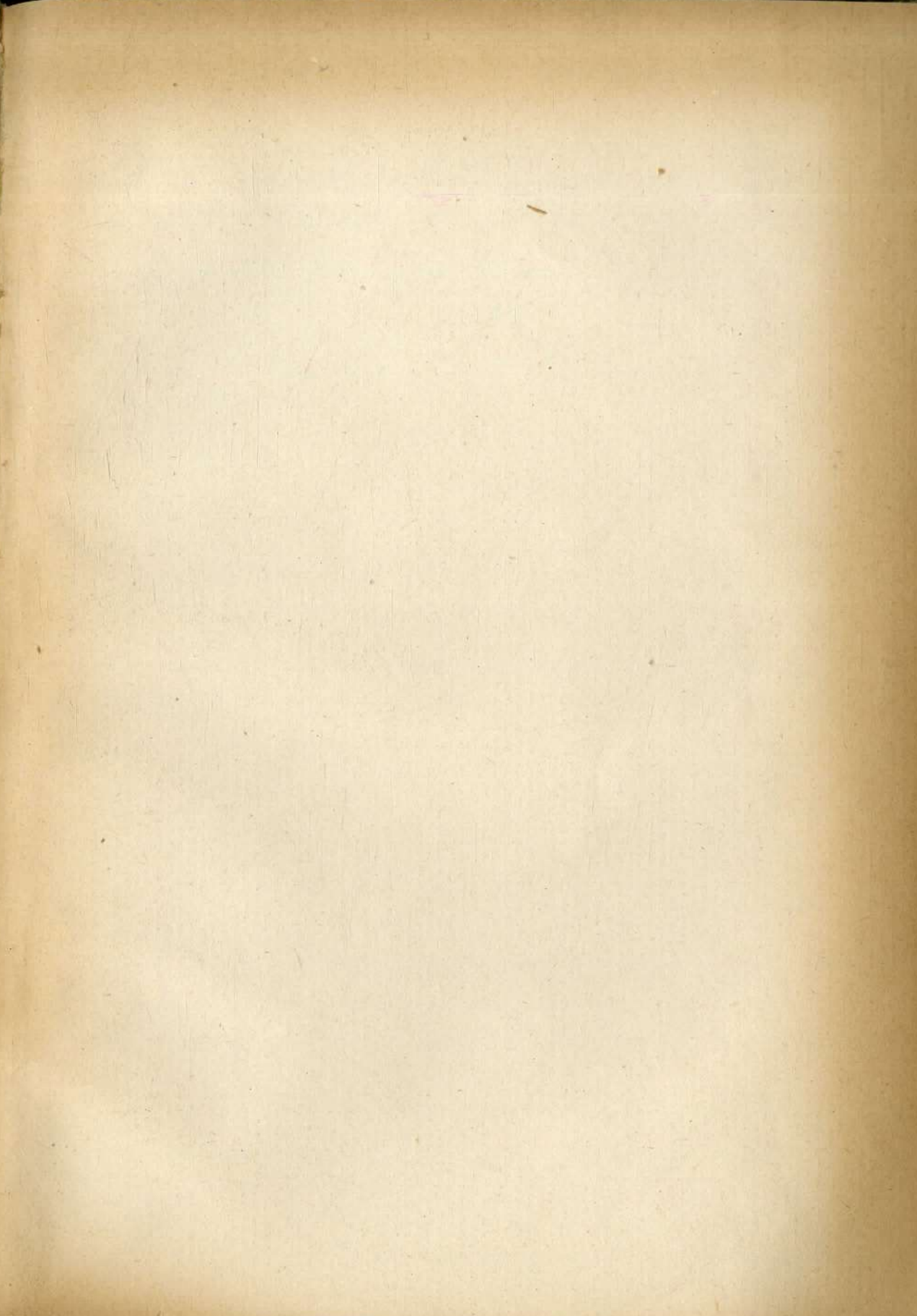
> Mentre che uno degli spiriti così si lagnava,
> l'altro piangeva; io provai dispiacere,
> vacillai, come se qualcuno contro me sparasse
> e caddi, come un tronco morto cade.
>
> [Medtem ko eden je duhov tak tožil,
> je jokal drugi; jaz sem čutil jade,
> omahnil, kakor bi kdo vame sprožil,
> in padel sem, kot mrtvo truplo pade].

E in Ž.:

> Quando un'anima questo diceva,
> l'altra piangeva così disperatamente,
> che la forza della compassione mi fa svenire;
> e caddi, come un tronco morto cade...
>
> [Ko ena duša to je govorila,
> je druga plakala tako brez nade,
> da onesvesti me sočutja sila;
> in pal sem, kakor truplo mrtvo pade...].

Il sost. « spirto » di Dante è stato reso letteralmente da D. con « duh » e da Ž. con « duša », che corrisponde propriamente al nostro sost. «anima». Il semplice « disse » dell'originale è divenuto in D.: « je... tožil », che vuol dire: « accusava », cfr. « tožilnik » = caso accus.; se non che tale verbo non è qui al suo posto, perchè, se si eccettua l'accenno per altro abbastanza generico a Galeotto e all'autore del romanzo, il racconto di Francesca, pur nella sua calda e appassionata rievocazione, è perfettamente obbiettivo. Il verbo « jokati » usato da D. è, quanto a significato e ad uso identico a « plakati » di K. e Ž.; noto tuttavia che, mentre « jokati » è onomatopeico, «plakati», che è forse da confrontarsi col latino «plango» e greco « πλήσσω », esprime piuttosto la causa del pianto che non il pianto stesso. L'idea del sost. « pietade » del testo è stata vagamente resa da D. con la frase: « jaz sem čutil jade », che letteralm. vuol dire: « io sentii dispiaceri », dove si vede che il pl. « jade » è stato richiesto dalla rima. « Omahnil » di D., da « omahniti », non è propriam. « venni meno » del testo, ma solo « vacillai », « tentennai ». Dante invece ci vuol dire che sotto l'impressione della pietà per la miseria dei due cognati si sentì preso, dapprima da quei languori o da quel senso di debolezza che porta allo svenimento, e quindi che cadde quasi rotolando per terra. Tanto meno poi « omahniti » si accorda con la strana traduzione che D. ha fatto della frase: « così com'io

morisse »: « come se qualcuno contro me sparasse », visto che non sempre chi spara raggiunge l'obbiettivo e per contrario che un colpo solo di fucile ben diretto non permette più di vacillare. L'ultimo verso è stato ben tradotto, e, dato che questa volta anche in Dante abbiamo la pentapodia giambica ipercatalettica pura a rendere il cadere del suo corpo morto, così il verso di Dante e la traduzione di D. si somigliano quasi perfettamente. Osservo tuttavia che meglio Ž. di D., colla sincope di « padel » in « pal », ha evitato che l'ausiliare: « sem » fosse sforzato ad essere in arsi. L'espressione « brez nade » [senza speranza] in Ž. è doppiamente zeppa e rispetto a « tako », che corrisponde all'avverbio « sì » di Dante, [L'altro piangeva, sì che di pietade, ecc.], e rispetto alla consecutiva: « da onesvesti itd. », la quale per altro è inadeguata a rendere il concetto mancante di « così com'io morisse ». « Brez nade » risponde più che altro all'esigenza della rima, come il sost. « jade » in D., la quale per la somiglianza, se non stretta parentela, del verbo ital. « cadere » collo slavo « pasti » [da pad-ti], sia in D. che in Ž., coincide qui con quella ital. Difatti alle rime dantesche di « pietade » e « cade », corrispondono in D. « jade » e « pade » e in Ž. « nade » e « pade »; dal che si vede che, se perfettamente a posto è il verbo « pade », alquanto stiracchiati riescono quanto al senso i sost. « jade » e « nade ». Anche il sost. « sila » [violenza] è zeppa, questa volta neppure scusata dalla rima, perchè fra « sočutje », che vuol dire « pietà », cioè « gentilezza » e « sila », che vuol dire « violenza », cioè proprio il contrario, non ci può essere, a rigore di logica, alcuna associazione. Il verbo « onesvesti », negativo di « svesti » [iz-ved-ti], sebbene in forma attiva, quando sarebbe stato meglio, a rendere l'efficacia della prima persona, ch'è in Dante, che fosse riflessivo, è molto più esatto di « omahnil » di D. Osservo infine che i puntini, che seguono all'ultimo verso nella traduzione di Ž., sono una zeppa romantica per nulla autorizzata dall'originale.

Mantova, 1 marzo 1932 - X.

DELLO STESSO AUTORE :

La sventura di Jefte in G. Parini e nello sloveno Simone Gregorčič, Mantova, « Annuario R. Istituto Tecnico », 1929.

« Ivan Cankar », *Il Re di Betainova,* Torino, Società Editrice Internazionale, 1929.

Silvio Pellico dai Piombi allo Spielberg in un documento inedito, Mantova, « Ann. Ist. Tec. », 1930.

Il racconto di Enea alla regina Didone nel poema di Virgilio, « Ann. Ist. Tec. », 1930.

« Ivan Cankar », *La mia vita,* Mantova, Paladino, 1930.

« Tresič Pavičič », *Traduzioni dal Petrarca,* Milano, « Ævum », 1930.

Il crisantemo bianco ossia Ivan Cankar e la critica, Mantova, « Ann. Ist. Tec.», 1931.

Riflessi della coltura italiana fra gli Sloveni, Torino, « Convivium », 1931.

Di prossima pubblicazione:

Giosuè Carducci fra gli Slavi meridionali.